

RIVISTA
della SOCIETÀ STORICA
VARESINA



Fascicolo X

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Luglio 1971

Fascicolo X

RIVISTA
DELLA
SOCIETÀ STORICA
VARESINA

Direttore L. GIAMPAOLO

Luglio 1971

S O M M A R I O

PIERO ASTINI: <i>L'altare di Montegrino</i>	Pag. 7
D. ROBERTO BENIGNO COMOLLI o.s.b.: <i>Bisuschio nell'economia del priorato di Ganna</i>	» 23
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Antichi pellegrinaggi votivi a Santa Maria del Monte di Varese</i>	» 37
LUIGI AMBROSOLI: <i>Comaschi e Varesini appartenenti alla schiera dei Mille in due lettere di Rinaldo Arconati e Luigi Borri</i>	» 49

VARIETA'

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>L'Architetto Varesino Giuseppe Bernascone appaltatore di lavori stradali (Il nome del padre e di un fratello)</i>	Pag. 57
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Il cuore di Taddeo Kosciuzko a Varese</i>	» 61
† GIOVANNI ANDREA BINDA: <i>Appunti storici e copie di documenti riguardanti la storia di Luino e della Valtravaglia</i>	» 65
ARMOCIDA GIUGI: <i>Le Cinque Giornate di Milano in una lettera del patriota isprese Paolo Nicolini e notizie dal campo</i>	» 75

RISPOSTE AI LETTORI

LEOPOLDO GIAMPAOLO: *Le porte di Varese* p. 81; *Significato e supposizioni circa l'appellativo « Bosino »* p. 86; *Come si saliva un tempo al Sacro Monte (I cavallit de Sant'Ambroeus)* p. 88; *L'origine delle Tre Croci poste sul monte omonimo presso Santa Maria del Monte* p. 90; *Notizie di sfruttamenti minerari nel Varesotto e una relazione del 1864 sulle sue miniere* p. 94

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI NEI PRECEDENTI FASCICOLI DELLA RIVISTA	» 101
---	-------

L'ALTARE DI MONTEGRINO

In una uggiosa giornata di febbraio del 1969 ci vedemmo capitare in casa, emozionatissimo e trafelato, un valente collaboratore nella ricerca dei petroglifi lasciati dai preistorici sulle rocce delle nostre montagne.

Tino Segrada, abile podista di cross, si era scoperte inaspettate virtù di ricercatore. Pratico per consuetudine giovanile dei monti della Valtravaglia, non mancava, appena poteva, di dare una occhiata alle rocce, anche a quelle già conosciute e ripercorse più e più volte in passato.

Proprio durante un allenamento aveva fatto l'emozionante scoperta. Sollevato il mantello intrecciato dagli aghi di pino e dal muschio che ricopriva per circa venti centimetri una grande roccia situata nella « Pineta Alta » di Montegrino erano comparse ai suoi occhi una serie di coppelle, a lui già ben note perchè molte ne aveva con noi rilevate nelle scorribande per le valli circostanti.

Ma, all'incerta luce che filtrava nel bosco, ancora bagnate dalla pioggerella che cadeva in quei giorni, erano comparse sulla roccia le incisioni di tre esseri antropomorfici.

Le loro raffigurazioni, che Segrada aveva, sia pure approssimativamente, riprodotte su un pezzo di carta, ci spinsero ad una tempestiva rilevazione di quello che ormai chiamiamo « L'Altare di Montegrino ».

COSA SONO LE INCISIONI RUPESTRI

Qualcuno, anche recentemente, le ha definite « curiosità medioevali ».

Non vale la pena di confutare una simile affermazione che vorrebbe, con un solo colpo di spugna, cancellare il lavoro che da oltre un secolo studiosi di tutto il mondo stanno faticosamente portando avanti

per mettere in luce ogni aspetto di tale manifestazione umana ⁽¹⁾. Ne fanno fede oltre un migliaio di opere sull'argomento ⁽²⁾.

Per incisione rupestre si intende, come è ovvio, un segno con significato compiuto inciso sulla roccia.

L'uomo è tendenzialmente spinto ad eternare ciò che pensa: oggi lo fa con la scrittura ma lo faceva già dal paleolitico disegnando sulle pareti delle caverne; continuò più tardi, almeno dal neolitico in poi, ad esprimere se stesso con le incisioni rupestri.

L'arte nacque così sulla scia del bisogno umano di comunicare. Precede la scrittura o meglio, diventa tale quando abbandona la figuratività e sa rappresentare i concetti con i simboli ⁽³⁾.

Gli ignoti « scrittori sulla roccia » sapevano bene ciò che volevano dire, noi lo comprendiamo molto meno di loro. Solo ricreando con la fantasia le capacità dimensionali di un universo diverso dal nostro possiamo arrivare a capirli.

Il mondo degli uomini primitivi riproduce una fase dell'evoluzione del pensiero umano così come la si ritrova nei fanciulli. Per entrambi i concetti di spazio, di dimensione, di tempo non seguono regole fisse, quelle per noi divenute ormai assiomatiche.

E' perciò ricreando lo spirito dei fanciulli che ci si deve avvicinare a questa manifestazione di cultura dei nostri progenitori.

Ricordiamo ora in breve, così come appaiono a noi, uomini moderni, i più comuni elementi simbolici usati dai preistorici.

Innanzitutto vi sono le coppelle o scodelle, escavazioni circolari fatte a forma di coppa. Il loro diametro, con le dovute eccezioni, si aggira solitamente tra i tre e i sette centimetri, con una profondità in genere pari a circa un terzo del diametro ⁽⁴⁾.

Vengono poi le vaschette, quadrate o rettangolari, di dimensioni variabili. Coppelle e vaschette sono talvolta unite tra loro per mezzo di canaletti.

⁽¹⁾ Lo studio con metodo scientifico della materia fu iniziato, infatti, verso la metà del secolo scorso. Basti ricordare nomi come quelli di Friedel, di Sacaze, Issel, Cartailhac, del Magni, di De Mortillet, Bicknell, Dechelette, ecc.

⁽²⁾ Sarebbe qui troppo lungo ricordare tutti i lavori fondamentali su tale materia. Si rimanda, per una conoscenza più approfondita, alla bibliografia di A. Santacroce, apparsa in calce ad un recente lavoro pubblicato su « Bulletin d'Etudes préhistoriques alpines », Aosta, Numero unico, 1968-69.

⁽³⁾ Sulla genesi della scrittura dalla pittografia prestrutturata si veda: P. ASTINI - *L'alba dell'umanità e delle sue arti*, in « Civiltà scritta », Milano, 1969, pag. 18.

⁽⁴⁾ O. COISSON: *Ricerche protostoriche nelle Valli Valdesi*, in « Bollettino della Società di Studi Valdesi », N. 118, dicembre 1965, pag. 115 e seg.



Fig. 1 - Carta geografica della zona.



Fig. 2 - *Il masso-altare di Montegrino nell'insieme.*

Vi sono ancora raffigurazioni naturalistiche, sia umane od animali che di oggetti di uso comune.

Infine si ritrovano incisioni di tipo simbolico, per lo più ancora di incerto significato, come cerchi, ruote, labirinti, spirali, segni alberiformi, croci, svastiche, segni serpentiformi, incisioni a phi, a scaletta, ecc..

Tutti questi petroglifi di solito vennero eseguiti con un arnese litico. Quelli lineari, lasciati sulla roccia dall'uso di una selce appuntita, sono sicuramente tra i più antichi.

Vi sono poi segni ottenuti mediante martellinatura, con asportazione di una parte della superficie rocciosa.

Le incisioni si ritrovano su massi erratici o su rocce in zone impervie, quasi sempre in posizione dominante.

Sono interpretate come i simboli di un luogo di culto dal rituale magico, atto a propiziare le forze della natura ⁽⁵⁾.

Oltre che in Europa, le rocce incise sono presenti in tutto il mondo. Ogni popolo ha sentito il bisogno di esprimere in questo modo, in un momento della sua storia, la religiosità istintiva.

IL « CARTELUN »

Chi percorre la strada che da Luino conduce a Montegrino Valtravaglia ⁽⁶⁾, all'entrata del paese, a sinistra, trova una mulattiera che un cartello stradale indica portare ai « Sette Termini » ⁽⁷⁾. La si deve percorrere fin dove termina l'asfalto e poi ancora più su per circa un chilometro, lungo una strada che nulla ha da invidiare al letto di un torrente.

Arrivati su un pianoro lo si lascia là dove cominciano i pini e ci si addentra, a sinistra, nel bosco, salendo per circa centodieci passi.

⁽⁵⁾ Molto spesso tali rocce sono state trasformate, in seguito, in luoghi di culto cristiano. Sui massi incisi sono sorte chiese o cappelle, oppure alle antiche incisioni si sono aggiunte o sovrapposte croci o monogrammi di Cristo. Comune ad esempio è l'attribuzione di impronte di piedi alla Madonna e a San Giuseppe, come nel caso dei numerosi « Pè de la Madona », delle nostre vallate. Si veda, a tale proposito: P. ASTINI: *Incisioni rupestri in Val Dumentina*, in « Sibirium », IX, Varese, 1970, pag. 304.

⁽⁶⁾ Montegrino Valtravaglia, posto a 25 chilometri da Varese, a 521 metri d'altezza, conta, con le sue frazioni, un migliaio d'abitanti. E' una conosciuta sede di villeggiatura. Due pinete, quella bassa e quella alta, ingentiliscono il paese e rendono la sua aria particolarmente salubre.

⁽⁷⁾ La strada dei « Sette Termini », lunga poco più di 5 chilometri, giunge a 919 metri s. m.. Il transito, anche se pittoresco è difficile d'estate ed è impossibile durante l'inverno, tranne che a piedi.

Qui, rivolta a nord-ovest, sorge solitaria tra i pini una enorme roccia scura su cui spiccano le vene bianche del quarzo.

Il masso, posto in posizione dominante, ha vagamente la forma di piramide tronca. Il suo sviluppo lineare comporta diametri massimi di metri 14 per 14. Il lato più a valle della piramide è quello più lungo.

I pini circondano tutta la zona.

Nessuna leggenda vi è sul masso, anche frugando nei ricordi degli anziani del paese e nelle cronache locali. Il posto è chiamato « Cartelun » ma nessuno sa dare una spiegazione di questo toponimo al di fuori di quella dialettale di « grosso cartello ».

Le incisioni sono passate sicuramente inosservate, almeno nell'ultimo secolo; non le hanno notate nè chi, da ragazzo, seguendo il gregge giocava a scivolare sul sasso, levigato e in pendenza, mentre le pecore pascolavano tranquille nè i cacciatori che su di esso appostavano, pazienti, la gallinaccia.

Sulla parte culminante, che guarda verso valle, vi è la prima incisione antropomorfa, con le sue grandi mani aperte. Verso di essa sembrano salire, quasi in processione, due altre figure.

Sulla superficie quasi piana della piramide tronca, eccentriche sulla destra, vi sono le cospelle, poste in due linee di quattro ciascuna. Posteriormente, parallele alle precedenti, vi sono ancora due cospelle ai lati di due incisioni cruciformi a piede biforcuto; ancora più indietro altre incisioni, tra cui spiccano due iscrizioni, una incisione anguiforme, una punta (di freccia o di lancia) e una serie più recente di monogrammi.

GLI ELEMENTI INCISI

Le dimensioni delle cospelle sono le seguenti (numerate procedendo da sinistra verso destra e dal basso verso l'alto):

I FILA

	Diametro massimo al bordo	Profondità
1° cospella	cm. 6	cm. 1,5
2° »	» 6	» 1,5
3° »	» 4	» 0,5
4° »	» 4	» 0,5

Distanza tra la 1° e la 2° coppella cm. 5
 » » » 2° » » 3° » » 7
 » » » 3° » » 4° » » 3,5

II FILA

	Diametro massimo al bordo	Profondità
1° coppella	cm. 7,5	cm. 2,3
2° »	» 8	» 2,5
3° »	» 13	» 5
4° »	» 5,5	» 1

Distanza tra la 1° e la 2° coppella cm. 7
 » » » 2° » » 3° » » 7,5
 » » » 3° » » 4° » » 10

Dalla 3° coppella (bordo superiore) alla croce soprastante (bordo inferiore) vi sono cm. 15,5. La croce soprastante è la prima a sinistra di chi guarda. Tra la prima e la seconda fila di coppelle la distanza è di cm. 7 (mx) Ø 2 (mn).

Le croci hanno le seguenti dimensioni:

I° croce (quella perpendicolare alla coppella più grande):

braccio verticale cm. 10,5 braccio orizzontale cm. 10
 La parte inferiore del braccio verticale è biforcuta.

II° croce

braccio verticale cm. 10 braccio orizzontale cm. 10

Le coppelle laterali alle croci hanno le seguenti dimensioni:

	Diametro massimo al bordo	Profondità
Coppella di destra	cm. 3,5	cm. 1,2
Coppella di sinistra	» 5	» 1,5

La distanza tra la coppella di sinistra e l'estremità del braccio orizzontale della croce di destra è di cm. 8,5; dall'estremità del braccio orizzontale della croce di sinistra alla coppella di destra la distanza è di cm. 4.

La roccia, un micascisto di colore grigio con molte vene di quarzo, è solcata da una grossa frattura che divide la superficie piana dalla faccia anteriore della piramide. Si possono riconoscere, al bordo esterno di tale frattura, quello che guarda verso nord, una serie di cuppelloidi, piccole coppelle appena incise.

Dal di sotto della linea di frattura, obliquamente alla stessa, parte un canaletto, interrotto da piccole coppelle.

La prima a partire dall'alto ha un diametro all'imboccatura di cm. 4 ed una profondità di cm. 1,3.

Al di sotto, sulla destra, fuori dal canaletto, vi è una coppella irregolare con un diametro (all'imboccatura) variabile da cm. 4 a cm. 2 e una profondità di cm. 1,7. A sinistra del canaletto, perpendicolarmente alla precedente, vi è un'altra cavità coppelliforme irregolare, di cm. 3,5 di diametro per cm. 0,5 circa di profondità.

Alla destra del canaletto vi è la prima incisione antropomorfa, che inizia a cm. 6 dall'ultima coppella descritta.

La « figura » si presenta con le mani aperte, unite tra loro da una linea orizzontale che passa continua sul corpo. Da un estremo all'altro dell'impianto orizzontale la larghezza è di cm. 52. L'altezza è di cm. 68 circa.

Le mani sono incise aperte e a grandezza naturale. Si direbbero il calco fedele di mani maschili.

La parte ovoidale, che si può definire testa, è sormontata da una incisione semilunare. Il corpo, non bene distinguibile, è formato da due linee verticali non diritte. Una piccola protuberanza incisa sulla linea del bordo sinistro sta forse a rappresentare un attributo fallico. La mano di sinistra è la più grande. La mano di destra ha il braccio d'impianto più corto di quello di sinistra.

Al di sotto di questa prima figura antropica, lungo una linea incisa che sale obliqua verso la superficie tronca del masso (linea lunga circa cm. 180) vi sono altre due figure antropomorfe.

Quella posta più in alto è alta cm. 36 ed ha una formazione semicircolare posta al di sopra della piccola cavità attribuibile alla testa. Il

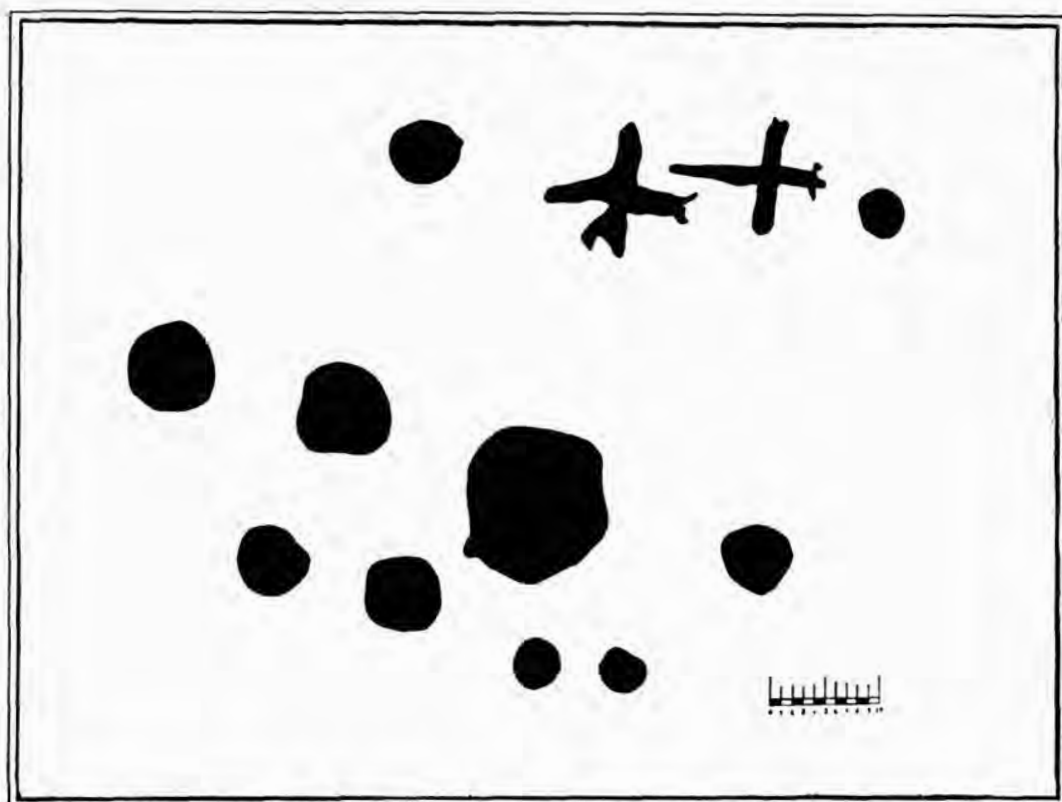


Fig. 3 - *Masso-altare di Montegrino: le coppelle e le croci (disegno).*

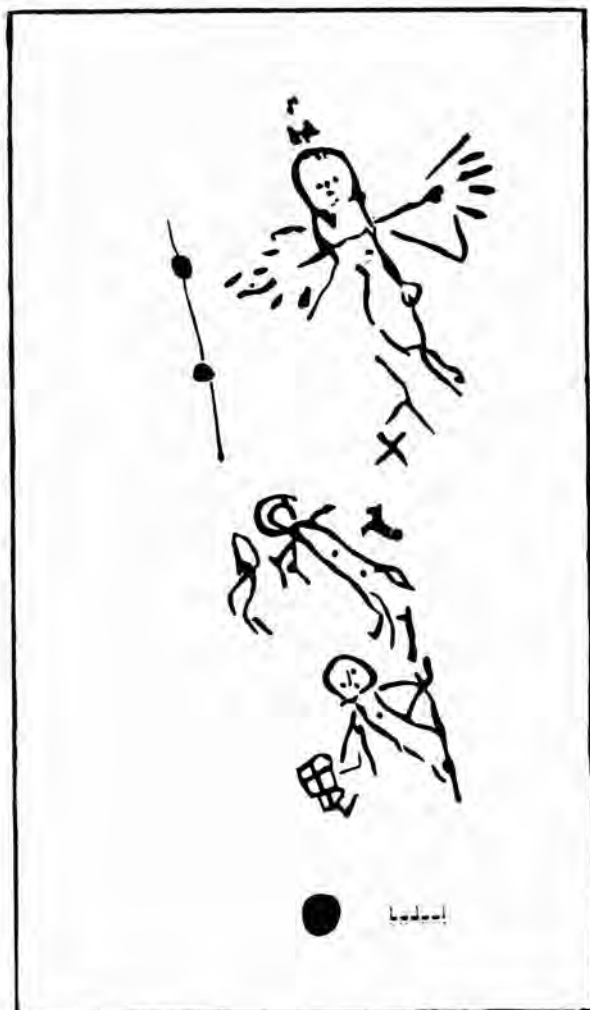


Fig. 4 - *Masso-altare di Montegrino: gli idoli incisi (disegno).*

corpo è segnato anche qui solo da due linee verticali pressochè parallele. Si intravedono accenni delle gambe e delle braccia ma non delle mani.

La seconda figura antropomorfica, quella posta più in basso, è alta cm. 27. Alla estremità del braccio destro, apparentemente privo di dita, si nota un reticolo largo circa cm. 10 per cm. 12, formato da sei riquadri posti a coppie. L'insieme ha l'aspetto di uno scudo. All'estremità del braccio sinistro, anch'esso apparentemente privo di mano, vi è una incisione quasi orizzontale che assomiglia vagamente ad una falce o ad un boomerang.

Al di sotto e a sinistra di quest'ultimo vi è una coppella di cm. 8 di diametro al bordo per cm. 2 di profondità.

Varie altre coppelle o cuppeloidi si intravedono sulla faccia anteriore della piramide tronca, al di sotto delle incisioni antropiche. Tra esse le due più notevoli hanno l'una un diametro di cm. 4 per cm. 1,5 di profondità, l'altra cm. 3 di diametro per cm. 0,5 di profondità.

Sulla faccia del masso che guarda verso il nord-nord est, si nota una serie di lettere alfabetiche incise. Tali lettere potranno sicuramente in futuro darci la chiave per comprendere meglio il masso-altare. Sembrano attribuibili a due epoche diverse per le differenze morfologiche. Sono assai antiche e comunque coeve al resto delle incisioni.

Accanto alle lettere vi è una profonda incisione a forma di punta pedunculata (di freccia o di lancia). Il diametro di base, preso prima del peduncolo, è di cm. 7. Dall'inizio del peduncolo fino alla punta la lunghezza è di cm. 5,5. Le ali sono ciascuna di cm. 4. La profondità della incisione è variabile da pochi millimetri ad un massimo di cm. 1.

Accanto vi è una incisione quasi semicircolare che ricorda la lettera D stampatello: è alta cm. 8,5 e larga, al raggio, cm. 6,5.

Sul masso vi sono ancora, sparse, altre incisioni: una figura anguiforme, una specie di spada-pugnale con balteo, ecc..

Si notano infine anche alcuni monogrammi fatti con un arnese metallico: sono lineari, regolari, poco profondi.

Le incisioni più antiche sono state eseguite con l'azione di uno strumento litico, con tecniche varie tra cui prevale la martellinatura.

LE FIGURE ANTROPICHE

Le figure sono, nell'insieme, di una selvaggia bellezza.

Tutte sembrano volutamente incutere terrore o, specialmente quella dominante, dimostrare un arcano potere attraverso il voluto ipermorfismo delle mani.

Mani incise o disegnate, dotate di significati simbolici, appaiono in culture assai diverse in ogni parte della terra. Solitamente vogliono esprimere forza oppure hanno un significato di supplica ai poteri invisibili ⁽⁸⁾.

Il gesto fatto da due mani ha certamente un significato simbolico molto più espressivo di quello derivante da una sola mano: può indicare anche, infatti, difesa, protezione.

Il raffronto italiano più vicino che viene subito alla mente è quello del volto demoniaco, a schema geometrico, detto « Il Mago », del Monte Bego, in Val Meraviglie, nelle Alpi Marittime ⁽⁹⁾.

Esso fa parte di un nutritissimo gruppo di incisioni, espressione ed opera di una comunità agricola stabile, fiorente nell'età del bronzo ⁽¹⁰⁾.

Anche nel volto inciso del Monte Bego i contorni laterali sono collegati alle linee delle braccia ma, al contrario di quello di Montegrino, le mani sono levate in alto. Mentre nel primo la figura iconica tende a scacciare gli spiriti del male, quella di Montegrino esprime anche protezione.

Sembra si possa ritrovare, in questa divinità dalle cinque dita aperte, una reminiscenza del geroglifico sillabico egizio Ka, raffigurante due braccia levate verticalmente unite da una linea orizzontale. Ka è la forza viva e tale simbolismo il geroglifico lo esprime proprio attraverso le mani ⁽¹¹⁾.

La zona europea dove più numerose sono state ritrovate simili raffigurazioni è però senza dubbio la Scandinavia.

Molti graffiti norvegesi raffigurano grandi mani levate, sproporzionate al resto del corpo ⁽¹²⁾.

⁽⁸⁾ Sul potere simbolico delle mani si veda: S. GIEDION: *L'eterno presente*. Milano, 1965, pag. 96 e seg.

⁽⁹⁾ LILIANA MERCANDO: *Le incisioni rupestri di Monte Bego alla luce degli ultimi studi*, Torino, 1957, pag. 28 e Tavola XIX.

⁽¹⁰⁾ MERCANDO, Op. cit. - pag. 36 e seg.

⁽¹¹⁾ « *Tableau des principaux signes syllabiques* » in: *Égypte*, Parigi, 1965, pag. LXXX.

⁽¹²⁾ GIEDION, Op. cit. - pag. 122.

Incisioni del genere sono state studiate anche in Svezia. Tra esse, la più interessante per le analogie formali con la nostra è l'incisione di Bohus: uno sproporzionato dio dalle cinque dita aperte e dalle braccia spalancate. Due figure, poste alla sua sinistra, ne sono invece prive: solo una presenta una mano mutila ⁽¹³⁾.

Incisioni rupestri dell'età del bronzo di figure umane dalle braccia alzate con mani aperte si ritrovano ancora, sempre in Svezia, a Bohslan ⁽¹⁴⁾.

La più antica raffigurazione di un idolo dalle braccia aperte è però una scultura e precisamente il così detto « Idolo di Stepanovice » (Moravia), che risale al neolitico e che è ora al Mährisches Museum di Brno ⁽¹⁵⁾.

Una composizione simile, con tre figure, di cui una con le mani alzate, forse però con una funzione diversa da quella strettamente sacrale, è quella della Cascina dei Lafranchi a Capo di Ponte, che l'Anati attribuisce ad una scena di incantazione ⁽¹⁶⁾.

I petroglifi così fatti sono stati interpretati come la rappresentazione simbolica della buona stagione, ricca di frutti, che scaccia i demoni dell'inverno e infonde la forza del sole estivo ⁽¹⁷⁾.

Al culto solare, legato ad antichissimi riti agricoli, porterebbe conferma a Montegrino la presenza delle cospicue e delle croci, chiari e documentati simboli solari ⁽¹⁸⁾.

Degno d'attenzione è l'emblema semilunare che la figura antropomorfa maggiore porta sul capo.

Tacito, nel « De Germania », ricorda ⁽¹⁹⁾:

« ... Una parte degli Svevi sacrifica ad Iside: donde e perchè codesto culto esotico io non ho potuto rintracciare, questo solo constatando, come il simbolo stesso del rito, raffigurato da una nave liburna, riveli trattarsi di un culto portato dal di fuori ».

⁽¹³⁾ GIEDION, Op. cit. - pag. 122.

⁽¹⁴⁾ G. STACUL: *La grande madre*, Roma, 1963, pag. 17 e 18.

⁽¹⁵⁾ G. STACUL, Op. cit. - pag. 16.

⁽¹⁶⁾ E. ANATI: *Capo di Ponte, Centro dell'Arte rupestre Camuna* - Brescia, 1968, pag. 60.

⁽¹⁷⁾ GIEDION, Op. cit. - pag. 123.

⁽¹⁸⁾ Ricca è la letteratura in proposito. Si vedano ad esempio il lavoro di P. BAROCELLI: *Concetti religiosi delle genti mediterranee sul finire della civiltà del bronzo e agli inizi di quella del ferro* - in « Rivista Ingauna e Intemelina », Bordighera, 1937 e l'interessante volume di R. GRAVES: « *Miti Greci* », Milano, 1955.

⁽¹⁹⁾ CORNELIO TACITO: *Opere*, traduzione di Camillo Giussani, Torino, 1968 - Germania, cap. IX, pag. 832.

Come è noto, Iside è raffigurata con un paio di corna sul capo. Ma mentre presso gli egizi questa era una raffigurazione lunare, non altrettanto doveva esserlo necessariamente presso i celti. E' probabile che Tacito prendesse per Iside una divinità germanica, magari maschile, appunto per l'analogia di una decorazione semilunare posta sul capo.

Proprio sulla scorta di Tacito la fantasia corre: si legge che il simbolo del culto era una nave liburna ⁽²⁰⁾.

Ebbene, sopra Montegrino, oltre i Sette Termini, vi è il monte La Nave, così come il monte Pian Nave sta al di là della valle, sopra Duno. E' certamente strano questo toponimo. Dotti glottologi parlerebbero di termini celtici o preceltici. Più semplicemente siamo tentati di ricordare la nave liburna tacitiana: ma le ricerche sul terreno non hanno fino ad ora rivelato incisioni a forma di nave ⁽²¹⁾.

Va ricordato ancora che Tacito, nello stesso capitolo, aggiunge, parlando dei Germani: « ... il chiudere gli dei fra pareti, considerano indegno della maestà loro; consacrano boschi e selve e il nome di dio danno all'arcana potenza che solo in spirito devotamente contemplan ».

Non molto dissimili dovevano essere le abitudini dei coevi abitanti celti delle nostre vallate alpine e prealpine e dei loro predecessori iberoliguri.

Ma continuiamo ad analizzare le restanti incisioni. Entrambi sono paludate. Delle altre due figure antropiche, quella posta più in basso, con un reticolo-scudo nella mano destra e una falce o boomerang nella mano sinistra sembra rappresentare un guerriero. La seconda ha nella mano destra un arnese indistinto, ovoidale, con due frange ondegianti, stranamente simile ad un aquilone. In essa sembra di intuire, per una certa ieraticità del portamento, un sacerdote.

⁽²⁰⁾ La nave liburna era una nave sottile e veloce ad un solo ordine di remi. Era usata per la guerra. Per analogia, il termine di liburna è rimasto ai piccoli battelli per la caccia nei laghi o nei fiumi. Mare Liburnico era il Mediterraneo orientale che prendeva nome dai Liburni, gli abitanti della Dalmazia.

⁽²¹⁾ Il monte Pian Nave, metri 1058, costituisce il culmine dello spartiacque che guarda da un lato sul lago Maggiore e la Valtravaglia propriamente detta e dall'altro sul rimanente della Valtravaglia e sulla Valcuvia. Il monte La Nave, alto metri 988, con il sottostante Pian della Nave, metri 813 ed il colle della Nave, sono posti sull'altro lato della valle proprio in faccia al precedente. Né l'uno né l'altro ricordano per la morfologia geologica, neppure lontanamente, una nave. Si vedano: Carta 1 : 25.000 dell'Istituto Geografico Militare, foglio 31, Montegrino Valtravaglia e Carta Nazionale Svizzera: 1 : 25.000, foglio 1352, Luino.

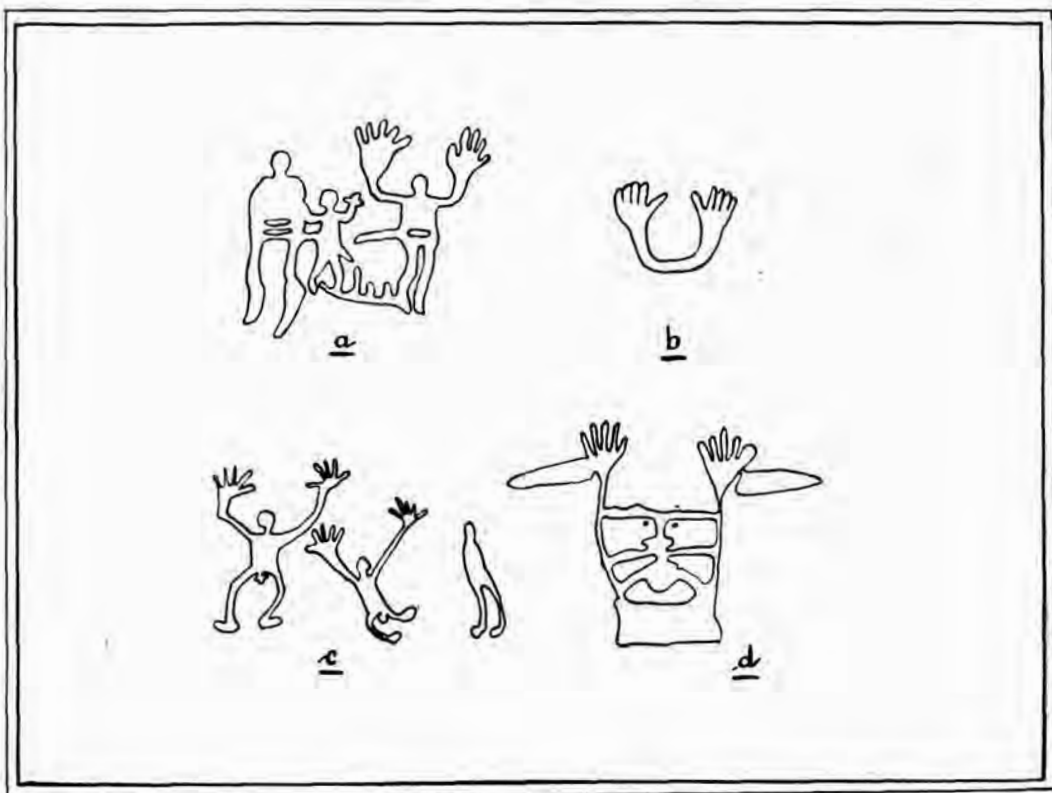


Fig. 5

ELEMENTI DI COMPARAZIONE:

- a - Bohus (Svezia) - il « dio » dalle cinque dita che scaccia i demoni dell'inverno e infonde la forza del sole estivo (Da: S. Giedion: L'eterno presente. Le origini dell'arte).
- b - Il geroglifico egizio KA nella sua versione primordiale.
- c - Scena di incantazione della Cascina dei Laffranchi. Due personaggi fallici a grandi mani di fronte ad un personaggio senza braccia e senza sesso (Da: Anati-Capo di Ponte centro dell'arte rupestre camuna).
- d - Faccia umana mostruosa, di schema geometrico, detta « Il Mago » - in Val Meraviglie (Da: Mercado - Le incisioni rupestri di Monte Bego alla luce degli ultimi studi).

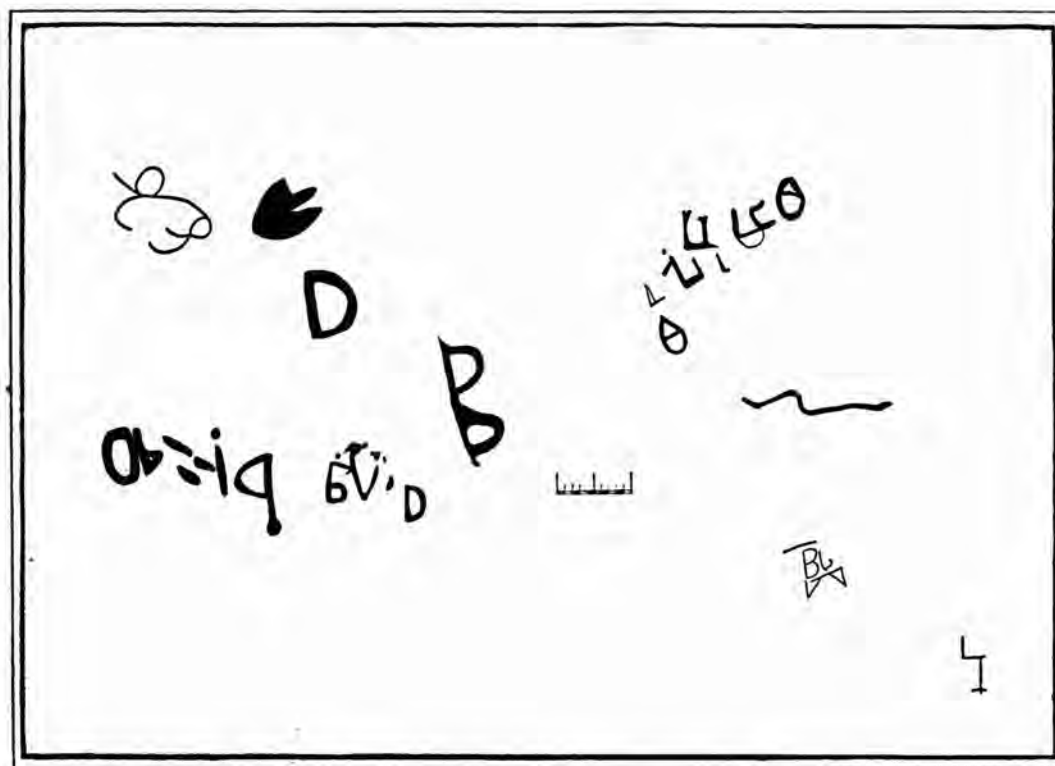


Fig. 6 - Masso-altare di Montegrino: lettere alfabetiche ed altri petroglifi (disegno).

Interessante è un raffronto tra queste e le raffigurazioni di idoli di varie parti d'Europa riportate dall'Anati nel suo volume sull'arte rupestre nella penisola iberica, a cui si rimanda ⁽²²⁾.

LE COPPELLE

La scena è solo apparentemente statica.

Un guerriero con le sue armi ed un sacerdote con le insegne della sua dignità salgono oranti e pieni di timore verso la divinità posta con le sue grandi mani aperte sul colmo di una roccia-altare.

Perchè una divinità?

La risposta sta nelle coppelle. Abbiamo visto quale varietà di queste forme simboliche vi sia sul masso di Montegrino.

E' noto come la presenza di tale elemento iconografico sia un indice di sacralità. Il circolo inciso fu la prima forma apparsa nell'arte primitiva e quella che più a lungo sopravvisse nelle raffigurazioni rupestri.

Le cupole o coppelle compaiono già nel periodo musteriano, permangono numerose nei periodi aurignaciano e perigordiano, diventano comuni nel magdaleniano e non spariscono mai del tutto, fino agli inizi dell'epoca storica ⁽²³⁾.

Il circolo ha sempre destato un fascino singolare. I suoi molteplici significati sono tutti connessi con il desiderio umano di procreazione e di fertilità. La sua forma infatti è ispirata dal sole da cui dipende la vita.

Nel neolitico, coppelle singole o gruppi di cupole simili a costellazioni, ormai ampiamente diffuse in tutta Europa, erano spesso unite a depressioni artificiali a forma di piedi ⁽²⁴⁾.

E' indubbio che la presenza di grandi blocchi di pietra con cupole stabilisca almeno fino all'età del ferro un centro di culto. Tale culto si esplicava non più nella profondità delle caverne, come nel paleolitico, ma alla luce del sole. Era un culto non solo divinatorio ma probabilmente anche magico-sacrificale.

⁽²²⁾ E. ANATI: *Arte rupestre nelle Regioni occidentali della Penisola iberica* - Capo di Ponte - 1968 - pag. 45 e seg.

⁽²³⁾ Una copiosa bibliografia in argomento è nel già citato lavoro del Santacroce.

⁽²⁴⁾ Per l'unione di piedi incisi e coppelle si veda: BERTOLONE: *Rassegna Storica del Seprio*, Fascicolo VI, 1946, pag. 19 e seg. e P. ASTINI: *Graffiti e incisioni nell'alto Varesotto*, in: «La Prealpina», Varese, 9 aprile 1970, n. 84.

E se con l'avvento di Roma, dopo l'annessione della Spagna, della Gallia, della Bretagna, i culti iberici, celtici, ecc. furono incapaci di sostenere una lotta ineguale contro la progredita religione dei vincitori, i vecchi culti autoctoni vennero tuttavia praticati ancora da gente modesta, in luoghi fuori mano ⁽²⁵⁾.

In alcune località svedesi (presso Linde, Västmanland) sopravvive ancora l'abitudine pagana di curare i bambini malati ponendo un fantoccio, che rappresenta il bimbo stesso, su una pietra le cui cospicue sono state precedentemente riempite di grasso: una offerta agli elfi, spiriti protettori, che vigilano sulla salute della famiglia, per propiziarsi ⁽²⁶⁾.

Le cospicue non erano quindi solamente strumento del culto (dovevano probabilmente servire a contenere le offerte alle divinità) ma anche emblema del culto stesso derivato da un simbolismo arcaico ⁽²⁷⁾.

LA DATAZIONE

Da tutto ciò si deduce quanto sia arduo arrivare ad una valutazione sicura del periodo a cui si possono fare risalire i petroglifi di Montegrino.

Si può notare che i vari simboli sono ordinati scenicamente; ciò può far pensare ad una incisione tarda, risalente certamente alla seconda metà del I° millennio a.C..

Tuttavia anche qui le cospicue sono ottenute con l'antichissima tecnica rotatoria, facendo cioè girare a lungo un pezzo di pietra tolta dallo stesso masso, probabilmente con l'ausilio di sabbia bagnata fino ad ottenere la cavità.

Ad un attento esame della superficie interna della cospicua è infatti nettamente visibile una linea spiraleforme che va dal bordo esterno verso il fondo, linea determinata appunto da tale tecnica rotatoria.

Pur tuttavia, tenendo presente anche gli attardamenti culturali delle nostre vallate, si può dire che l'altare è riferibile all'ultima età del ferro, con una commistione di simboli diversi di un culto anteriore.

⁽²⁵⁾ F. CUMONT: *Le religioni orientali nel paganesimo romano* - Bari, 1967, pag. 45 e seg.

⁽²⁶⁾ GIEDION, Op. cit., pag. 148.

⁽²⁷⁾ P. ASTINI: *Simbolismo magico-religioso delle « Cospicue » dell'Alto Varesotto* - in: « La Prealpina », Varese, 4 giugno 1970, n. 125.

GLI ALTRI ELEMENTI SIMBOLICI

Sono presenti infatti altri elementi simbolici propri dei culti locali anche preceltici, in particolare le croci e le incisioni anguiformi.

Croci antropomorfe a doppio piede se ne ritrovano parecchie sulle più antiche rocce incise delle nostre vallate ⁽²⁸⁾. Si possono seguire nella loro metamorfosi simbolica di figure umane con braccia aperte e gambe divaricate, talvolta sormontate da una specie di basto appoggiato sulle spalle, alla trasformazione in croce con piede biforcuto e con braccia di lunghezza non uguale (ciò che le diversifica dalle croci cristiane).

Le croci, come le incisioni anguiformi, sono sempre associate a canaletti e a coppelle ⁽²⁹⁾.

Resta ancora da dire dei caratteri alfabetici che ricordano l'alfabeto iberico diffuso in una vasta zona europea dal VI° sec. a.C. in poi. Probabilmente siamo di fronte ad una incisione dedicatoria ⁽³⁰⁾.

CONCLUSIONE

Altri petroglifi assai interessanti vi sono su rocce della stessa montagna: tra essi un piede, finemente inciso su un masso in posizione dominante.

Al culmine di una valle vicina, detta « Val de la Stria », valle che è tutta cosparsa di petroglifi ancora da studiare, ve ne è uno chiamato « El setin de la Madona » (il sedile della Madonna). Sul micascisto sono stati ricavati due sedili, uno più largo e uno più piccolo, che la tradizione riferisce al luogo di sosta di San Giuseppe e della Madonna. Il masso è un tormentato intrico di coppelle e di canaletti.

L'insieme di queste rocce e specialmente della roccia-altare sopra descritta fa pensare alla presenza di un culto epigono di vecchie divinità di tradizione indoeuropea e preindoeuropea in queste valli sperdu-

⁽²⁸⁾ Per le analoghe croci antropomorfiche nelle valli vicine si veda il lavoro di D. PACE: *Nuove acquisizioni antiquarie nel territorio di Teglio - Monza*, 1969, pag. 10, che riguarda ritrovamenti simili in Valtellina, ed E. ANATI: *Arte preistorica in Valtellina - Capo di Ponte*, 1968 (II ed.), pag. 124-125.

⁽²⁹⁾ PACE D.: *Vestigia di Culto Arcaico su rupi del territorio Grosino - Sondrio*, 1969, pag. 21.

⁽³⁰⁾ BELTRAN: *Cuestiones sobre el alfabeto y lengua de los iberos* - in: « *Orígenes* », Como, 1954, pag. 9 e seg. e D. PACE: *Reviviscenze antiquarie nel territorio di Valdisotto - Sondrio*, 1970, pag. 40 e seg.

te e fuori dai traffici maggiori in cui sempre si è verificato il fenomeno dell'attardamento culturale.

E' evidente l'unione e la sovrapposizione di un culto protostorico con uno molto più antico i cui elementi simbolici astratti (coppelle, croci, serpenti) si uniscono ai nuovi.

I quesiti aperti sono molti e la loro soluzione non è certo facile. Forse altre recenti scoperte, che siamo in procinto di approfondire, potranno dare una risposta a questi appassionanti misteri.

Ottobre 1970.

NOTA

Ringrazio mia moglie, Piera Miravalle Astini, che ha attivamente collaborato al rilevamento delle incisioni e allo studio delle stesse e che ha curato la parte grafica del presente lavoro.

BIBLIOGRAFIA

- ANATI EMMANUEL - *Arte preistorica in Valtellina* - Edizioni del Centro - Capo di Ponte (Brescia) - 1968 - 2ª ed.
- ANATI EMMANUEL - *Arte rupestre nelle regioni occidentali della Penisola Iberica* - Edizioni del Centro - Capo di Ponte - Brescia - 1968.
- ANATI EMMANUEL - *Capo di Ponte centro dell'arte rupestre camuna* - Edizioni del Centro - Capo di Ponte - Brescia - 4ª edizione - luglio 1968.
- ASTINI PIETRO - *Graffiti e incisioni nell'alto varesotto* - in « La Prealpina » - Varese - Anno 83 - n. 84 - giovedì 9 aprile 1970.
- ASTINI PIETRO - *Incisioni rupestri in Val Dumentina* - in « Sibirium » - volume 9º - 1967-1969 - Centro studi preistorici ed archeologici - Varese - Musei Civici di Villa Mirabello - 1970.
- ASTINI PIETRO - *L'alba dell'umanità e delle sue arti* - a) *La pittografia prestrutturata* - in: « Civiltà Scritta » - Mostra storica della scrittura GEC '69 - Fondazione Europa - Edizioni di cultura e d'arte - Milano - 1969.
- ASTINI PIETRO - *Simbolismo magico-religioso delle « coppelle » dell'alto varesotto* - in: « La Prealpina » - Varese - Anno 83 - n. 125 - giovedì 4 giugno 1970.
- BAROCELLI PIETRO - *Concetti religiosi delle genti mediterranee sul finire della civiltà del bronzo e agli inizi di quella del ferro* - in: « Rivista Ingauna e Intemelina » - Bordighera 1937 - n. 3-4 - dicembre 1937.
- BELTRAN ANTONIO - *Cuestiones sobre el alfabeto y lengua de los Iberos* in « Origines » - raccolta di scritti in onore di Mons. Giovanni Baserga a cura della Società Archeologica Comense - Tipografia Editrice Antonio Noseda - Como - 1954.
- BERTOLONE MARIO - *Pietra con incisioni concoidali e piediformi di Sesto Calende* - in: « Rassegna Storica del Seprio » - Società Storica Varesina - Museo Civico di Varese Anno 1946 - Fascicolo VI.
- COISSON OSVALDO - *Ricerche protostoriche nelle valli valdesi* - in: « Bollettino della Società di Studi Valdesi » - n. 118 - Dicembre 1965.
- CUMONT FRANZ - *Le religioni orientali nel paganesimo romano*. - Editore Laterza - Bari - 1967.
- GIEDION S. - *L'eterno presente - Le origini dell'arte* - Feltrinelli Editore - Milano - 1965.
- GRAVES ROBERTO - *I miti greci* - Longanesi - Milano - 1963 - (Traduzione di Elisa Morpurgo).
- MERCANDO LILIANA - *Le incisioni rupestri di Monte Bego alla luce degli ultimi studi* - G. Giappichelli Editore - Torino - 1957.
- PACE DAVIDE - *Nuove acquisizioni antiquarie nel territorio di Teglio* - Scuola Grafica Artigianelli Pavoniani - Monza - 1969.
- PACE DAVIDE - *Reviviscenze antiquarie nel territorio di Valdisotto* - Sondrio - Tipografia Bettini - 1970. (Estratto dal: Bollettino della Società Storica Valtellinese - n. 22 - Anno 1970).
- PACE DAVIDE - *Vestigia di culto arcaico su rupi del territorio Grosino* - Sondrio - Tipografia Bettini - 1969. (Estratto dal: Bollettino della Società Storica Valtellinese - n. 21 - Anno 1968).
- SANTACROCE ALBERTO - *Brevi notizie sulle incisioni rupestri ed alcuni suggerimenti per la loro ricerca* - Estratto dal: « Bulletin d'Etudes préhistoriques alpines » - Numero unico - 1968-1969 - Tipografia Marguerettaz-Musumeci - Aosta - 1969.
- STACUL GIORGIO - *La grande madre - Introduzione all'arte neolitica in Europa* - De Luca Editore - Roma - 1963.
- TACITO CORNELIO - *Opere* - Einaudi - Torino - 1968. (Traduzione di Camillo Giussani). Carta d'Italia 1 : 25.000 - Montegrino Valtravaglia - Foglio 31 - Istituto Geografico Militare - Aggiornamenti generali - Ricogn. 1937.
- Carta Nazionale della Svizzera Italiana 1 : 25.000 - Luino - Foglio 1352 con tinta di rilievo - Servizio Topografico Federale Wabern - Berna - 1962.
- Les guides bleus - Égypte-Le Nil Égyptien et Soudanais du Delta a Khartoum - Hachette - Paris - 1965.

*A Don Giovanni Rossotti nuovo
Priore di Ganna da cui la terra
di S. Gemolo tanto attende.*

D. Roberto Benigno Comolli o.s.b.

BISUSCHIO NELL'ECONOMIA DEL PRIORATO DI GANNA NEL SECOLO XIII

Non è facile ricostruire, a distanza di tanti secoli, quel processo religioso-economico che, nelle complesse vicende storiche delle istituzioni monastiche medioevali, ha raccolto attorno al monastero di Ganna un patrimonio sconfinato di terre. Se l'origine di parte di tanta ricchezza va certamente ricercata nelle donazioni e nei lasciti, tanto frequenti ed espressione della mentalità e della spiritualità dei secoli di mezzo, un'altra, però, e senz'altro non la minore, fu il frutto naturale dell'industria dei monaci stessi. Questi spesso, da abili amministratori, favoriti anche da esenzioni di ogni genere, riscattarono con regolare acquisto e nelle circostanze più svariate altri terreni che acconsentirono una razionale organizzazione di un sempre più compatto ed omogeneo latifondo monastico, troppo sovente, per il passato, frazionato tra le molteplici coerenze di minuscole e numerose proprietà private.

Questo è il caso del priore di Ganna, Don Honrico da Castiglione, che il 26 settembre 1264 ⁽¹⁾, con il consenso della sua comunità, rap-

⁽¹⁾ Il documento inedito è pubblicato in appendice e sotto questa voce viene sempre citato. Cfr. anche B. COMOLLI: *Il monachesimo benedettino nel Varesotto*, in « Riv. della Soc. Stor. Varesina », IX (1966), p. 221. Il priore Honrico (altre volte Henrico) da Castiglione è stato eletto il 22 agosto 1248 dai monaci del monastero di Ganna, ma l'abate di Fruttuaria ricusò l'approvazione forse perchè uno degli esponenti dello spirito indipendente sempre latente nella comunità di Ganna nei confronti dell'abbazia madre, riservandosi di giustificare il provvedimento davanti ai monaci che furono convocati a Biella. I benedettini di Ganna si rifiutarono di accedere ad una località insicura e perciò rispedirono messi per ottenere senz'altro l'approvazione dell'eletto entro tre mesi. Questo documento ci prova che la richiesta della comunità fu accettata. Cfr. per i rapporti del caso con Fruttuaria il documento nell'Arch. di Stato di Torino: *Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria*, marzo 2. Il 15 maggio 1271 Oberto abate di Fruttuaria confermò poi l'elezione del priore Alberto da Castiglione quasi sicuramente parente e successore di Honrico. Cfr. F. GALLI, *L'abbazia di Ganna e gli interrogativi di Don Achille Ratti*, in « Rassegna Storica del Seprio », IV (1941), p. 8.

presentata dai monaci Don Ardizzone di Viggiù, Don Alberico di Gornate Superiore e dal converso Fra Guglielmo di Morazzone ⁽²⁾, comprò da Guarnerio Mozzoni tredici appezzamenti di terreno giacenti a Bisuschio *iuris ipsius Guarnerij* per un totale di 175 pertiche e mezzo, cioè circa 114.868 m². L'istrumento, steso a Fraschiolo ⁽³⁾, *actum apud domos de Frascarolo que sunt dicti monasterij*, dal notaio Guido Balbi di Biumo Superiore, impegnava il Priore ed il monastero benedettino di S. Gemolo a pagare ai creditori del detto Guarnerio e di suo padre, entro la festa di S. Martino o anche prima, duecento lire di terzuoli. Quest'ultimo particolare mette in evidenza l'impellente necessità del

²⁾ Le località di origine di questi monaci documentano la vasta zona di influsso del monastero sui paesi circostanti. A Viggiù c'erano infatti terre di S. Gemolo, vendute poi con autorizzazione apostolica e ducale dal Commendatario Stefano Giudici nel 1460. Cfr. COMOLLI: *Il monachesimo*, p. 124; m.: *Il passaggio degli Svizzeri in Valganna del 1511*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », LXXX (1968), p. 13. La Bolla di Nicolò V del 25 novembre 1452 è trascritta nel Reg. Vat. 422 ff. 270 r-v. Gornate Superiore e Morazzone erano, invece, paesi confinanti con le proprietà del monastero di Ganna, che si estendevano fino a Vedano Olona ed a Lozza e che, dopo la rinuncia del commendatario Card. Giovanni Angelo Medici, solo nel 1560 passarono effettivamente all'Ospedale Maggiore di Milano, come risulta anche dall'elenco dei Comuni sotto posti all'Abbatia di S. Gemolo nella Valganna. Cfr. COMOLLI: *Il monachesimo*, p. 211 e la topografia fuori testo in COMOLLI: *Il passaggio*.

Già agli inizi del monastero di Ganna, nella bolla di esenzione della chiesa di S. Gemolo dalla pieve di S. Vittore di Arcisate, fatta dall'arcivescovo di Milano Arnolfo III il 2 novembre 1095 (Cfr. A. RATTI: *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna*, in « Arch. Stor. Lomb. », XXVII (1901), pp. 5-36 si ricorda che i monaci, *cum terram emerent unde annualiter in ipsa plebe duos modios ad sestarium de Arcidiate, unum segetis et unum panici possent nostre canonice de Arcidiate persolvere*, fin dai primordi iniziarono quella lunga catena di acquisti che diede origine all'imponente patrimonio fondiario del monastero di Ganna. In proposito sono molto preziose alcune testimonianze indirette della fine del secolo XII in cui troviamo significative coerenze con i beni dell'arcipretura del Sacro Monte di Varese. Nel febbraio 1175 in territorio di Mesenzana, nell'istrumento per una controversia fondiaria, è ricordata una coerenza con le terre sancti Gemoli: *quarta (petia) dicitur in Longirone: a mane ecclesia de Ganna*. Cfr. C. MANARESI: *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, in « Regesta Chartarum Italiae », Roma 1937, p. 133 n. 183. Il 4 dicembre 1179 si nota lo stesso a Velate nei confini con il terreno venduto all'arciprete Pietro da Maleguardadus de Bimio et Carnevarius de Morxoiro: ... in territorio de Vellate ad locum ubi dicitur in Regada ... a monte sancti Gemori de Gana (*Ibidem*, p. 145 n. 207). Così pure nell'agosto 1182 ancora a Velate nella vendita di due terreni fatta da Berno filius quondam Anselmi de loco Casgiago qui vivit lege Longobardorum... *prima petia iacet ad locum ubi dicitur in Zuroco et est campus et silva simul: a mane via, a meridie et a monte sancti Gemori* (*Ibidem*, p. 174 n. 253). Solo nella vendita del 27 settembre 1200 di sei pezzi di terra che fecero Otto filius quondam domini Amizonis de Porta Romana de civitate Mediolani ... et Albertus filius quondam Burie de loco Vellate ... in manu Cassitii conversi sancte Marie de Monte, qui mandato domini sui Petri Archipresbiteri ... *recepit*, la terminologia si fa corretta: *quarta (petia), campus, tabularum XXVI, dicitur in Costa subtus casam Ottonis Sibelle: a meridie sancti Gemoli de Ganna* (*Ibidem*, p. 282 n. 420).

⁽³⁾ Il castello di Fraschiolo appare per la prima volta nella storia al tempo della resistenza armata che l'arcivescovo di Milano Uberto I fece in esso nel 1160 contro i nobili fuorusciti milanesi. Cfr. G. BESCAPÈ: *Dimore monumentali nel territorio di Varese*, Milano 1962, p. 43. Senz'altro fu la politica filomilanese del monastero di Ganna, contro Arcisate che par-

venditore di realizzare quel capitale per far fronte ai creditori forse ormai coscienti del suo avanzato dissesto finanziario. Trovandoci, però, di fronte ad uno dei primi membri della casata Mozzoni, divenuta poi potente nei secoli e di cui compaiono anche altri parenti, come Gioacchino fu Guglielmo Mozzoni e Marchisio di Lanfranco Mozzoni, ambedue residenti a Bisuschio e consanguinei per parte di padre (*agnati*) dello stesso Guarnerio, sarebbe tanto interessante poterne fissare la consistenza fin da questo tempo. Rimane tuttavia misterioso come mai il venditore, innegabilmente, fino a poco tempo prima, uno dei più ricchi proprietari di Bisuschio, si sia rivolto al monastero di Ganna, anziché ai parenti per risolvere la sua difficile situazione finanziaria. Dal vincolo di parentela tra i diversi Mozzoni, chiaramente rilevabile, si può pensare ad un unico ceppo familiare, insediatosi nel Varesotto

teggì per il Barbarossa, che portò ad affidare il castello ai monaci di S. Gemolo, se già non lo era per diritto di proprietà, per l'importanza di controllare la strada che tramite la Valganna conduceva ai passi alpini. Cfr. L. BRAMBILLA: *Varese ed il suo circondario*, Varese 1874, Vol. II p. 137. Il nostro documento (26 settembre 1264) è il primo che ci attesta chiaramente questa situazione storica. Poi il castello seguì le sorti alterne del monastero. Il 21 giugno 1490 Innocenzo VIII approvava la locazione fatta dal commendatario Giovanni Maria Sforza al fratello Giulio (1462-1465) per l'affitto annuo di 84 lire milanesi di *nonnulla bona inmobilia sita in territorio et loco de Frascarolo que zerbida et saxosa existunt*. Reg. Lat. 893 ff. 163 r.v. Alessandro VI poi il 29 agosto 1492 rinnovava la locazione per altri nove anni fatta dal commendatario Giovanni Maria Sforza a Graziolo di Zemo (*laico mediolanen.*) di tutti i beni del monastero, compresi quelli di Fraschiolo ed a Quartino. Reg. Lat. 925 ff. 13r-14r. Il Castello o casale, ricordato anche nel Ms Braidense *Itinerari militari* di Alberto Vignati (Cfr. E. TAGLIABUE, *Strade militari della Rezia e del Ticino negli anni 1456-1519*, in «Bollettino Stor. della Svizzera Italiana» XXIII (1901), p. 1-8), è stato incendiato dagli Svizzeri nel 1511. Cfr. COMOLLI, *Il passaggio*, p. 12. Paolo Neri, chierico milanese, divenuto commendatario di Ganna per rinuncia di Giovanni Maria Sforza il 28 giugno 1494, lo cedette in enfiteusi perpetua a Francesco Neri per il canone annuo di 100 lire imperiali. Alla morte di Francesco, il commendatario Ascanio Cesarini, con lettera del Card. Antonio Pucci, penitenziere, del 1 luglio 1532 (nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore di Milano, *Diplomi di Cardinali*, n. 592) lo affittò ad Aliprando de Theis, alla cui morte, *casale predictum cum omnibus et singulis suis membris adiacentibus, possessionibus et pertinentijs*, passò per via ereditaria a Francesco, uno dei quattro figli di Aliprando, che poi lo vendette a Gian Giacomo de Medici, Marchese di Marignano. Il 23 novembre 1554, il Card. Giovanni Angelo Medici, commendatario di Ganna, aveva ottenuto una lettera del penitenziere Card. Rainuzio Farnese per trasferire il livello di Fraschiolo dovuto annualmente al monastero di Ganna su un altro livello del reddito di 140 lire. La morte di Bonaventura Castiglione, prevosto di S. Ambrogio, uno dei giudici, arrestò la pratica. Poi ci fu la difficoltà di trovare il livello corrispondente per cui si dovette ottenere un'altra lettera dello stesso penitenziere in data 18 settembre 1555 che prescriveva di trovare altri beni. Solo però il 14 luglio 1559 il Card. Giovanni Angelo Medici, commendatario perpetuo del Priorato di S. Gemolo di Ganna, fece una convenzione con l'Ospedale Maggiore di Milano a cui era stato unito il Priorato: il Cardinale dava al monastero una vigna di 140 pertiche in località S. Damiano in territorio di Cerro pieve di S. Giuliano che gli era venuta dall'eredità del defunto fratello Gian Giacomo (+ 8 novembre 1555), mentre l'Ospedale cedeva al Cardinale il pieno dominio della *possessione detta del Frascarolo sita nel detto territorio di Ganna*. Cfr. l'istrumento che contiene anche le due lettere del penitenziere nell'Arch. dell'Ospedale Magg., *Aggregazioni, Ganna, 3*.

quando i Torriani si impossessarono di Milano, dopo la battaglia di Camporniano (1239) ⁽⁴⁾. Ma la presenza della famiglia Mozzoni, già nel 1242 proprietaria di terre nel vicariato di Varese ⁽⁵⁾, non va ricondotta affatto ad un dominio di origine feudale, come si pretese di dedurre tardivamente da una generica espressione notarile ⁽⁶⁾ al tempo in cui i Mozzoni sentirono l'esigenza di compilare gli annali della famiglia: *Nobiltà ed antichità della famiglia Mozzoni* ⁽⁷⁾. Dal nostro strumento sappiamo infatti che la prima dimora dei Mozzoni non fu Bisuschio, ma Induno, *Guarnerius filius quondam ser cadei de mozone de Induno qui stat in loco besusgio* ⁽⁸⁾, anche se ben presto posero sede stabile in quella località. E' chiaro inoltre che, a determinare la vendita di questo non indifferente patrimonio, c'era anche la decisione di

(4) L. GIAMPAOLO: *Cronistoria breve di Bisuschio con riferimenti ai paesi circostanti, fino alla cessare della dominazione spagnola*, in « Rassegna storica del Seprio », VIII (1948), p. 42.

(5) Cfr. la voce *Mozzoni* in V. SPRETI: *Enciclopedia storico nobiliare italiana*. Appendice, parte II, Milano 1935, pp. 369-375; D. SANT'AMBROGIO: *Il cammino artistico dei Mozzoni di Bisuschio*, in « Politecnico » 1909 n. 9 (estratto) pp. 8.

(6) Anche l'incertezza degli storici è sintomatica. BRAMBILLA: (*Varese e il suo*, Vol. II pp. 139-140) farebbe terminare quest'investitura feudale nel 1311, mentre F. BOMBOGNINI, (*Antiquario della diocesi di Milano*, Milano 1828, p. 101) la farebbe iniziare proprio da quella data. Nell'archivio Mozzoni-Cicogna di Bisuschio manca qualsiasi documentazione antica a questo proposito: solo in una copia di un documento del 17 maggio 1320, steso dal notaio Pietro de locia di Viggìù, in cui Maino Mozzoni, canonico di S. Vittore di Arcisate, ed il fratello Francesco acquistarono per il prezzo *librarum quingenta nonaginta* da Pugno Castiglioni di Castiglione beni in Arcisate, Ravasina e Bisuschio, è reperibile un'espressione molto generica in proposito: *investiti nomine gentilis et legalis feudi*. Questo documento, presentando fra l'altro un'affinità letterale con il nostro formulario di vendita: *venditionem datum ad proprium et liberam absolutam ab omni ficto censo prestatione*, (Cfr. *Appendice*, 1) aveva anche uguali finalità: *Instrumentum venditionis et iurium cessionis*, anche se alcuni acquisti potevano essere soggetti a vincoli feudali.

(7) Cfr. Il Ms. della metà del secolo XVI, conservato nell'Archivio Mozzoni-Cicogna, in cui si legge che Maino e Francesco Mozzoni nel 1320 *acquisiverunt feudum cum iuribus et bonis feudalibus, nomine gentilis et legalis feudi et fidelitatis et vassalici* (GIAMPAOLO: *Cronistoria* p. 43). Certamente, però, la grande potenza della famiglia è testimoniata dalla costruzione del palazzo, oggi Cicogna, a Bisuschio nella prima metà del secolo XVI (ca. 1530) per volontà dei fratelli Maino e Francesco Mozzoni (Cfr. *Ibidem*, p. 45). Appunto da questo periodo i Mozzoni diventarono l'anima della borgata, il cui palazzo, con quello dei Medici a Fraschiolo, sarà considerato tra gli esemplari più splendidi di villa rinascimentale nel Varesotto. Cfr. L. GIAMPAOLO: *Il palazzo Cicogna di Bisuschio*, in « Riv. Arch. dell'Antica Provincia e Diocesi di Como », fasc. 128-129 (1947-1948), pp. 55-67; BESCAPÈ: *Dimore monumentali*, pp. 73-76. Solo il 25 giugno 1484 la pieve di Arcisate, comprendente anche Bisuschio, conobbe un vero infeudamento, quando il Duca di Milano Gian Galeazzo la concesse al suo consigliere Antonio Arcimboldi, alla cui famiglia rimase fino al 1727. Cfr. GIAMPAOLO: *Cronistoria*, p. 45. Dei diritti degli Arcimboldi, *Privilegia D.D. Arcimboldorum de plebe Arcisati, ducatus Mediolani*, se ne conserva ancora una copia stampata nel Vol. 12 (Q. 15) *Pieve di Arcisate nel fondo delle visite pastorali nell'Arch. Spirituale della Curia di Milano*. Cfr. C. MARCORÀ, *Fonti per la storia delle pievi di Besozzo (Brebbia), Leggiano, Angera, Arcisate*, in « Riv. della Soc. Stor., Varesina », V (1957), p. 99.

(8) Cfr. *Appendice*, 2.

un immediato trasferimento di Guarnerio per rientrare forse a Milano, *volens dictus Guarnerius illiquo renuntiare et se absentem exinde fecit et idem domino priori supradicto nomine dedit liberam licentiam et parabolam et potestatem intrandi in corporalem possessionem omnium predictarum petiarum terre sic venditarum* ⁽⁹⁾, per cui si rendeva indispensabile l'estensione di una procura nella persona dello stesso priore, che doveva prendere contatto con i creditori per liquidarli, ma che investiva giuridicamente, con gravi responsabilità, l'istituto stesso del monastero di Ganna: *constituendo ipsum dominum priorem nomine ipsius monasterij et conventus sui et ipsum monasterium et conventum procuratorem in rem suam* ⁽¹⁰⁾.

E' evidente che con quest'acquisto il priorato fruttuariense di S. Gemolo, ormai al vertice della sua potenza, cercava di estendere le sue proprietà a sud e specialmente nella Valceresio, dove in Bisuschio stesso aveva già altri fondi, rilevabili dalle coerenze di questo stesso documento: *secunda petia est campus... ubi dicitur in valle, cui est... a monte dicti monasterij ...septima petia est campus cum vitibus ubi dicitur arbosta sive ad vineaciam cui est... a sero dicti Guarnerij venditoris et in parte dicti monasterij de Ganna* ⁽¹¹⁾. Quest'ingente impegno finanziario, si pensi che per trecento lire di terzuoli i Signori di Mandello vendettero il 26 luglio 1263 i loro diritti di signoria su Grantola a Napoleone della Torre ⁽¹²⁾, testimonia indirettamente la consistenza economica della Badia di Ganna con una disponibilità di danaro proveniente forse da alienazioni di altre proprietà, come sembra insinuare il documento appena citato. Tutte le coerenze infatti delle terre di S. Gemolo in Grantola vengono costantemente qualificate (per ben sei volte): *terra que fuit monasterij de Ingana o Gana* ⁽¹³⁾. La vendita simultanea di tutti quei fondi, a poco più di un anno dal nostro contrat-

⁽⁹⁾ *Ibidem*, 18-19.

⁽¹⁰⁾ *Ibidem*, 17.

⁽¹¹⁾ *Ibidem*, 5-6; 9-10.

⁽¹²⁾ Cfr. la pergamena Bosetti nella Biblioteca Civica di Bergamo n. 48, pubblicata da R. B., *I Signori di Mandello vendono a Napoleone della Torre i loro diritti di signoria in Grantola Valtravaglia*, in « Arch. Stor. Lomb. », XLVII (1920), pp. 106-134.

⁽¹³⁾ *Ibidem*, p. 123 (121); p. 124 (130, 132); p. 125 (143, 148); p. 126 (152). In questo documento ci sono anche un'ottantina di coerenze con le terre dell'abbazia svizzera di Disentis che, oltre a Grantola, aveva possedimenti a Marchirolo, Cunardo, Ferrera, Bedero, Luino ed in altre località del Varesotto. Questi beni sono ricordati per la prima volta nel falso della donazione del conte Wido di Lomello (751-759/60), Cfr. E. MEYER-MARTHALER und F. PERRET: *Bündner Urkundenbuch*, Chur 1955, I p. 11-12, confermati poi a Roncaglia dal Barbarossa (Nov. 30 - Dic. 5, 1154), Cfr. *Ibidem*, pp. 241-242, ed a Verona da papa Lucio III

to, anche se potrebbe inserirsi da una parte in un piano di oculata accondiscendenza verso i feudatari laici che cercavano di potenziare il loro dominio in quel settore della Valtravaglia con il riscatto anche di terre ecclesiastiche, fu però sempre un'ottima occasione per il monastero di realizzare una vendita in un paese senza possibilità di espansione, per la struttura ancora strettamente feudale, per investire meglio quei capitali in una zona più produttivamente fertile e varia. Visto in questa luce, il riscatto di questi tredici appezzamenti di terra va considerato senz'altro un fatto positivo nell'amministrazione del *patrimonium monasterij sancti Gemuli*, anche se non di tutti appare uguale la consistenza.

Il primo, campo posto in località sul mulino (*supra molandinum*), era di circa quaranta pertiche ⁽¹⁴⁾. Il secondo, un campo *in valle*, si estendeva per quattro pertiche ⁽¹⁵⁾. Questo toponimo ritorna ancora nell'istrumento del 13 gennaio 1560 in cui Francesco Mozzoni metteva a disposizione varie terre per costituire la cappellania perpetua a Bisuschio con la provizione anche del primo titolare nel canonico prebendato di S. Vittore di Arcisate, Don Luca Orrigoni ⁽¹⁶⁾. Il terzo terreno, castagneto e bosco, di venti pertiche si trovava in località *parazolo* ⁽¹⁷⁾. Il quarto enumerato è un campo *in arbosta* di sei pertiche ⁽¹⁸⁾. Il quinto campo con alberi di castagno, di sei pertiche, era *ad novellam* ⁽¹⁹⁾. Il sesto, un campo e prato *ad samadinum*, misurava quattro pertiche circa ⁽²⁰⁾. Il settimo, un campo di tre pertiche a viti, giaceva in località *arbosta sive ad vineaciam* ⁽²¹⁾. L'ottavo era solo una piccola vigna di una pertica *cum rumpis ubi dicitur ad bozolum* ⁽²²⁾. Il nono

(11 gennaio 1185), Cfr. *Ibidem*, pp. 313-314. Anche ad Agra, come appare dal documento di descrizione degli immobili del Capitolo della cattedrale di Como (4 maggio 1298), sono ricordate terre *ecclesie de Desertina*. Cfr. L. BRENTANI: *Codice Diplomatico Ticinese*, Como 1929, I pp. 145-146, mentre l'ultima testimonianza in ordine di tempo la raccogliamo in due documenti di Marchirolo, il primo del 12 agosto 1491 e il secondo del 15 maggio 1500. Cfr. M. FRECCIAMI: *Documenti inediti per la storia del monastero benedettino di S. Gemolo in Ganna*, in « La Badia di S. Gemolo e la Valganna », Varese 1966, I pp. 23; 25.

⁽¹⁴⁾ Cfr. *Appendice*, 4-5. Questo terreno si trovava lungo la roggia che scende al Ceresio. Cfr. L. GIAMPAOLO: *Bisuschio, l'istituzione della Parrocchia e storia delle sue chiese*, in « Riv. della Soc. Stor. Varesina », VI (1960), p. 91.

⁽¹⁵⁾ Cfr. *Appendice*, 5-6.

⁽¹⁶⁾ GIAMPAOLO: *Bisuschio*, pp. 80-81.

⁽¹⁷⁾ Cfr. *Appendice*, 6-7.

⁽¹⁸⁾ *Ibidem*, 7-8.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, 8.

⁽²⁰⁾ *Ibidem*, 9.

⁽²¹⁾ *Ibidem*, 9-10.

⁽²²⁾ *Ibidem*, 10-11.

era pure un minuscolo campo *in cavallis* di una pertica e mezzo ⁽²³⁾. Il decimo, campo e bosco *ad cantonum*, con viti e noci, era stimato di otto pertiche ⁽²⁴⁾. L'undicesimo era un castagneto di venti pertiche, *silva ubi dicitur ad viganellam* ⁽²⁵⁾. Il dodicesimo consisteva in un altro castagneto (selva) di due pertiche accanto al precedente ⁽²⁶⁾. Il tredicesimo, un prato, in parte paludoso, di circa quaranta pertiche *ad pontem* ⁽²⁷⁾. Quest'ultimo possedimento del monastero di S. Gemolo è ancora documentato indirettamente in una carta del sec. XVI in una coerenza che accenna ai beni della Badia di Ganna *alla Lagozza* ⁽²⁸⁾. Sarebbe, però, molto interessante poter determinare la consistenza anche degli altri terreni del monastero di Ganna, ricordati nello stesso documento e coerenti con un campo denominato *Majorina o selva rotonda* e con l'altro detto *alla Schera* ⁽²⁹⁾.

Prima di concludere la presentazione di questo documento, non possiamo tralasciare qualche interessante osservazione sui numerosi proprietari ricordati nelle varie coerenze per una significativa valutazione delle condizioni sociali di Bisuschio nel secolo XIII, il cui territorio ci appare ormai suddiviso in due specifici raggruppamenti: i beni ecclesiastici - del monastero benedettino di Ganna ⁽³⁰⁾, della chiesa cattedrale di Milano ⁽³¹⁾, della chiesa plebana di Arcisate ⁽³²⁾, e del con-

⁽²³⁾ *Ibidem*, 11-12.

⁽²⁴⁾ *Ibidem*, 12-13.

⁽²⁵⁾ *Ibidem*, 13.

⁽²⁶⁾ *Ibidem*, 13-14.

⁽²⁷⁾ *Ibidem*, 14-15.

⁽²⁸⁾ GIAMPAOLO: *Bisuschio*, p. 82.

⁽²⁹⁾ *Ibidem*, p. 81.

⁽³⁰⁾ Per la bibliografia più recente ed essenziale Cfr. B. COMOLLI: *I possedimenti ticinesi della Badia di Ganna*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », LXXIX (1967), pp. 147-159.

⁽³¹⁾ Cfr. *Appendice*, 6. Sono infatti molto antichi i diritti e le proprietà della chiesa metropolitana milanese nella pieve di Arcisate. Eugenio III (1145-1153) confermò il 19 dicembre 1149 all'arcivescovo Uberto I ed agli Ordinari *plebem de Artizate* (Cfr. PL 180 coll. 1403-1404) che era passata alla chiesa milanese con il consenso dell'imperatore Enrico II dopo la sconfitta che l'arcivescovo Arnolfo II aveva inflitto nel 1015 in Valceresio ai conti del Seprio, Ugo e Berengario. Cfr. B. COMOLLI: *La Badia di S. Gemolo in Ganna*, in « Riv. della Soc. Stor. Varesina », VI (1960), p. 123.

⁽³²⁾ I beni della chiesa di Arcisate a Bisuschio (Cfr. *Appendice*, 8, 10) erano la naturale conseguenza dei legami spirituali intercorsi per tanti secoli tra il paese e la chiesa plebana di S. Vittore, anche dopo il 6 ottobre 1586, quando l'arcivescovo Card. Gaspare Visconti (1584-1595), presente il prevosto di Arcisate, Don Pietro Romagnano, gettava le basi giuridiche per creare la parrocchia indipendente (Cfr. GIAMPAOLO: *Bisuschio*, pp. 84-85), costituita però canonicamente, dopo lunghe trattative, soltanto dal Card. Federico Borromeo l'8 novembre 1605 (*Ibidem*, p. 100). Queste terre della Collegiata di S. Vittore sono ricordate, nonostante la loro poca consistenza, anche negli atti della visita dell'arcivescovo Gabriele Sforza (26 luglio 1455): *Pertice decem terrarum in loco besuschio*. Cfr. MARCORA: *Fonti*, p. 120.

sorzio di S. Giorgio di Bisuschio ⁽³³⁾ e quelli di proprietari laici: di Lanfranco Mozone ⁽³⁴⁾, di Simone di Locarno ⁽³⁵⁾, di Uberto di Locarno ⁽³⁶⁾, di Guidotto di Locarno ⁽³⁷⁾, della famiglia Muralto ⁽³⁸⁾, di Revegiato di Roa ⁽³⁹⁾, degli eredi di Beltramo di Roa ⁽⁴⁰⁾, di Acerbo di Roa ⁽⁴¹⁾ e di Gerardo Cortisio ⁽⁴²⁾.

E' chiaro inoltre che la comunità di Bisuschio si reggeva con una struttura comunale, come si può vedere dalle molte proprietà ricordate sotto questa voce ⁽⁴³⁾. Da tutto l'insieme, nonostante i limiti di un piccolo paese ⁽⁴⁴⁾, emerge l'immagine di una sviluppata società di li-

⁽³³⁾ Non è chiara la natura di questo consorzio, forse una confraternita (Cfr. *Appendice*, 8), attorno all'antica chiesa di S. Giorgio che sfortunatamente non è neppure ricordata nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani* (Ed. M. Magistretti, Milano 1917). Questa cappella sorgeva, un tempo, a mezzogiorno sul colle, all'altezza dei primi terrazzi della villa Mozzoni-Cicogna. Poichè nel 1500 era già cadente, S. Carlo vi proibì le celebrazioni, ordinandone addirittura la demolizione, che, però, non fu attuata. Nel 1602 il prevosto di Varese, Don Cesare Porto (1571-1615) la trovò ormai abbandonata e semidistrutta. Fu perciò ceduta, con le due pertiche di terreno che le stavano vicino, a Donna Cecilia Mozzoni, la quale la distrusse per ampliare il giardino della sua villa. Cfr. GIAMPAOLO: *Bisuschio*, pp. 99.05. Essendo, però, sempre stata considerata la principale, la chiesa di S. Giorgio trasmise il titolo alla nuova parrocchiale, iniziata da Francesco Mozzoni nel 1565 e terminata, dopo un'interruzione per la morte del mecenate, solo nel 1595. In quell'occasione anche l'Ospedale Maggiore di Milano che (per la rinuncia del Card. Giovanni Angelo Medici (22 agosto 1556), era venuto in possesso di tutti i beni della Badia di Ganna (Cfr. B. COMOLLI: *Documenti inediti per la storia del monastero benedettino di S. Gemolo M. in Ganna*, in « Riv. della Soc. Stor. Varesina », VII (1962), pp. 157-179), contribuì positivamente a creare il beneficio parrocchiale per la nuova chiesa di S. Giorgio di Bisuschio, mettendo a disposizione un prato di 18 pertiche, chiamato *pisolo*, che poteva produrre nove carri di fieno e cinque brenta di vino e confinante con la chiesa stessa. Cfr. GIAMPAOLO: *Bisuschio*, pp. 94, 99.

⁽³⁴⁾ Era un consanguineo di Guarnerio Mozone, di cui, però, non ci è noto il grado, e padre di uno dei testimoni che presenziarono in Fraschiolo alla stesura dell'atto di vendita al monastero di Ganna. Dalle coerenze fondiarié a lui intitolate (Cfr. *Appendice*, 14-15) non possiamo fare nessuna deduzione sulle sue condizioni economiche.

⁽³⁵⁾ Dalle sette coerenze (Cfr. *Appendice*, 5, 6, 10, 11, 12) appare senz'altro, dopo Guarnerio Mozone, il più agiato di tutti i ricordati.

⁽³⁶⁾ *Quel a monte est vel fuit uberti de Locarno sive ecclesie de Arcizate* (Cfr. *Appendice*, 10) fa pensare più ad un affittuario che ad un vero proprietario.

⁽³⁷⁾ *Ibidem*, 7, 9.

⁽³⁸⁾ Troppo generico per individuare i rapporti con l'omonima potente famiglia (Cfr. *Ibidem*, 5).

⁽³⁹⁾ *Ibidem*, 5, 10, 11.

⁽⁴⁰⁾ *Ibidem*, 7.

⁽⁴¹⁾ *Ibidem*, 12.

⁽⁴²⁾ *Ibidem*, 11.

⁽⁴³⁾ Nel nostro instrumento si accenna, oltre ad una brughiera comunale: *brughiera communis de Besugio* (*Ibidem*, 7), a ben altre sette coerenze con beni della comunità di Bisuschio (*Ibidem*, 7, 12, 13, 14).

⁽⁴⁴⁾ Nell'inchiesta fatta dal prevosto di Varese per la costituzione della parrocchia il 25 febbraio 1602, risulta che Bisuschio in quel tempo contava approssimativamente quaranta fuochi, cioè famiglie, con un totale di 270 anime. Cfr. GIAMPAOLO: *Bisuschio*, pp. 91-95.

beri possidenti nelle minuscole lottizzazioni tipiche ormai della caratteristica economia comunale.

Segnaliamo anche alcuni nomi utili per la ricostruzione della terminologia corografica antica del bacino del Ceresio. Nel nostro documento sono ricordate infatti tre rogge: *rials siccus qui dicitur molinara* ⁽⁴⁵⁾, *rials qui dicitur pixarota* ⁽⁴⁶⁾ ed un *rials vetus* ⁽⁴⁷⁾ non meglio specificato. Inoltre si accenna ancora ad una *rogia nova* ⁽⁴⁸⁾ ed al *flumen de camponago* ⁽⁴⁹⁾.

Questo documento molto importante, oltre ad illuminare particolarmente un periodo ben determinato della storia del monastero benedettino di Ganna, porta anche un valido contributo per la ricostruzione degli sviluppi sociali non solo di Bisuschio, ma indirettamente per un settore ben più vasto del Varesotto nella metà del secolo XIII.

⁽⁴⁵⁾ Cfr. *Appendice*, 11-12.

⁽⁴⁶⁾ *Ibidem*, 13.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, 15.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, 14.

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*, 8.

A P P E N D I C E

Fraschiolo, 26 settembre 1264 giovedì. Il Priore del monastero benedettino di S. Gemolo di Ganna, Don Honrico da Castiglione, acquista tredici appezzamenti di terra in località Bisuschio (pertiche 175 e mezzo) da Guarnerio Mozoni per duecento lire di terzuoli. Originale in pergamena (cm. 51 × 52) conservato nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore di Milano, *Aggregazioni, Ganna*, n. 3.

In nomine domini anno a nativitate eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo quarto. Die iovis sexto ante kalendas octobris. Indictione octava. Venditionem et datum ad proprium fecit liberam et absolutam ab omni ficto et censu prestandis et sustinendis seu faciendis et ab omni onere

2 // *inventariorum olim factorum et condemnationum ipsa occasione facturum et facturarum Guarnerius filius quondam ser cadei de mozone de Induno qui stat in loco besusgio, in dominum Honricum de Castelliono dei gratia venerabilem priorem monasterij sancti Gemuli de Ganna, recipientem nomine vice ad*

3 // *possessionem et utilitatem dicti monasterii, et per eum dominum priorem in ipsum monasterium, presentibus domino Ardicione de Viglute et domino Alberico de Gornate superiore monachis dicti monasterij et fratre Guilielmo de morenzono converso ipsius monasterij*

4 *laudantibus approbantibus atque // acceptantibus emptionem et acquisitionem presentem fieri sub infrascripta intentione, lege, promissione et conditione, nominatim de infrascriptis petijs tredecim terrarum iacentibus in loco et territorio de besusgio iuris ipsius Guarnerij. Prima quarum petiarum est campus ubi dicitur // supra molandinum. Cui est a mane et a meridie et a sero via. A monte illorum de Muralto et in parte Simonis de Locarno et in parte revegiati de Roa et multorum aliorum hominum. Quam petiam dixit esse perticarum quadraginta vel circa id. Secunda petia*

6 *est campus ibi prope ubi dicitur // in valle. Cui est a mane terra que est vel fuit Simonis de Locarno, a meridie ecclesie majoris et a sero via, a monte dicti monasterij circa perticarum quatuor. Tertia petia est campus et silva et buscus ubi dicitur in parazolo circa perticarum viginti. Cui est*

7 *a mane flumen de camponago, a meridie // accessus a sero brugaria communis de besusgio, a monte eiusdem communis. Quarta petia est campus ubi dicitur in arbosta circa perticarum sex. Cui est a mane heredum condam marcini sive beltrami de roa, a meridie terra que est vel fuit Guidoti de*

8 *Locarno, a sero dicti Guarnerij venditoris et in parte // consortij sancti Georgij de Besusgio, a monte ecclesie de Arcizate. Quinta petia est campus cum arboribus ubi dicitur ad novellam circa perticarum sex. Cui est vel*

- fuit a mane Guidoti de Locarno, a meridie via, a sero ecclesie de Arcizate,
9 a monte via. Sexta petia est campus et pratum // simul ubi dicitur ad samadinum circa perticarum quatuor. Cui est vel fuit a meridie Guidoti de Locarno et ab alijs partibus via. Septima petia est campus cum vitibus ubi dicitur arbosta sive ad vineaciam circa perticarum tres. Cui est vel fuit a mane Guidoti de Locarno, a meridie est vel // fuit Simonis de Locarno et in parte Revegiati de Roa, a sero dicti Guarnerij venditoris et in parte dicti monasterij de Ganna, a monte est vel fuit uberti de Locarno sive ecclesie de Arcizate. Octava petia est vinea cum rumpis ubi dicitur ad bozolum circa perticam unam. Cui // est a mane suprascripta septima petia, a meridie Revegiati de Roa et in parte Girardi cortixij a sero via, a monte est vel fuit Simonis de Locarno. Nona petia est campus ubi dicitur in cavallis circa perticam unam et mediam. Cui est vel fuit a mane dicti Simonis, a meridie rialis siccus // qui dicitur molinara a sero est vel fuit dicti Simonis, a monte via Decima petia est campus et buscus cum vitibus et nucibus ubi dicitur ad cantonum circa perticarum octo simul. Cui est a mane terra quam tenet Acerbus de Roa, a meridie est vel fuit dicti Simonis de Locarno, a sero communis de // besugio, a monte rialis qui dicitur pixarota. Undecima petia est silva ubi dicitur ad viganellam circa perticarum viginti. Cui est a mane communis de Besugio a meridie via, a sero dicti communis, a monte via. Duodecima petia est silva ibi prope circa
14 perticas duas. Cui est a mane dicti communis, a meridie // via, a sero et a monte dicti communis. Tertiadecima petia est pratum cum paludibus ubi dicitur ad pontem circa perticarum quadraginta que petia est molaria in pluribus partibus cum terris ser Lanfranci de mozone. Cui supra
15 est a mane rogia nova, a meridie dicti Lanfranci de Mozone // a sero rialis vetus sive dicti Lanfranci et a monte similiter. Et si amplius infra supradictas coherentias de iure ipsius venditoris inveniri potuerit totum in hac presente venditione permaneat cum superioribus inferioribus finibus accessis ingressibus et regressibus aqueductibus et iuribus irrigandi // et omnibus a favoribus et utilitatibus ad ipsas petias terrarum spectantibus et pertinentibus modo aliquo. Et cessit, tradidit et mandavit ipse Guarnerius eidem domino priori nomine ipsius monasterij et ipsi monasterio et conventu omne ius sibi competens occasione vel ratione dictarum // petiarum terre vel alicuius earum, constituendo ipsum dominum priorem nomine ipsius monasterij et conventus sui et ipsum monasterium et conventum procuratorem in rem suam, et se nomine dicti domini prioris et conventus et monasterij et pro eis tenere et possidere // dictas omnes petias terre donec sua auctoritate intraverint in corporalem possessionem et tenutam dictarum omnium petiarum terre. Volens dictus Guarnerius illiquo renuntiare et se absentem exinde // fecit et eidem domino priori supradicto nomine dedit liberam licentiam et parabolam et potestatem intrandi in corporalem possessionem omnium predictarum petiarum terre sic venditarum. Ita quod dictus dominus prior et confratres et conventus sui succedant et sint in loco

20 et statu // dicti Guarnerij et habeant, teneant et possideant dictas omnes
petias terre et faciant exinde cum suis successoribus in ipso monasterio
et cui dederint iure et usu proprijs de cetero sine contradictione dicti
21 // dicti dominus prior et conventus nomine ipsius monasterij et pro ipso
monasterio ita agere experire defendere et se et ipsa omnia tueri et omni
22 actione ratione et iure atque consuetudine uti utiliter directo realiter per-
sonaliter et ypotecario et modis omnibus convocare quacumque // persona
occasione dictarum petiarum terre in iudicio et extra iudicium coram quo-
cumque iudice ubique terrarum quemadmodum dictus Guarnerius poterat
seu posset. Et promisit dictus Guarnerius obligans omnia sua bona pignori
23 eidem domino priori stipulanti nomine et vice dictorum // monasterij et
conventus, quod omni tempore defendet guarentabit et expediet eis et suis
successoribus in ipso monasterio dictas petias terre ab agentibus quibu-
scumque quecumque modo agatur et contradicatur in omni casu et eventu
24 litis suis proprijs damnis et expensis a libello // porrecto in annua facta
denuntiatione. Et hoc pro pretio librarum ducentarum tretiolorum quas
dicti dominus prior et monachi et conventus promiserunt obligando omnia
bona sua et ipsius conventus et monasterij dicto Guarnerio dare et persol-
25 vere in creditoribus dicti Guarnerij sive // dicti patris sui si usque ad
totam quantitatem creditores hoc repertus fuerit. Alioquin superhabundan-
tem si qua superhabundaverit dabunt et solvent ipsi Guarnerio in bona
pecunia et non in cartis vel notis vel aliqua alia re seu sustantia ipso
26 Guarnerio invito. // Et hoc huic ad festum sancti Martini proximi venturi
vel ante. Cum omni dispendio damno periculo et interesse quod inde fiet
vel incurret aut sustinebit modo aliquo termino ipso elapso. Et accipere
27 iura et actiones ab ipsis creditoribus quibus solutionem ipsam se // cerit ad
defensionem et pro defensione dictarum petiarum terre et etiam ad exa-
ctionem dicte pecunie et expensarum et damnorum et interesse que fient vel
current aut sustinebuntur eatenus quatenus evincetur vel obtineri non pos-
28 set. Et si quam quantitatem superhabundantem // contigerit et dari dicto
Guarnerio secundum prescriptam formam teneatur ipse Guarnerius eidem
domino priori et conventui supradicto nomine dare bonos fideiussores in
laude et arbitrio domini Guidonis balbi de bimio superiori quo mediante
29 consecuta // et acta fuerunt omnia suprascripta et infrascripta. Et possint
ipsi omnes et quilibet eorum contrahentium in solidum conveniri si casus
legitimus conveniendi occurrebit omni tempore feriato et non feriato non
30 obstante aliquo interdicto causarum. Nec possint dare // vel dari facere
seu facere compelli presentem adussam cartas vel notas debiti communis
Besusgij vel alterius communis factas vel facturas seu aliquod aliud in
31 fraudem pecunie pro restitutione seu compensatione predictorum restituend-
orum. Quibus omnibus et ceteris defensionibus // exceptionibus obiec-
tionibus statutis consilijs et arengis in contrarium factis vel facturis et pri-
vilegijs beneficijs et iuribus tacitis et expressis que ad suam protectionem

32 modo aliquo impetrare vel obicere possent ipsi omnes et quilibet eorum ex
utraque parte // ex certa scientia et speciali pacto renuntiaverit. Actum
apud domos de Frascarolo que sunt dicti monasterij presentibus et consen-
33 tientibus pro notarijs ad hoc vocatis et rogatis, Andrea filio quondam do-
mini Tedaldi de Castelliono et Gualterio filio domini // Guidonis balbi
de bimio superiori. Testes quoque fuerunt ibi rogati ser Johachim filius
quondam domini Guillelmi de mozone et Marchixius filius domini Lam-
34 franci de mozone qui stat in loco besusgio ambo agnati dicti Guarnerij
et Guido filius quondam // domini Jacobi de piazza de loro Viglue et
Gualterius filius quondam Christofani et Jacobus filius quondam Guillielmi
35 de campo de Burgo Varisio suprascripti communis Besusgij et dictus domi-
nus Guido Balbus filius // quondam domini amici balbi de loco bimio
superiori.

ANTICHI PELLEGRINAGGI VOTIVI A SANTA MARIA DEL MONTE DI VARESE

Riprendo per i lettori della nostra rivista l'esame di un manoscritto che si conserva nell'Archivio della Basilica del Sacro Monte, relativo ai pellegrinaggi che salivano annualmente, per voto, sul monte, nel Cinquecento ⁽¹⁾.

Si tratta di un quadernetto composto di 24 fogli di pergamena racchiusi da una robusta copertina. Le pagine sono assai ingiallite e logore, specialmente nell'angolo ove si suole appoggiare il dito per voltarle.

Sulla copertina, all'esterno, tracce di operazioni e all'interno annotazioni e un conguaglio fra le monete di alcuni stati d'Italia e quelle milanesi: « *doppia delle cinque stampe sono a Imp. 24, soldi 0, denari 0; quella d'Italia a Imp. 23, s. 10; Cechini a Imp. 14, ecc.* ».

Sul primo foglio, in calligrafia corsiva, il nome: *Bianchi Luwigi*, cancellato da un tratto di penna, poi il titolo: « *Liber in quo scripta sunt nomina comunium quae quolibet anno tenentur ex voto visitare ecclesiam Divae Mariae montis ecc.* (vedi fig. 8).

Contiene dunque l'elenco delle comunità che avevano fatto voto annuale di salire alla chiesa di Santa Maria del Monte. Il titolo però non dice tutto perchè il registro annota pure l'offerta che i pellegrini erano tenuti a portare e le onoranze che ricevevano in cambio (vedi fig. 8).

La calligrafia, leggermente corsiva, è nel complesso accurata specialmente nelle prime pagine, poi diviene un poco trasandata qua e là, certo per la stanchezza o la sopraggiunta noia dello scrivente.

Le pagine sono rigate e numerate, i caratteri alfabetici non sono sempre uguali, varia in particolare il modo di scrivere le maiuscole.

⁽¹⁾ Vedi L. GIAMPAOLO: *Pellegrinaggi Votivi Ticinesi al Sacro Monte di Varese*, Bollettino Storico della Svizzera Italiana, n. 1, 1949.

Fra le righe, o a pie' di pagina, vi sono ogni tanto aggiunte fatte con grafia diversa e in alcuni spazi rimasti liberi annotazioni che nulla hanno a che vedere con l'argomento del testo; la maggior parte delle aggiunte la si deve all'aver voluto inserire nomi di comunità che fecero voto di salire al Santuario dopo la stesura dell'elenco.

Il disordine maggiore, però, lo creò un ignoto scrivano che, vedendo sbiadire, col passar degli anni, le parole del manoscritto, pensò bene di ripassarle qua e là con un inchiostro più scuro, dove il bisogno gli sembrava maggiore, ma, incompetente di toponomastica, storpiò ancor di più i nomi dei villaggi già malmenati dal primo amanuense, rendendo più difficile il loro riconoscimento. Ci si trova, ad esempio, di fronte ad un « Bruc » che invano si cercherebbe fra i nomi dei paesi lombardi; aguzzando lo sguardo, si scopre che al di sotto è scritto « Bene » il nome di Bene Lario in quel di Porlezza. In analogo modo Bimono nasconde Biviono, oggi Biviglione in Val della Tresa, Crimiasca nasconde Criviasca, ora Capriasca, nel Canton Ticino, Crobio d'Orta nasconde Crabia, attualmente Crabbia, ecc.

Il manoscritto fu molto consultato e lo dimostrano l'usura a cui fu sottoposto, le aggiunte e le annotazioni.

Quando fu scritto? Le date che si trovano nel testo originario cessano col 1545, l'anno più lontano che appare nelle annotazioni posteriori è il 1570, il testo originario quindi fu steso fra il 1545 e il 1570.

La lingua è latina, ma un latino piuttosto alla buona, nelle aggiunte si trovano anche annotazioni in italiano, ad esempio: *Commune de Caslino plebs de fino darà annualmente del 1579 avanti uno celoastro de cera bianca de peso de lib. seij con li denare dentro e se gli darà per honoraij starolo uno de vino et brazadelli N° 2 (in loco de brazadelli se gli daranno pani doi); Commune de S.to Antonino-Alli 3 di agosto dell'anno 1634 hanno fatto devotione di venir ogni anno et portare uno cereo di valore di uno scudo, ecc.*

Le ragioni per cui fui compilato sono evidenti. L'Amministrazione del Santuario ci teneva ad avere l'elenco delle comunità che avevano fatto voto di salire lassù per controllare quanto esse erano tenute ad offrire e ricevere senza dover ricorrere ai registri del Santuario, della cui esistenza abbiamo più di un cenno. Si legge, ad esempio, a pag. 44 a proposito dall'offerta della Valveddasca: « si fa la ricevuta al libro mastro foglio 260 ». Il Bigiogero scrive che presso la chiesa di Santa



Fig. 7 - Il Sacro Monte in una stampa del XVIII secolo.

Reverendi Luigi

Liber in quo scripta sunt nomina communium
que quolibet anno tenentur ex voto visitare ec-
clesiam Dñe marie motis striatum per alphab.

Commune de

Allo ex voto dant minale unū olei et sibi
datur ex honore stariola .y. vini . sold. vj. bract

Commune de

Auigno ex voto formag vnius molse. et sibi
datur ex honore sold. iij. brazadel siue stariolu
vnam vni.

Commune de

Agra ex voto formag vnius molse. et sibi dat
ex honore sold. viij. brazadel et stariolu vnu
vni.

Commune de

Auignio vallis marie ex voto formag vnius
molse et sibi dat ex honore sold. iij. brazadel
et stariolu vnu vni.

Commune de

Arcumazio ex voto formag vnius molse et sibi
dat ex honore brazadel xxx siue medium
stariolu vni.

Commune de

Azago debet dare omni anno pro facto modis
vni misture et sibi datur ex honore Comm
pro cōsule et portatori. Ita blade

Commune de ...

Fig. 8 - La prima pagina del manoscritto cinquecentesco contenente l'elenco delle Comunità che avevano fatto voto di salire annualmente al Sacro Monte di Varese.

Maria del Monte vi erano al suo tempo: « *applicati alla custodia della sacristia, alla regola dei libri, delle messe, voti limosine* ». ⁽²⁾.

Il nostro elenco fu certamente steso estraendo da tali « libri » i nomi delle comunità con le loro offerte. Il compilatore li riportò sul quadernetto senza badare ad eventuali ripetizioni e, soprattutto, senza verificare se i toponimi dei paesi fossero stati scritti esattamente e senza aggiornare i dati rintracciati, alla realtà del suo tempo ⁽³⁾.

Singolari trasformazioni fonetiche rendono strani alcuni toponimi. *Zia* o *za* sostituiscono il *gia* attuale: infatti si trova scritto Arcumezia invece di Arcumeggia, Val Mazia invece di Val Maggia, Mazzaniga invece di Maggianico, Rozzano invece di Roggiano, Olziate invece di Olziate. La *s* si muta quasi sempre in *z* o in una *x*: Arzago, Aroxij, Broxino, Moltrazio ecc.; talvolta appare una *a* davanti ai toponimi: Aruno (Runo in Val Dumentina), Arebyo (Rebbio presso Como); alcuni raddoppiamenti odierni non venivano fatti: Biandrono, Breno, Mugio ecc., ma le alterazioni più curiose e complicate vennero dal tentativo di italianizzare o latinizzare voci dialettali. I responsabili dei mastri riportavano spesso, nel registrare le offerte, i nomi dei villaggi come li sentivano pronunciare dai pellegrini: « Da dove venite? ». « Da Cadru, da Losc, da Bivion, da Canar... » ed ecco lo scrivano prender nota: « *Cadrum, Loscium, Biviono, Canaro, ecc.* ». E quando capiva male nascevano veri disastri: Torila per Curiglia, Lizeno per Lezzeno, Segelino per Sigirino, ecc.

I paesi, (il nome è in qualche caso preceduto da quello della parrocchia) e le vallate elencate nel manoscritto sono 238, più due associazioni: quella dei mugnai della Vall'Olona e quelli della Val D'Arno, ma non poche sono le ripetizioni (talvolta fatte per reinserire nomi messi altrove nel giusto ordine alfabetico), alcune evidenti, altre meno perchè di località diverse, ma aventi lo stesso toponimo e non sempre l'offerta fatta al Santuario permette di capire se si tratta dello stesso luogo, vi sono, ad esempio, cinque paesi col nome di Casate o Caxate

⁽²⁾ D. BIGIOGERO: *Le glorie della Gran Vergine al Sacro Monte sopra Varese* - Milano 1732, pag. 34.

⁽³⁾ Ad esempio, a proposito dell'onoranza che si doveva alla comunità di Sessa (Malcantone - Canton Ticino) si legge che ai portatori dell'offerta si era tenuti a dare pane e formaggio e che il pane era a carico dell'arciprete; all'epoca in cui si stese l'elenco, il titolo di arciprete di Santa Maria del Monte non esisteva più perchè soppresso nel 1517 (fu ripristinato nel 1905), ciò conferma che l'amanuense copiava da antichi registri senza rettificare.

(Casale) ma solo tre sono specificati Casate Val Bodia (ripetuto due volte) e Casate Valcuvia, quali gli altri due?

I nomi ripetuti sono più di trenta perciò le comunità che avevano fatto voto di salire al Sacro Monte sono pressappoco duecento. Di esse circa centottanta lo fecero prima del 1545 (tanti sono i nomi scritti dall'amanuense originario); un'ottantina appartengono alla provincia di Varese, più di sessanta alla provincia di Como, una trentina al Canton Ticino, una decina alla provincia di Novara e una quindicina a quella di Milano, altre sono di difficile collocazione: la comunità di Broxino che portava in omaggio olio, ad esempio, è quella di Brusim-piano di Varese o di Brusino Arsizio nel Canton Ticino entrambe sullo stesso lago?

Il numero indicato corrisponde a quello segnalato dal Bigiogero, egli infatti scrive: « *La frequenza ed il concorso dei popoli è poi maggiore di ogni ammirazione e per la quantità e la divotione. Più di duecento terre vengono ogni anno parte per obbligo di voto parte pe' sola divotione* ». (*).

Il manoscritto non elenca però tutte le comunità che avevano fatto voto di raggiungere il Santuario, mancano quelle che lo estinsero prima della stesura dell'elenco e altre furono dimenticate. Si sa, ad esempio, che paesi del Malcantone e della Val Marchirolo salivano annualmente, per voto, al Sacro Monte assai prima del Cinquecento, ma non tutti figurano nel nostro manoscritto. Ho detto che a quest'ultimo furono aggiunti i nomi di villaggi che fecero la promessa dopo la stesura dell'elenco, ma non vi appaiono ad esempio Malnate, Morosolo, Bizzozero (fece il voto nel 1696), Gallarate ed altri centri.

Il territorio sul quale sembra che il Santuario avesse una giurisdizione ideale era quello compreso fra il Lago Maggiore-Ticino e il lago di Como-Adda e, da nord a sud, fra la Val Maggia (Locarno) e Milano; solo Crabbia sul Lago d'Orta è fuori da tale plaga.

Il villaggio più distante in linea d'aria che raggiungeva periodicamente il Sacro Monte è Maggianico in quel di Lecco, lontano cinquanta chilometri circa (distanza che per i pellegrini quasi si raddoppiava con le strade tortuose di allora), il più vicino è Velate.

I devoti compivano il percorso in più tappe sostando in luoghi prefissi. Non per nulla a Nord di Varese ai piedi della salita che porta

(*) D. BIGIOGERO: op. cit., pag. 35.

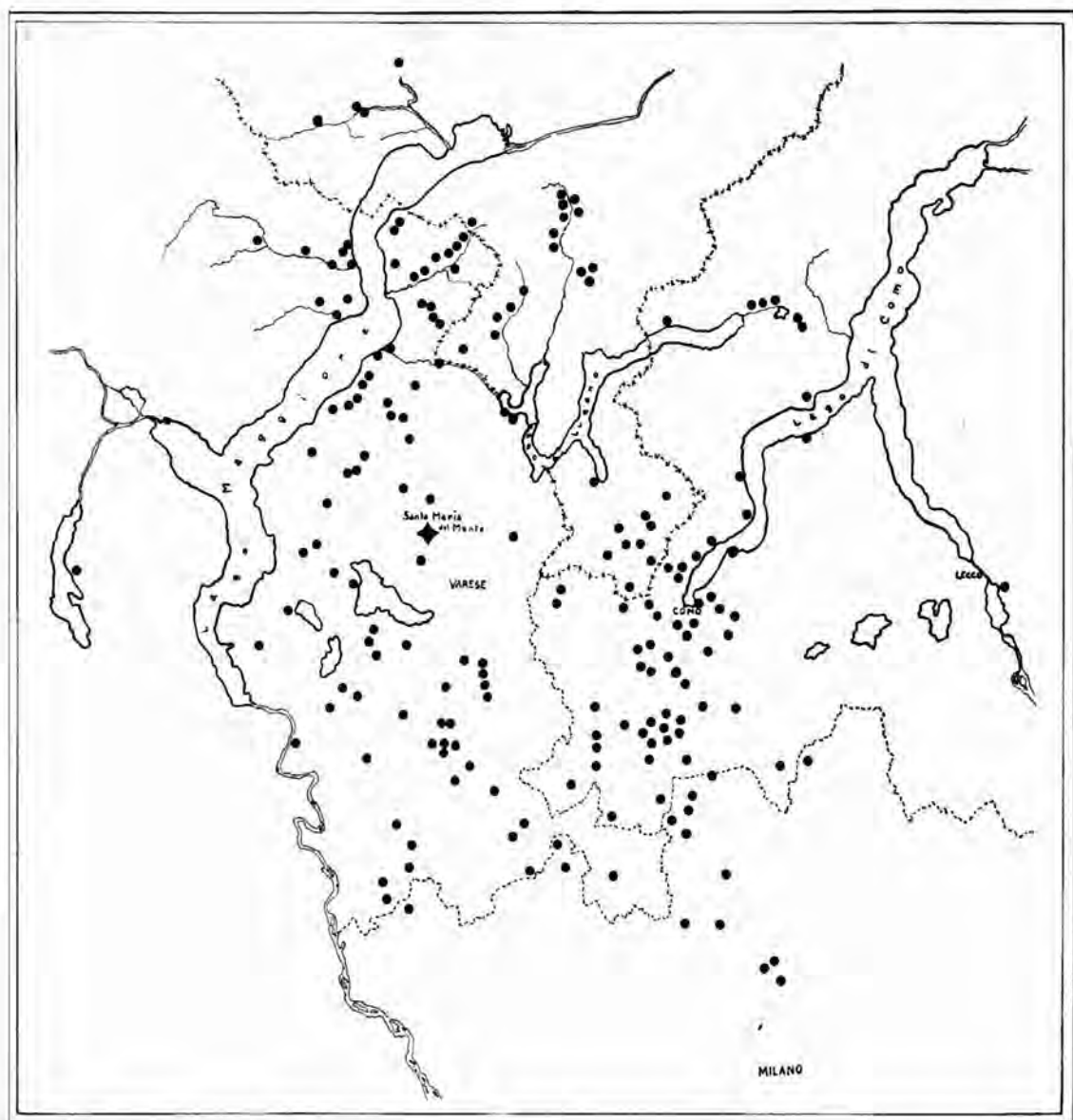


Fig. 9 - Ubicazione (puntini neri) delle Comunità che fecero voto di salire annualmente a Santa Maria del Monte elencate nel manoscritto (sono state indicate solo quelle identificate con certezza).



*Figg. 10-11 - Processioni dirette a Santa Maria del Monte
(Principio XX Secolo)*



al Santuario, erano sorte alcune bettole (località omonima) citate sin dal Cinquecento come luogo di sosta dei pellegrini.

Il manoscritto non spiega le ragioni per cui i voti furono fatti, essi furono spesso voluti da un'intera vallata o da gruppi di paesi vicini, dice semplicemente: « *ex voto* », o « *ex devotione* », ma noi sappiamo, da documenti parrocchiali, che i voti e i pellegrinaggi erano fatti o per esser salvaguardati da pestilenze o per implorare la protezione sulle campagne, sul bestiame e persino... per paura.

Dagli atti della visita pastorale al Malcantone, del vescovo di Como, Archinto, si rileva che alcune feste e processioni erano fatte: « *per abuso, perchè hanno paura della saietta e del foco* ».

I voti erano fatti per un certo periodo di anni, o fino a raggiungere un determinato quantitativo di offerte.

Certe volte essi venivano estinti anzitempo, previo accordo con le autorità del Santuario, solitamente versando una somma di denaro.

Il nostro quadernetto registra l'estinzione di alcuni voti: quello di Viggiona nel 1682, che versò nel complesso libbre 115 di formaggio, quello dei paesi della Val Veddasca che fu riscattato nel 1762 col versamento di una somma di denaro.

Circa la durata del voto leggiamo, ad esempio, che Senago « *ha fatto voto di venire alla Madonna per sette anni* », Sant'Antonino di venire ogni anno, quelli di Lonate Pozzolo fecero voto perpetuo...

Il pellegrinaggio più antico registrato nel manoscritto è quello di Velate, (risale al 1201), ma doveva già essere estinto prima della stesura dell'elenco cinquecentesco, perchè risulta da un'annotazione aggiunta.

Sappiamo da altri documenti — vedi ad esempio Manaresi ⁽⁵⁾ — che diverse comunità fecero voto di salire al Sacro Monte ancor prima di Velate; una pergamena del 1189 cita offerte di formaggio al Santuario dei paesi di Arosio, Avigno, Astano e Sessa, oggi nel Canton Ticino, una pergamena del 1197 segnala l'offerta di sette staia di vino da parte degli abitanti di Brissago Valtravaglia. Processioni al Sacro Monte delle comunità di Castelrotto, Meride e Croglio nel Canton Ticino sono ricordate in una pergamena del 1301, molto antichi devono essere anche i pellegrinaggi dell'alta Val d'Agno e della Val Veddasca. Oltre a quello di Velate, il manoscritto segnala le date dell'inizio dei pel-

(5) C. MANARESI: *Regesto di Santa Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*; Roma, 1937.

legrinaggi di Vertemate (1540), Golasecca e Fagnano (1545), Cantù (1570), Caslino (1570), Civello (1503), Lonate Pozzolo (1604), Sant'Antonino (1634), Senago (21 aprile 1641).

Non sempre la salita fu annuale, vi furono paesi che interruppero e poi ripresero il pellegrinaggio.

Naturalmente il voto veniva fatto dalle Comunità e lo sappiamo dal manoscritto stesso nel quale si legge, che Golasecca e Fagnano salivano al monte « *ex ordinatione facta per rectores et homines dictorum locorum* », e da altri documenti. Alcuni archivi conservano ancora gli atti notarili che legalizzavano e rendevano obbligatorie tali decisioni prese dai capifamiglia del villaggio. Nel manoscritto si legge, ad esempio, che il voto di Lonate Pozzolo è perpetuo « *come consta per istromento rogato per domino Baldesaro Bra (?) de Galerà* ».

Talvolta il voto fatto era incluso addirittura fra le disposizioni degli Statuti locali. « *Et quelli che mancheranno di partecipare al pellegrinaggio siano puniti conforme lo Statuto della terra* » ⁽⁶⁾.

LE OFFERTE

Che cosa offrivano al Santuario i devoti pellegrini? In prevalenza i prodotti della terra, specie negli anni più lontani, poi cera e denaro.

Gli abitanti delle località montane portavano in prevalenza: « *formaggium, caseo, o casiculae* » ossia formaggio o formaggelle che andavano da un minimo di 18 ad un massimo di 33. Gli abitanti delle zone lacuali, olio talvolta di oliva (discreti oliveti erano allora coltivati sulle sponde dei nostri laghi); gli abitanti della zona collinare comasca o della Brianza portavano in prevalenza cera: un cero, una torcia, candele con o senza denari « *intus* », « *accenso* » o no, e queste torce e questi ceri pesavano, quando il manoscritto lo denuncia, da una libbra a nove e le monete inserite andavano da pochi denari ad uno scudo. La cera poi poteva essere « *alba o nigra* », « *elaborata* » o no.

Gli abitanti di altre zone collinari o di pianura preferivano versare somme di denaro che andavano da tre soldi a 50, ad uno scudo, a più lire imperiali.

In alcuni villaggi, per l'offerta, ci si tassava un tanto per famiglia

⁽⁶⁾ Atti della Visita Pastorale di S. Carlo a Germignaga, 1574 - Arch. Parr. di Macigno Sup.

« foco » (denari uno per foco), oppure un tanto per « anima » o abitante e persino un tanto per ogni bovino posseduto (comunità di Socco Bulgarello ecc.). Dipendeva dal tipo di voto fatto, in questo caso si vede che era stata chiesta la protezione sul bestiame.

La Valtravaglia offriva vino essendone una buona produttrice: un « moggio », una « conzia », o più, altrettanto facevano paesi dove tal prodotto abbondava. Coltrerio portava fave, Castronno e Daverio, panico; Mozzate, Sessa, Turro, frumento; Inarzo, Arsago ed altri, mistura ossia un miscuglio di miglio e di avena.

Il Bigiozero citato scrive: « *Portano quasi tutti li divoti tributati di ossequio con quantità di cera, ogli et altre cose suggerite dalla pietà, et comode per dimostrarla secondo il loro stato* ».

Le offerte subirono variazioni nel corso del tempo e si manifestò la tendenza a sostituire i doni di prodotti locali con somme di denaro più comode da portarsi.

LE ONORANZE

Già ho detto che il Santuario ricambiava le offerte con « onoranze », consistenti, di solito, in « brazadelle » o vino, o nell'uno e nell'altro.

Le brazadelle erano focaccine cotte sulle braci, già citate in pergamene di Santa Maria del Monte risalenti al 1189 e al 1196 « *dantur vinum vel bracedelli* » (7).

Il Du Cange (Glossarium) scrive: « *Brazzadellus = brassadellus: placentae species in prunis excocatae... ad cenam tria ova et unum brastadem, duo brassadelli sunt de uno parvo pane.*

Braciatus: placentulae forte vel panes in prunis excocati, seu en la braise ».

Nel nostro manoscritto a proposito dell'onoranza che si dava a Castelseprio scrive: « *et sibi dantur unam brazadelorum* » e altrove si legge: « *loco brazadelorum dantur panes ...brazadellis vel micis 3 parvas...* ». Nella maggioranza dei casi venivano date per soldi: « *solid. 4 brazadelorum, solid. 6 brazadelorum ecc.* ». Da calcoli fatti sui quantitativi assegnati ai paesi della Valtravaglia pare che ne toccassero da 20 a 25 per soldo. Se ne davano persino trecento. Talvolta le

(7) C. MANARESI: op. cit., pagg. 303-376.

brazadelle erano date una o due per fuoco o famiglia (Breno, Campovico, Sant'Agata di Cannobio, ecc.) o un tanto per ogni staio di granglie o stariolo di vino o minale d'olio offerti: ad esempio sette per ogni « staro » di panico (Daverio), dodici per ogni stariolo di vino, ecc.

In qualche caso in luogo delle brazadelle si davano « *fugatiae, bucellae, panelos, vel micas* », ossia focacce o pani più o meno grandi (*bucella morsella panis, bucellae dicuntur panis parvoli rotundi - Du Cange, Glossarium...*).

Si distribuirono per più secoli poi si preferì sostituirle a partire dal XVII° secolo con pani, poi anche tale distribuzione cessò, rimase quella del vino.

Brazadelle, pani e focacce spesso venivano benedetti prima di essere consegnati.

Il vino invece veniva dato nei quantitativi di uno « stariolo » di mezzo « stariolo », di tre al massimo, di un boccaletto, di una o più « misure »; di una o più « lagene ».

I sacerdoti di alcune comunità, che accompagnavano le processioni, i consoli o i maggiorenti dei paesi o i portatori avevano il diritto di essere ospitati dai sacerdoti del Santuario a cena o a pranzo; la cena dei portatori consisteva in pane, formaggio e vino; talvolta i sacerdoti erano ospitati anche « *ad dormiendum* ». La consuetudine della distribuzione del vino si conservò più a lungo e sopravvisse sino alla prima guerra mondiale.

Il vino, solitamente bianco, veniva distribuito in boccaletti sotto il portico della chiesa (informazione arciprete A. Del Frate).

In quale mese le comunità salissero al Sacro Monte è raramente detto, i pellegrini di Castronno lo raggiungevano due volte all'anno, una a maggio e l'altra a San Martino, altrettanto quelli di Inarzo, quelli di Mozzate in maggio ed in agosto, quelli di Fagnano il primo sabato di maggio, quelli di Fino nell'ottava pasquale, quelli di Gola-secca il secondo sabato di maggio, quelli di Minoprio in settembre, quelli di Uboldo in maggio, quelli di Salorino il 5 agosto, ecc...

Successivamente i mesi preferiti divennero maggio e settembre.

Con i devoti salivano talvolta i sacerdoti, i consoli dei paesi, i decani, suonatori e salmisti, i canevari o campari (guardie comunali). I portatori solitamente erano quattro. Dal documento già citato riguardante Germignaga, rileviamo che era tenuto a partecipare alla processione un rappresentante per ogni famiglia del paese: « *un huomo per*

foco conforme al consueto antico... divotamente a duoi a duoi seguitando la croce della loro parrocchia separati li huomini dalle donne, cantando le lettanie o altre divotioni, et quelli che mancheranno saranno puniti conforme allo Statuto della terra... ».

Talvolta si aggregavano alle processioni anche le confraternite: « *Commune de Casale in Valcuvia cum la compagnia* ».

Non sempre però i pellegrinaggi si svolsero con la dovuta devozione e vi sono, in proposito, richiami ai parroci e ai devoti da parte dell'arcivescovo (vedi ad es. ANDREA MASTALLI: *L'antico pellegrinaggio gallaratese al Santuario della Madonna del Monte sopra Varese*, Tip. Ferrario, Gallarate).

Concludo ora la presentazione del manoscritto con alcune curiosità e con l'elenco delle comunità che avevano fatto voto di salire a Santa Maria del Monte, citate nel manoscritto.

CURIOSITA'

Gli uomini di Lavena ed Ardena ricevevano un soprappiù di brazadelle perchè aiutavano i pastori al servizio del Santuario a guadagnare la Tresa « *adiuvant... ad vadum de la Trexia* » (evidentemente quando portavano i bovini di proprietà del Santuario, l'economia di S. Maria del Monte era in prevalenza di carattere montano, agli alpeggi posti sui monti a settentrione di tal fiume), e perchè permettevano di far « *pasce* » il bestiame (*bestias nostras*) nel loro territorio.

L'offerta di vino (due conzie) da parte delle comunità di Roggiano e di Brissago Valtravaglia veniva divisa con gli « *scanner* » al servizio del Santuario che movevano incontro ai portatori sino a Rancio Valcuvia: « *pro eo qui vadunt rampegudi* » portando il vino. Quel « *rampegudi* » ricorda il nostro dialettale « *rampegà* » arrampicarsi, in questo caso, sui pendii e sui sentieri montani. L'offerta di Roggiano e di Brissago Valtravaglia è assai antica ed è già ricordata in una pergamena del 1197, in cui si specificano i diritti e gli obblighi degli scanner: « *et debet archipresbiter concedere eis tollere de vino quod portabunt illi de Brixago staria septem, quotiens ibunt rampeguti per ecclesiam* » ⁽⁸⁾.

Sessa (Canton Ticino) portava in offerta formaggio e due staia di

⁽⁸⁾ C. MANARESI: Op. cit., pag. 384.

frumento e i quattro portatori ricevevano in cambio, pane, formaggio e vino « *ad comedendum* », ma quando la comunità sostituì al frumento l'offerta di 3 lire imperiali, tale diritto fu tolto, come era logico.

Le comunità della Valtravaglia portavano in dono vino e i portatori ricevevano uno stariolo di vino per « *conzia* » offerta, da bersi con i consoli e con il « *canevario* » e quest'ultimo dava due « *panelos* » ai portatori del vino e nulla agli altri.

Molteplici le misure di capacità e di peso citate dal manoscritto. Ve ne erano di antichissime e di origine incerta: il vino veniva misurato a brente e conzie (Valtravaglia - la conzia deriva forse da *concha* « *mensurae frumentariae species... quinquaginta quatuor librarum esse dicitur...*; *quatuor conchas tritici totidem sextarios vini* - Du Cange, *Glossarium...*); il moggio (*modium vini*); lo stariolo; il mezzo stariolo, il boccale, il boccaletto (Santa Maria del Monte), la lagena (Santa Maria del Monte) [« *fuit etiam lagena non liquidorum dumtaxat, sed et aridorum mensura; laguenae de musto; laguenas de olio*; Du Cange, *Glossarium...*], la galeda (Santa Maria del Monte); [*galeta, mensura frumentaria, oppure mensura vinaria* - Du Cange, *Glossarium...*]

L'olio si misurava a stai (Porlezza), a minale o minnale (Lago di Como), a quartari (Inuno).

Gli aridi venivano misurati a stai (Sessa, Davario). La cera veniva pesata a libbre; le libbre venivano utilizzate anche per pesare il formaggio (« *librae 300 casei* » Alta Val d'Agno).

ELENCO DELLE COMUNITA'

Agra (formaggio), *Albate* (cera), *Albogasio Valsolda* (formaggio), *Arcumeggia* (formaggio), *Ardena* (denari), *Appiano* (cera), *Armio* (formaggio), *Arsano* (mistura), *Avigno* quale? - (formaggio) - *Avegno Val Maggia* (formaggio).

Bene Lario (olio), *Bedero Valtravaglia* (vino), *Bernate* (cera), *Besozzo* (denaro), *Biegno* (formaggio), *Bironigo* (formaggio), *Biviglione* (formaggio), *Biandronno*, *Boladello* (denaro), *Bogno* (denari), *Breccia* (cera), *Bregano* (cero con denari), *Brenno d'Arcisate* (cero con denari), *Breno Val d'Arosio* (denari e formaggio), *Brezzo di Bedero* (vino), *Brienno* (olio), *Brinzio* (formaggio), *Brissago Valtravaglia* (vino), *Brunate* (cero con denari), *Brusino* - quale? - (olio), *Bruzzano* (cero con denari), *Bulgarello* (cera).

Cabbio Val di Muggio (formaggio), * *Cabiaglio* (formaggio), *Cadero* (formaggio), *Cadorago* (cero), *Cadrezzate Camignolo* (formaggio), *Campagna-*

(*) Le comunità segnate con un asterisco sono quelle aggiunte all'elenco originario.

no (formaggio), *Campovico* (denari), *Caneggio* (formaggio), *Cannero* (formaggio), *Cannobio* (formaggio), * *Cantù* (denari), *Capidonio* (formaggio), *Capriasca* (formaggio), *Cardana*, *Caronno Ghiringhello* (denari), *Casale - quale?* - (cera), *Casale - quale?* - (denari), - *Casale val Bodia* (denari), *Casale Valcuvia* (denari), *Casanova* (torcia), * *Caslino Pieve di Fino* (cero con denari), *Casinate* (cero), *Casina Nuova* (cera), *Cassano Magnago*, *Cassano Valcuvia* (denari), *Casinate* (cero), *Casina Nuova* (cera), *Cassano Magnago*, *Cassano Valcuvia* (denari), *Cassina del Manzo o San Macario* (cero con denari), *Castegnate* (torcia), *Castellanza di Baradello* (cero), *Castello San Pietro* (formaggio), *Castello Val Travaglia* (vino), *Castronno* (denaro e panico), *Cavaglio* (formaggio), *Cavallasca* (cero), *Caversaccio* (cero), *Centovalli* (formaggio), *Ceremate* (cero), *Chellio* (formaggio), *Cimbri* (denari), * *Civello* (cero), *Cogo* (olio), *Colorerio* (fave), * *Copreno* (cero), *Cormano* (torcia), *Cossano* (formaggio), *Crabbia d'Orta* (denari), *Cuirone* (denaro), *Curlia* (formaggio), *Cuzzago* (torcia).

Daverio (panico), *Dumenza* (formaggio).

Fagnano (denaro), *Falmenta* (formaggio), *Fino* (torcia).

Garabio (formaggio), *Garbagnate* (torcia), *Gemonio* (denaro), *Germignaga* (denaro), *Giussano*, *Scola di Santa Marta*, * *Golasecca*, *Golino* (formaggio), *Gorla Maggiore* (denaro), *Gornate Superiore* (denaro), *Graglio* (formaggio), *Grandate* (cero), *Grantola Pieve di Menaggio* (olio), *Guanzate* (torcia).

Inarzo (mistura), *Indemini* (formaggio), *Intragna* (formaggio).

Laglio (olio), *Lazzate* (cero), *Lozzo* (formaggio), *Lemna* (olio), *Lezzeno* (olio), *Limido* (torcia), *Lomazzo* (torcia), * *Lonate Pozzolo* (cera), * *Lucino* (denari), *Luino* (denari), *Luisago* (torcia), * *Lurago* (denari).

* *Maggio* (cero), *Maggianico* (olio), *Maggione Porlezza* (olio), * *Mariano* (denari), *Maslianico* (olio), * *Mesenzana*, *Mezzovico* (formaggio), *Migliaglia* (burro e formaggio), * *Misento* (cera), *Molinari Della Valle dell'Olona - Pieve di Olgiate* (torcia con denari), *Molinari della Valle dell'Arno* (torcia con denari), *Moltrasio* (olio), *Monte Olimpino* (olio), *Morazzone* (denaro), *Morbio Superiore* (denari), *Monte* (formaggio), *Montebello* (denaro), *Montegrino* (formaggio), *Mozzate* (frumento), *Musadino* (vino), *Musignano* (formaggio).

Novaggio (formaggio).

Olgiate Olona (torcia con denari), *Orago* (torcia con denaro).

Paranzio (cera), *Pedrinata* (denari), *Piazza* (olio), *Piazza di Sant'Agata* (formaggio), *Pino* (formaggio), * *Pizzinasca* (denari), *Ponzate* (cera), *Porlezza* (La Riva? - olio), *Puginate* (cero), *Quinzago* (torcia con denari), *Rebbio* (cera), *Rescaldina* (torcia), *Riva San Vitale* (olio), *Rivera Inferiore* (formaggio), *Rivera Superiore* (formaggio), *Roggiano* (vino), *Rovellasca* (torcia con denari), *Rovenna* (olio), *Runo* (formaggio).

Samarate (cero con denari), *San Dalmazio* (cera), *San Giacomo di Quercino* (denari), *San Salvatore Parrocchia di Borgovico*, *Sant'Agata* (formaggio), * *Sant'Antonino* (cero), *Santa Maria Oltre Ponte* (formaggio), *Santo Stefano di Gornate* (denari), *Santo Stefano con Oggiona* (denari), *San Tomaso di Caviglio* (olio), * *Selorino* (cero), * *Senago*, *Sessa* (formaggio e frumento), *Sigirino* (for-

maggio), *Soco* (denaro), *Solbiate Inferiore* (denari), *Solbiate Superiore* (denari), *Sorencino* (formaggio), *Soresina* (formaggio).

Torno (olio), *Traffiume* (formaggio), *Trarego* (formaggio), *Tronzano* (formaggio), *Turi* (frumento e vino).

* *Uboldo*.

Vacallo (olio), *Varano*, * *Velate*, *Veniano*, * *Vanzaghello* (cera), *Vergiate* (denari), *Vergosa* (cera), *Vertemate* (cero), *Veziò* (formaggio), *Viggiona* (formaggio).

Zuigno (danari).

Un'altra decina di nomi si aggiunge agli elencati, ma si tratta o di toponimi ripetuti che non si sa se attribuire ad uno stesso paese o a paesi diversi o di nomi di difficile identificazione: *Arlasco*, *Biaj*, *Inuno*, *Poina*, ecc.

COMASCHI E VARESINI APPARTENENTI ALLA SCHIERA DEI MILLE IN DUE LETTERE DI RINALDO ARCONATI E LUIGI BORRI

Leopoldo Giampaolo ha dedicato un capitolo del suo accuratissimo e documentato studio sulle vicende varesine dal 1849 al 1861 alla partecipazione dei Varesini alla campagna per la liberazione dell'Italia meridionale e ai « Mille » di Varese ⁽¹⁾. Abbiamo trovato nell'archivio di Rinaldo Arconati ⁽²⁾ due lettere che si soffermano sui « Mil-

(1) LEOPOLDO GIAMPAOLO: *Vicende varesine dal marzo 1849 alla proclamazione del Regno d'Italia e la seconda campagna di Garibaldi nel Varesotto*, Varese, aprile 1969, pp. 506-515

(2) Rinaldo Arconati, originario di Cantù, accorse a Genova per arruolarsi tra i Mille da Pavia dove frequentava la facoltà di giurisprudenza. Partecipò alla campagna per la liberazione della Sicilia e del Mezzogiorno, alla guerra d'indipendenza del 1866, alla spedizione di Mentana del 1867. Fu in seguito esponente del partito repubblicano e fu anche deputato al Parlamento per il collegio di Varese all'inizio del secolo. Sugeriamo, per comodità del lettore che volesse approfondire la figura dell'Arconati nella sua partecipazione al Risorgimento, nella sua partecipazione alla vita politica italiana, negli aspetti umani, la bibliografia che lo riguarda: L. AMBROSOLI: *Il partito repubblicano tra il congresso di Ancona e quello di Pisa*, «Nuova Antologia» v. 477, settembre 1949, pp. 48-63; L. AMBROSOLI: *Cinque lettere inedite di Giuseppe Cesare Abba a Rinaldo Arconati 1905-1907*, in «Saggi di umanesimo cristiano», a. V, n. 2, giugno 1950, pp. 44-51; L. AMBROSOLI: *Le tradizioni del Risorgimento e il costume politico e civile della nuova Italia nelle lettere di Rinaldo Arconati e Giuseppe Cesare Abba* in «Rivista della Società storica varesina», a. I n. 1, luglio 1953, pp. 48-67; L. AMBROSOLI: *Un poeta, un deputato, molti candidati al Parlamento ed uno che li riassume tutti*, «Rivista della Società storica varesina», a. IV, fasc. V, marzo 1957, pp. 187-193; L. AMBROSOLI: *Un Dio ci ha guidato: due lettere di Rinaldo Arconati 1860*, «La Prealpina», Varese, 5 maggio 1960, p. 5; AA. VV.: *Brianzoli con i Mille da Quarto al Volturmo*, Erba, edizioni del Lycinium, 1960; VENOSTO LUCATI: *Pagine del Cinquantanove e del Sessanta. Como e Comaschi per l'unità d'Italia*, Como, 1961; VENOSTO LUCATI: *Il garibaldino Luigi Mazzucchelli nelle battaglie per l'unità d'Italia e per l'ideale democratico*, Cantù 1835 - Como 1896, Como, 1961; GIOVANNI SPADOLINI: *I repubblicani dopo l'unità*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. 97; L. AMBROSOLI: «Crispi e lo Stato di Milano» di Fausto Fonzi, in «Paragone», a. 17° (1966) n. 14, pp. 141-147; LUIGI LOTTI: *La storiografia sul movimento repubblicano in Italia*, in *Romagna e Toscana dall'unità ad oggi*, prefazione di Giovanni Spadolini, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 228-29; *L'epopea dei Mille rivive nei ricordi dell'Arconati*, «La Provincia», Como, 21 luglio 1970, p. 3.

le » comaschi e varesini. La prima, scritta dallo stesso Arconati all'amico Cesare Castiglioni di Como, è ricca di ricordi e notazioni personali e rispecchia il culto che egli ebbe delle memorie garibaldine che cercò di conservare e di tramandare ai posteri. La lettera di Luigi Borri, apprezzato conoscitore della storia varesina, risponde ad una precisa richiesta dell'Arconati.

Il Borri si occupa esclusivamente, secondo la richiesta dell'Arconati, dei due garibaldini considerati di Varese, il Walder perchè vi era nato, lo Zasio perchè vi aveva la residenza quando abbandonò la vita civile per accorrere volontario tra le camicie rosse ⁽³⁾. La lettera dell'Arconati ricorda anche il Terruggia di Laveno, il Pedotti, pure di Laveno, e molti comaschi che l'Arconati aveva conosciuto molto bene.

Nell'archivio dell'Arconati si trova il « registro ufficiale dei Mille che io ricopiai dal *Diritto* oltre 40 anni fa » di cui si fa cenno nella lettera. Si tratta di un quaderno di mm. 187 x 150, di 184 pagine in cui sono elencati 1072 nomi di volontari ai quali venne riconosciuta l'appartenenza ai Mille, cioè alla prima schiera di giovani salpati da Quarto per la Sicilia; è noto che, successivamente, soprattutto dopo che i successi iniziali avevano lasciato intravedere la possibilità di un esito positivo della spedizione, altri volontari accorsero e furono spediti nel Mezzogiorno come rinforzi. Talvolta l'Arconati aggiunse ai nominativi dei suoi compagni alcune notizie ricavate da pubblicazioni.

Nell'elenco sono compresi, varesini o residenti in Varese, Carlo Bossi, Luigi Martignoni, Giuseppe Rota, Giuseppe Vincenzo Walder, Emilio Zasio ⁽⁴⁾.

L'elenco comprende anche Giovanni Lorenzo Teruggia, di Giovanni, da Laveno, Cesare Castiglioni di Luca, da Tradate, che è la per-

⁽³⁾ Del volumetto di Emilio Zasio ricordato dal Giampaolo (*op. cit.*, p. 514 n.) è stata fatta una edizione recente: EMILIO ZASIO: *Da Marsala al Volturno*, Roma, Edizioni Camicia rossa, 1961, introduzione di Aldo Spallicci.

⁽⁴⁾ Sono i nominativi elencati dal Giampaolo (*op. cit.*, p. 514). L'unica discrepanza fra l'elenco dell'Arconati e quello del Giampaolo riguarda il Rota. L'Arconati, citando il n. 347 del giornale *Il Diritto* del 19 dicembre 1864, ha: *Rota* (o *Rotta*) Giuseppe, da Caprino, capitano nel 35° fanteria, morto nel brigantaggio del 1862. Il Giampaolo parla di *Rota de' Rossi* Giuseppe, capitano nel 36° fanteria, morto il 5 novembre 1863 in un'imboscata di briganti. Nell'elenco dell'Arconati figura anche un *Rota-Rossi* Carlo di Girolamo, da Milano, luogotenente nel 18° fanteria, morto di malattia a Salerno nel 1862. Abbiamo segnalato a titolo soprattutto di curiosità questa discrepanza; riteniamo di poter accogliere senz'altro i dati forniti dal Giampaolo.

sona cui è indirizzata la lettera dell'Arconati e Ulisse Pedotti, pure da Laveno ⁽⁵⁾.

I giovani di Varese e del Varesotto che accorsero al primo richiamo di Garibaldi e furono tra i primi leggendari *Mille*, furono dunque otto e di essi ben quattro, la metà, caddero o nel corso della campagna di guerra in Sicilia, o in eventi successivi, per l'unità e l'indipendenza d'Italia.

LUIGI AMBROSOLI

Varese, li 24 marzo 1905

Nob. Sig. Cesare Castiglioni - Como

Carissimo Cesare,

Una lettera del colonnello Missori, che mi domanda se proprio io abbia aderito a far parte del Comitato ordinatore del prossimo pellegrinaggio in Sicilia — lettera alla quale rispondo tosto compiegando copia della mia scritta al Prof. Ximenes fino dall'8 andante, contemporaneamente a quella scritta a te e all'amico Cavalli l'istesso giorno — e soggiungendogli che la risposta datami dal prof. Ximenes il 18 andante mi tranquillizza sulla cancellazione del mio nome dal Comitato — mi richiama l'incarico che mi hai dato giorni fa di mandarti qualche appunto sui Mille della nostra provincia, giusta l'elenco che mi lasciasti.

Di molti di essi io non ti saprei dire altro che quello che tu già sai certamente.

Di alcuni però ho trovato qualche traccia e sono:

1° Baruffaldi Tranquillo - ti unisco copia della partecipazione di morte - di una lettera del Defunto Avv. Bolchini a me in tale occasione - di una mia lettera a Speri Della Chiesa, direttore allora del Cacciatore delle Alpi, e nella quale tradussi i miei ricordi personali sul defunto amico - e infine, di due o tre giornali che parlarono della sua morte.

2° Mazzucchelli Luigi fu Giuseppe - ti unisco copie di quanto in occasione della sua morte fu pubblicato dalla Provincia di Como. Come tu sai, il povero Mazzucchelli era mio cognato, e ti potrei quindi dire di lui molti episodi (a cominciare da quello capitato con lui a Genova mentre ci incamminavamo a Quarto per l'imbarco, e dall'altro classico capitato con lui mentre ferveva la battaglia di Calatafimi - ma proprio per la documentazione storica del tuo archivio non direbbero molto.

⁽⁵⁾ Il Bottinelli Giuseppe di Gaetano, d'anni 29, da Viggìù, ricordato dal Giampaolo (*op. cit.*, p. 515) non risulta nell'elenco dell'Arconati. A sua volta il Giampaolo non ricorda il lavenese Pedotti che è invece compreso nell'elenco dell'Arconati e di cui l'Arconati parla nella lettera al Castiglioni.

3° Terruggia Giovanni di Laveno - *Non posso mandarti che la copia della partecipazione della sua morte. Io ebbi a conoscere molto da vicino il povero Terruggia, quando da Napoli, dove risiedeva, faceva delle scappate a Laveno, e quindi a Varese, dove non mancava mai di cercare di me. Ma anche questi miei rapporti d'amicizia non servirebbero punto al tuo archivio.*

4° Galimberti Giacinto e Giuseppe F.lli di Napoleone di Cantù - *Anche di questi due miei compaesani e amici intimi della mia famiglia, potrei dirti molto, ma sempre senza interesse pel tuo archivio. Solo credo accennarti un episodio del Giacinto, un tipo di soldato valorosissimo e temerario, ma un originale e uno strambo di prima forza, e che sarebbe veramente degno di una di quelle stupende Teste garibaldine che il nostro Giuseppe Cesare Abba (peccato che da un pezzo non ne pubblichi più) scrive di quando in quando nel Secolo. Figurati che, dichiarata la guerra del 1866, e trovandosi egli, per le ferite riportate nel '60 e per gli acciacchi dell'età, molto malandato in salute, che pensò di fare, pur di non mancare all'appello del Generale? Si compera un mulo e una carretta, e accompagnato da un disperato operajo di Cantù che gli faceva da servitore, si mette a la suite delle camicie rosse nel Trentino, e fa in tale guisa tutta la campagna. Un altro episodio più remoto di questo bel tipo, è proprio capitato a me. Quando più inferiva la battaglia sul colle di Calatafimi, io, che non ero certo tra i primi, con altri correvo all'appello estremo del Generale verso quell'unico riparo in faccia ai Borbonici, là dove ricorderai che il Generale, appoggiato ad una pianta e in piedi ci disse: riposatevi un po', ragazzi, che adesso daremo l'ultimo assalto a questa gente. In tale corsa ricorderai che noi ad ogni piè sospinto si trovava compagni morti o feriti. Tra questi ecomi in faccia al Giacinto Galimberti che, se ben ricordo, giaceva in terra ferito ad una gamba. La canicola, la corsa, la ferita lo avevano assetato in modo che faceva pietà. Io, che tenevo nello zaino (ricordi i magnifici zaini che avevamo? Il mio era un fazzoletto largo da naso!) qualche arancio, mi apprestai tosto all'amico offrendoglielo. Egli lo accettò con vera ingordigia; ma mentre se lo stava trangugiando, vistomi lì in piedi immobile, mentre i compagni accorrevano verso il Generale, bruscamente si rizzò sulle anche e mi gridò: Rinaldo, vai avanti subito a fare anche tu il tuo dovere!*

5° Bianchi Gerolamo - *Di questo tu ne sai più di me. Dal Registro ufficiale dei Mille che io ricopiai dal Diritto oltre 40 anni fa con tutte quelle indicazioni che potei rintracciare, e nel quale non figura nè la paternità nè il luogo di nascita, rilevo questa annotazione: Bianchi Nob. Gerolamo sparito a Palermo e riputato morto.*

6° Martignoni Luigi - *Dal detto mio elenco risulta di Giuseppe da Casal Pusterlengo, morto dopo tre giorni dalla battaglia di Calatafimi (Diritto del 19 ottobre 1864).*

7° Maspero G. B. di Pietro da Como - *Eccoti la mia annotazione tolta dall'Unità italiana del 18 gennaio 1866: Maspero G.B. da Como, uno dei Mille,*

è morto questa mane nell'età di anni 31 e affetto di tisi nell'Ospitale dei Fatebenefratelli, lasciando moglie e figli senza alcun sostegno. La salma verrà trasportata al Cimitero domani 18 alle ore 11; per cui si invitano gli amici e compagni d'armi del defunto a trovarsi al detto Ospitale pel funebre accompagnamento.

8° Pagani Antonio di Giuseppe da Como - *Dal Diritto del 19 ottobre 1864 appare che a quel tempo era Sottotenente nel 7° Fanteria.*

9° Pedotti Ulisse di Paolo da Laveno - *Dal Diritto succitato risulta morto sul Volturmo il 1° ottobre 1860*

10° Panseri Eligio di Francesco da Bulciago (Lecco) - *Dal Diritto del 19 ottobre 1864 mi risulta che sarebbe morto a Palermo il 27 maggio 1860.*

11° Peregrini Paolo di Lodovico - *Nell'elenco figura come di Milano mentre effettivamente (e io te lo posso attestare con sicurezza, perchè la sua e la mia famiglia erano in intima relazione) era di Capiago nei pressi di Cantù, e dove mio padre era medico condotto. Non ricordo più bene se fosse anche lui studente a Pavia, ma parmi di sì. Dalle mie annotazioni nel 1864 figurerebbe Sottotenente nel 50° Fanteria. Subito dopo dimissionario. Ricordo che sposò una Salvioni di Como, e morì poco dopo tifico.*

12° Piantanida Bruce di Carlo - *Nel mio elenco figura da Bergamo. Non so come tu lo ficchi tra i Comaschi.*

13° Ruspini Egidio di Carlo Antonio - *Nel mio elenco figura di Milano e non so quindi come sopra.*

14° Salterio Nazaro (non Lazzaro) di Francesco da Annone. *Ti posso correggere il nome perchè fui amicissimo del buon Nazaro, con quale mi trovai parecchio quando era colonnello nell'esercito e che venne per qualche anno a villeggiare a Varese lassù a San Pedrino. Dal Diritto succitato nel 1864 appare Maggiore nel 14° Fanteria. Era avvocato, e prima del 1859, o in quel torno di tempo, egli era ripetitore di Diritto Civile per gli alunni del Collegio Ghislieri di Pavia. Fu anche per molti anni con un suo fratello a villeggiare a Lora, sopra Monteverde costì a Como. Ricordo che il povero Salterio si lamentava meco vivamente delle sue vicende militari nell'esercito; un Ministro della guerra, che ora non vi saprei ricordare, avendolo messo bruscamente in disponibilità. Egli però, che era amicissimo di Benedetto Cairoli, riesci a ottenere la soddisfazione di rientrare nell'Esercito, ritirandosene però a riposo quasi subito.*

15° Tagliabue Alessandro - *Passo e ripasso il mio elenco dei Mille ma questo Tagliabue io non lo so trovare. Donde diavolo l'hai tu cavato?*

16° Tessera Federico di Girolamo da Mettone - *Tu ficchi anche questo, che è della Prov. di Pavia, tra i Comaschi dei Mille - certo perchè egli fu per parecchio tempo medico in Valsassina, dove il suo Giacomo (l'asino che lo me-*

nava alle visite) era ai bei tempi notissimo - come erano note le famose sbornie che egli soleva prendere - e non di rado - in compagnia del comune amico Baruffaldi. Anche il Tessera è una delle belle teste garibaldine illustrate di recente sul Secolo dal nostro Abba. Se non hai il numero del Secolo che lo illustra, scrivimene che ne farò eseguire una copia.

E ora ho finito il poco che ti so dire. Se mai la memoria o un incidente qualunque mi fornisse modo di dirti qualche cosa di più, lo farò senz'altro.

Salutandoti cordialmente abbimi sempre

tuo

RENALDO ARCONATI

P.S. - Se mai tu facessi pubblicare qualche cosa sulla Provincia di quello che stai facendo a ricordo dei Comaschi dei Mille, ricordati di mandarmi i numeri relativi, perchè in quest'anno ho cessato l'abbonamento alla Provincia.

Quanto al Walder di Varese, del quale, per quanto mi sia adoperato, non mi venne fatto di avere notizie precise, ho pregato l'amico mio prof. Luigi Borri di qui, un fervente cultore di antichità Varesine, di darmi qualche notizia - e non appena le avrò te le manderò. V'è anche lo Zasio Enrico che, sebbene nell'elenco ufficiale figurei da Pralboino, in quel di Brescia, ricordo, se non erro, che abitava colla famiglia a Varese quando partì per Marsala - e quindi tu lo potresti anche annoverare tra i Mille di Varese, dal momento che ce n'hai messi altri che ci hanno forse meno a che vedere. Lo Zasio era uno di quelli che sedeva in carrozza col Generale quando faceva il suo famoso ingresso a Napoli sui primi del Settembre del 60. Anche di questi ho scritto all'amico Prof. Borri.

Pei F.lli Torri Tarelli Carlo e Giuseppe da Onno (Lecco) li ho conosciuti ambedue, ma più il Giuseppe, che era micissimo del povero Baruffaldi, e che partì con noi a Pavia. Il Giuseppe era un valorosissimo soldato, e fu ferito, per quanto non molto gravemente, strenuamente combattendo alla presa di Palermo, dove fu anche promosso ufficiale. E come tale nella Divisione Bixio fu con noi quando da Tiriolo ci recammo a Catanzaro. E qui il povero Torri - che ricordo di aver salutato il giorno prima o il giorno stesso della nostra partenza di là per Cosenza - e che aveva dovuto fermarsi a Catanzaro per una recrudescenza della sua ferita di Palermo - seppe poco tempo dopo, da Baruffaldi o da altri, che era stato assassinato.

Quanto a Mazzucchelli Luigi - ora che ci penso, non ti mando le copie dei Numeri della Provincia, che parlano di lui in occasione della sua morte, perchè mi sovvengo avermi tu detto tenere già l'opuscolo che in tale occasione fu pubblicato costì. Anzi, a tale proposito, se tu potessi farmi tenere un esemplare di questo opuscolo, te ne sarei gratissimo, perchè così arricchirei il mio modesto e caotico Archivio milliare.

Ciao

tuo ARCONATI

Carissimo,

Eccoti quel poco che trovai tra le mie carte:

— Walder Giuseppe Vincenzo nasceva in Varese nel 1839.

Nell'ottobre 1859, volontariamente entrava nell'esercito dell'Emilia — comandato da Garibaldi — iscritto in un battaglione di Bersaglieri.

Era tra i Mille.

Nel 1866, sergente nel 17° battaglione pure di Bersaglieri — comandato dal maggiore barone di Aikelburg — cadeva a Custoza, colpito da una scheggia di bomba alla testa.

— Zasio Emilio, di Giovanni, nasceva a Pralboino, in quel di Brescia, nel 1840; con un fratello — Luigi, ragioniere e professore — nell'aprile 1856, prendeva dimora in Varese, dove un suo cugino, Zasio Raffaele, nato a Mantova, aveva un Collegio-Convitto.

Era egli pure dei Mille, nella schiera delle Guide.

Di lui altro non so.

Salute e saluti.

Varese, 28 marzo 1905.

tuo
BORRI

VARIETÀ

Leopoldo Giampaolo

L'ARCHITETTO VARESINO GIUSEPPE BERNASCONE APPALTATORE DI LAVORI STRADALI

(IL NOME DEL PADRE E DI UN FRATELLO)

Presento due documenti relativi ad un'attività nota, ma non illustrata dell'architetto varesino Giuseppe Bernascone: quella di appaltatore di lavori stradali.

Il primo si conserva nella Biblioteca Civica di Varese ⁽¹⁾, il secondo nell'Archivio di Stato di Milano ⁽²⁾; comincio dal primo.

Siamo nel 1590, la strada che conduce da Belforte a Biumo Inf. ha bisogno di lavori di riassetto, il Delegato « *sopra le strade et ponti* » di Varese ed i reggenti del borgo decidono la loro esecuzione e rendono nota la cosa, i lavori saranno dati in appalto, l'otterrà chi farà il prezzo più conveniente.

Il dì fissato alla presenza del Delegato anzidetto, di due reggenti e di un notaio, nella piazza del Pretorio (oggi Podestà), il fante del comune, dato l'avviso col suono della tromba, apre l'*incanto*. I concorrenti sono parecchi, il Bernascone fa il prezzo migliore e vince l'appalto.

Ma ecco il documento:

1590 alli 20 di agosto in lunedì alle 22 hore.

Alla presenza del Signor Giovanni Francesco delegato sopra le strade et ponti di Varese et suo vicinato, et delli signori Pietro iacomo Be-

⁽¹⁾ Arch. Cart. 16 fasc. 10.

⁽²⁾ (Filze notarili, 21 685, notaio Francesco Castiglioni di Varese).

sozzo, et Nicolao perabò Regenti di Varese, come anco di me notaio et Cancelliere infrascritto et sopra la piazza pubblica nanti il pretorio di Varese, è stata messa all'incanto per Francesco raverta fante in Varese col suono della Tromba, et di ordine del sudetto signor delegato, l'impresa della fattura, osia acconciatura della strada di Belforte comune di Biumo di sotto, conforme alli capitoli sopra ciò fatti, et è stata all'ultimo delibata a m. Gioseffo bernascono di Varese presente per L. 440 imper. in tutto, sendo che non vi è stato alcuno che di lui habbia fatto miglior conditione per ancor che molti habbiano abbocato detta impresa.

CURTIO PRATA Cancelliere

Nel 1590 il nostro « appaltatore » era già salito ad una certa notorietà; prestava da tempo la sua opera alla ricostruzione della basilica di San Vittore, deliberata in un'assemblea pubblica nel 1579 ⁽³⁾. I lavori erano incominciati il 21 maggio dell'anno successivo con la solenne cerimonia della posa della prima pietra della cappella del Rosario ⁽⁴⁾.

Nel 1585 appare per la prima volta il nome del Bernascone fra coloro che per un motivo o per un altro venivano chiamati a prestar la loro opera, riappare nel 1588 ⁽⁵⁾. Ma passiamo al secondo documento.

E' del 12 settembre 1592: Gottardo di Givileto del Pachino abitante nella castellanza di Casbeno, che aveva vinto l'appalto dei lavori per il riassetto della strada che da Varese conduceva al monastero dei R.R. frati capuccini ⁽⁶⁾, « *implicitus in aliis negotiis* », nomina suo sostituto: « *Posuit et ponit in sui locum, jus et statum* » il sig. Giuseppe Bernascone fu Francesco: « *Dom. Josephum Bernasconum f. q. Francisci* » abitante nel predetto borgo di Varese, naturalmente consenziente e disposto ad accollarsi tutti gli « *impegni* » derivanti dall'accettazione.

Il documento, oltre a confermare che il Bernasconi accettava di eseguire lavori stradali, (allegato all'atto di cessione, vi sono minuziosi: « *Capitoli per fare la strada delli Rev. Padri Cappuccini* », pre-

⁽³⁾ L. BORRI: *Statuti ed ordinamenti dell'antichissimo Capitolo dell'insigne basilica di San Vittore ecc.*, tip. Macchi Brusa 1897, pag. 60.

⁽⁴⁾ Vedi L. GIAMPAOLO: *La Cronaca varesina di G. Tatto*, Supplemento Riv. Soc. Stor. Vares. 1954.

⁽⁵⁾ Vedi: L. GIAMPAOLO: *Nuovi documenti su Pierfrancesco Mazzucchelli. Il suo anno di nascita (1573). Breve storia della cappella del Rosario di San Vittore di Varese* in « *Rassegna storica del Seprio* », fasc. VII.

⁽⁶⁾ Il convento sorgeva lungo l'attuale via Monastero vecchio.

senta l'interesse di svelarci il nome del padre del nostro architetto, che finora nessun atto aveva rivelato, e quello del fratello M. Antonio « *et pro Bernascono... M. Antonius Bernasconus eius frater f. q. Francisci habitans in dicto burgo* ». M. Antonio Bernascone era un ottimo intagliatore di legni; suoi sono, ad esempio, gli stalli della chiesa di S. Antonio di Varese eseguiti nel 1604.

Ora nella lista dei firmatari dell'atto di delega ⁽⁷⁾ a condurre in porto l'opposizione del borgo ad essere infeudato al conte Giovanni Anguissola, rilasciato a dieci esponenti, varesini, il 6 febbraio 1570, troviamo fra i sottoscrittori della squadra di San Giovanni ⁽⁸⁾: « *Magister Franciscus, de Bernasconibus, filius quondam Jacobi* ». Era costui il padre del nostro? Probabilmente! E « *magister* » di che? Di muro? Di pittura? D'intaglio? Nel qual caso il nostro architetto sarebbe uscito da gente già dedita all'arte e ciò spiegherebbe la fonte della sua professione, vocazione e preparazione iniziale.

⁽⁷⁾ Vedi: L. BORRI: *Documenti varesini*, Macchi e Brusa, Varese, 1891, pag. 208 e segg.

⁽⁸⁾ La squadra di S. Giovanni comprendeva la parte centro-meridionale del borgo, ossia l'area compresa fra la Basilica, l'Arco Mera e la Piazza Podestà e il Corso Roma e la via Marcobi attuali.

IL CUORE DI TADDEO KOSCIUSZKO A VARESE

In un angolo appartato del bel giardino della settecentesca villa già Recalcati, poi Morosini, poi Albergo Excelsior, ora sede dell'Amministrazione provinciale e della Prefettura, sorge un cippo che porta incise sul basamento le parole: « Cor Taddaei Kosciuszko » ed, in alto un vaso chiuso da un coperchio (Vedi fig. 13).

Il cippo e l'iscrizione sorprendono non poco i visitatori, figuriamoci poi se di nazionalità polacca o studiosi della storia di quella nazione.

Ciò accadde, ad esempio, al polonista boemo Eduard Jelinek che soggiornando nell'Albergo Excelsior nel 1895, si trovò all'improvviso davanti al monumentino.

Descrisse il suo stupore alla scrittrice polacca Elisa Orzeskova: « *A Varese ho trovato casualmente un monumento in cui, per lunghi anni, venne custodito il cuore di Kosciuszko, potete o gentile signora immaginare quale commozione tale fatto abbia destato in me, quando mi trovai d'improvviso, in quel sì bel parco italiano, davanti ad uno storico cimelio del vostro eroe* ». (Da una segnalazione del prof. Luigi Benedetti di Roma).

Recentemente il Prof. A. Bronislaw Bilinski dell'Accademia polacca delle Scienze di Roma, venuto a conoscenza dell'esistenza del cippo varesino, venne appositamente a Varese per raccogliere informazioni in proposito: come mai a Varese, e in quel luogo, il cuore di Kosciuszko?

Le vicende dell'eroe polacco sono note. Nacque a Mereczowsczyzna il 4-2-1746, studiò a Varsavia nella scuola dei Cadetti e poi a Parigi; nel 1776 si portò negli Stati Uniti, arruolatosi, salì al grado di Comandante del Genio nell'esercito meridionale. Tornò in Polonia nel 1784. Dopo la seconda Spartizione (1792) capeggiò la lotta contro i Russi e

nel 1794 prese il comando dell'insurrezione che si estese a tutto il paese, ma dopo alcune vittorie, i patrioti furono sconfitti dai Russi e dai Prussiani. A Maciejowice fu ferito e fatto prigioniero. Lasciato libero dallo Zar Paolo I, viaggiò per l'Europa, sostando qua e là, si ritirò infine definitivamente a Soletta in Svizzera dove passò gli ultimi due anni della sua vita ospite della famiglia Zeltner (nel 1798 aveva stretto amicizia, a Parigi, con Pietro G. Zeltner di Soletta, ambasciatore elvetico presso il primo console francese).

Morì nel 1817. Lasciò con testamento il corpo alla Polonia e il cuore alla giovane Emilia Zeltner, figlioccia e allieva prediletta paternamente amata (vicino alla morte, durante il delirio, vaticinava la redenzione della Polonia e pregava la Zeltner di suonare ininterrottamente l'inno polacco sul clavicembalo) (1).

Emilia Zeltner sposò il Conte Giambattista Morosini e si portò ad abitare nella bella villa settecentesca che egli possedeva a Vezia di Lugano.

Portò con sé il cuore di Kosciuszko che era stato posto in un'urna di vetro.

Nel 1829 il conte Morosini acquistava a Casbeno, Castellanza di Varese, la villa Recalcati da Don Giuseppe Melzi che l'aveva ereditata da Giustina Lambertenghi, vedova del marchese Recalcati, morta a Milano nel 1825 senza discendenti diretti.

I Morosini da allora scelsero come residenza prediletta la villa di Casbeno. Portarono da Vezia il cuore di Kosciuszko, fecero costruire il cippo di cui ho parlato, sul modello del monumento che Soletta aveva dedicato all'Eroe polacco, fecero incidere sul basamento la dicitura « *Cor Taddei Kosciuszko* » e posero nel vaso sovrastante l'urna con il cuore.

Anche durante il possesso dei Morosini la villa di Casbeno fu un centro ospitale di ritrovo. Vi fu Verdi che vi compose il terzetto dei Lombardi su uno scrittoio settecentesco color bianco e verde, conservato come una reliquia (a sua disposizione fu messa anche una spinetta), vi fu Angelo Fava che ivi dettava « *L'educatore di se stesso* », vi furono di famiglia Emilio ed Enrico Dandolo, intimi amici di Emilio Morosini figlio del Conte Giambattista.

Le loro vicende sono note.

(1) BERTOLIATTI I.: *Il c. G. B. Morosini e l'indipendenza polacca*; Vescovo, Bellinzona, 1939.



Fig. 12 - *L'Albergo Excelsior, già Villa Morosini e oggi sede della Prefettura e della Amministrazione provinciale, in un quadro della fine dell'800.*



Fig. 13 - Il cippo in cui fu conservato il cuore di Kosciuszko.

Lo storico varesino Luigi Brambilla ⁽²⁾ vede soffermarsi davanti al monumento contenente il cuore di Kosciuszko, stando muti, Enrico Morosini ed Enrico Dandolo « quasi presaghi del loro destino », sbaglia però nell'affermare che l'eroe sia stato a Varese durante il suo esilio.

Nel 1872 la Villa Morosini veniva venduta a cancelli chiusi con tutto l'arredamento in prevalenza settecentesco ⁽³⁾, ad una Società formata dai Sigg. Limido, Garoni e Maroni, (tre cognati), costituita con l'intenzione di aprire in Varese, un grandioso albergo. Essi avevano trovato la Villa Recalcati ed il suo splendido parco assai adatti allo scopo ed avevano avanzato proposte d'acquisto, accettate.

Ne dava notizia il giornale « *Cronaca varesina* » il 3-3-1872: « *Si dice che la villa Morosini, testé acquistata in società da signori nostri concittadini, sia destinata ad essere trasformata in un grande albergo ecc...* ». Divenne infatti l'Hotel Excelsior presto notissimo in tutta Europa. Il conte Giambattista Morosini aveva allora novantun anni (morirà a Milano l'8 aprile 1874, i Varesini lo considerarono sempre un loro concittadino).

I Morosini, prima della cessione della villa, provvidero a togliere dal cippo l'urna di vetro col cuore di Kosciuszko che fu riportata a Vezia e collocata in un edificio sorgente nel giardino, già forse un caffèhaus, adattato a cappella di famiglia.

Il Conte polacco Alessandro Szczawinski-Brochochi, il 15 ottobre 1895 otteneva che il cuore di Kosciuszko fosse consegnato al museo polacco di Rapperswil in Svizzera (la città era diventata un centro di raccolta di documenti sugli emigrati polacchi) dove rimase fino al 1927, anno in cui il museo di Rapperswil fu consegnato alla Polonia e sistemato presso il Museo Nazionale di Varsavia. Il cuore di Kosciuszko ritornò così in Polonia.

A Varese rimase il cippo sopra accennato e a Vezia nella cappella dei Morosini, posta nel parco, la seguente iscrizione ⁽⁴⁾: « *Qui trovò pace e custodia devota il cuore di Taddeo Kosciuszko sino al 15 ottobre 1895, giorno in cui le sorelle Morosini figlie della nobile Emilia Morosini nata Zeltner trassero la gloriosa reliquia al Museo Nazionale polacco a Rapperswil per farne segno di perenne venerazione* ».

⁽²⁾ LUIGI BRAMBILLA: *Varese e il suo circondario* - Tip. Ubicini - 1874 - pag. 108.

⁽³⁾ Informazione Vincenzo Negroni, pronipote del Conte Giambattista Morosini.

⁽⁴⁾ Ringrazio sentitamente il prof. Mario Agliati di Lugano e la sig. A. Tatarinoff, custode del museo polacco di Soletta, per le informazioni cortesemente fornitemi.

† Giovanni Andrea Binda

APPUNTI STORICI E COPIE DI DOCUMENTI RIGUARDANTI LA STORIA DI LUINO E DELLA VALTRAVAGLIA

G. A. Binda fu parroco di Castello dal 1830 al 1875. Nei lunghi anni di ministero poté trovare a più riprese l'occasione di soddisfare la passione sincera che lo spingeva ad indagare, con indiscussa competenza ed acuto senso critico, le memorie del passato.

La disponibilità di archivi ora scomparsi (basti citare quello prepositurale di Bédero) gli forniva notizie di prima mano e di valore assai notevole. Quelle notizie egli fissò in quadernetti di appunti che costituiscono ora per noi vere e proprie fonti.

L'amicizia che lo legava al più grande storico del Lago Maggiore, Vincenzo De Vit, ci testimonia della sua serietà scientifica.

Purtroppo non si risolse mai (forse per eccesso di modestia) ad elaborare il copioso materiale raccolto. Ci sembrò quindi di assolvere un debito di riconoscenza quando pensammo di trascrivere, ordinare e pubblicare l'opera paziente di quell'uomo finora dimenticato. Confidiamo che questo primo e limitato saggio possa acuire il desiderio di conoscere la parte ben più sostanziosa che rimane.

COMESTOR

NOTE SULLA COROGRAFIA E GUIDA STORICA, ARTISTICA E INDUSTRIALE DEL CAN. LUIGI BONIFORTI COL TITOLO «IL LAGO MAGGIORE E DINTORNI», PUBBLICATA NEL 1857 SENZA DATA.

(TORINO E MILANO. FR. 5).

[Minuta di lettera al can. Boniforti]

[Campagnano] (a pag. 204):

N° 288 sono i soli abitatori di Campagnano. Musignano fa comune separato con altri 225 abitanti circa; e altri abitanti 200 spettano

a Garabiolo, altro comune poco sotto Campagnano unito coi suddetti in una sola parrocchia.

[Lago Delio] (ivi):

Il laghetto Delio si eleva sul Verbano ben più che 200 metri. Se dirà metri 600 circa si accosterà meglio al vero. Il monte di Pino che, secondo Oriani, s'innalza sul mare 1199 metri, sul detto stagno che gli è alle spalle non s'aderge colla cima più in là di 400 metri. Egli è degno, come quella gola della Madonna in Folcora, di essere visitato da chi sente com'Ella sì profondamente il bello delle prospettive e delle varietà naturali qualunque. Il lago Delio, forse per non aver sulle sue sponde alcuna abitazione d'uomo, è indicibilmente melanconico.

[Maccagno] (a pag. 205):

Due sono i Maccagni e distinti in due comuni. Uno solo, ed è il Superiore, fu capoluogo di distretto e conta una popolazione di 430 abitanti. Ivi era ed è ancora un deposito di sale per somministrarne alla Svizzera. Il fiume Giona scorre in fondo della valle Vedasca (così detta da Veddo, un villaggio sull'imboccatura) tra i monti Paglione e Viasco, e il ponte che lo cavalca e mette in comunicazione i due Maccagni è in legno meno le pile che ne sorreggono la travatura. (A pag. 206): (Maccagno Inferiore ebbe titolo abusivo d'« Imperiale » mentre i diplomi pubblicati dai conti Mandelli lo dicono costantemente « corte reale » e talvolta « feudo e contea imperiale » per essere stato concesso ai Mandelli col titolo di « conti e vicari del Romano Impero ». In essi i documenti della successione anteriori a Carlo V si dicono perduti).

[Val Veddasca] (a pag. 156):

A proposito poi di Valvedasca devo osservare che tutte le parrocchie di essa sono in terra lombarda, non elvetica come farebbe supporre una espressione sfuggita a pag. 156; eccetto Indemine alla quale poté forse alludersi in quel luogo per essere quella terra posta se non dentro almeno in capo e in confine della detta valle siccome con precisione è indicato a pag. 203. Ma egli è incredibile che Indemine, di rito romano e diocesi comasca come tutto il vicariato di Vira-Gamba-

rogno, dipendesse altre volte spiritualmente da Cannobio di rito ambrosiano e della diocesi milanese; tanto più se non ne dipendeva il resto della riviera stessa di Gambarogno. (Le altre parrocchie poi di rito ambrosiano nella Val Veddasca almeno dal secolo 15° in poi, e credo sempre, furono comprese nella pieve di Bédero Valtravaglia chechè ne dica il Bombognini. Vedi la carta di Giulini).

[Domenico Della Bella] (a pag. 206):

Domenico Della Bella detto Maccaneo nella sua corografia dice soltanto « Maccaneum dulce natale solum nostrum » senza precisare in qual terra di Maccagno sortisse egli i natali.

[Colmegna] (a pag. 207):

La villetta già aperta ad uso di albergo a Colmegna era del signor Leopoldo Casnedi ma ora ha cambiato uso mutando padrone: è divenuta sola delizia del signor Guzzi (poscia di Luigi Huber morto 1862).

[Luino]:

« Luino fece parte della contea d'Angera »: è vero se si parla della recente contea eretta dall'imperatore Venceslao a favore del duca Giovan Galeazzo nel 1397. Ma, mi perdoni, non meritava la pena di dirlo — benchè molti altri l'abbian detto — perchè ciò è comune a tutte le terre e luoghi « *positis prope et super ripas dicti lacus* » come leggesi nel diploma pubblicato dal Giulini nell'appendice al tomo XI. Che oltre Luino ne facessero parte altri paesi delle valli Travaglia, Dumenza e Vedasca (come Castello, Porto, Germignaga, Maccagno e Pino) è pur vero; ma che tutte le valli Travaglia, Dumenza e Vedasca vi fossero comprese (e anche i paesi non riverani) ne dubito forte anche uopo tetti i diplomi imperiali di conferma nel 1426 e 1494 riportati dal Corio. Lo nego poi apertamente per le valli di Cuvio e Marchirolo affatto remote dalle rive del Verbano. Sulle vicende feudali di Luino v'è pur molto a dire ma spero che chiarirà la storia il signor dottor Bazzoni di Luino in una memoria che sta lavorando sul distretto di Luino. (Per esempio non dal 1512 al 1517 ma sino al 1526 furono occupati questi paesi dagli elvezi. Come più sotto, a pag. 214, si

riferisce, i conti Marliani non furono i primi feudatari di Luino e dipendenti valli, ma furono preceduti per più d'un secolo dai Rusca.

Da Filippo 2° fu concesso il dominio delle valli Vedasca, Consiglio Maggiore o Dumenza, Squadra di Mezzo, Val Marchirolo e Valle Intelvi al conte Giovanni Marliani; e solo 17 anni dappoi, nel 1600, fu aggiunto a quelli il feudo di Luino e della Valtravaglia). (A pag. 208). E' cosa incerta per non dir men vera che Anselmo IV arcivescovo di Milano dal 1097 al 1101 fosse nativo di Luino e rampollo della famiglia Luini; come mancano gli argomenti di appellarlo « venerabile » nel senso di accostarlo alla canonizzazione. I migliori biografi dei nostri arcivescovi lo denominano « Anselmo da Boviso ». (A pag. 209). Dal ponte sulla Tresa presso Germignaga sino all'ingresso di Luino la via è ombreggiata da roveri e pioppi, indi da pini. Non vi sono « olmi ». La chiesa in capo al palazzo Crivelli, eretta dopo il 1650, non può dirsi « antica ».

[Maccagno] (a pag. 211):

Fu concessa da Carlo V la facoltà al feudatario Mandelli di istituire il mercato a Maccagno con vari privilegi; ma non v'è tradizione o altro argomento per credere che siasi mai attuato; o lo fu per sì breve tempo che ogni memoria si è spenta.

[Germignaga] (a pag. 212):

Germignaga non ha ufficio di posta (ufficio di posta ottenne nel 1859 circa) nè di dogana. Imparerei volentieri d'onde si sappia che, innanzi al 1278, fosse capo luogo di tutta Valtravaglia. L'averlo detto il Cotta e dappoi Vagliani, Bombognini, Rampoldi e Fabi non è testimonianza che appaghi. Io ho molte prove in contrario. Quello ha di vero (e che forse trasse quei corografi in errore) è che dal 1583 al 1598 i conti Marliani, non possedendo Luino, dovettero aprire un pretorio feudale in Germignaga che diventò superfluo dacchè fu acquistato a loro il feudo di Luino per appunto nel 1598.

[Bédero] (a pag. 213):

Dopo che il dottor Sala Aristide ha pubblicato un diploma dell'arcivescovo Robaldo dell'anno 1137 ove è menzionata la chiesa di Bédero

come da lui edificata, é ormai d'abbandonarsi l'asserzione che sia stata fondata 28 anni più tardi da S. Galdino. Bédero poi novera 1125 abitanti considerata qual parrocchia che comprende due comuni: Bédero con Brezzo e Muceno con Ticinello.

[Veccana e Castello] (a pag. 214):

Il comune di Veccana non ha frazione di tal nome e si compone di Nasca, Sarigo ed altri più piccoli membri. Sebbene di Porto siano i più poderosi trafficanti di calce, egli non è nel suo territorio che la si cuoce, mentre ivi non ha che una fornace sola senza pietriera. In fuori di alcune fornaci (n° 17) sparse un po' per comune della Valtravaglia (a Bédero, Muceno, Musaldino, Veccana, Masenzana, Voldomino), il maggior numero (ben 31) sono nel comune di Castello. Il prodotto annuo, di quintali 70 mila ai tempi del Morigia (1600), cento anni da poi, ai tempi del Vagliani, era oltre gli 85 mila; al presente supera i 120 mila.

[Porto]:

A Porto invece avvi filanda di seta con più che 60 bacinelle, una concia di cuoi, due seghe ad acqua (tintoria e stamperia di tele, oltre la vetraia. Nel 1862 vi fu eretta la fabbrica a vapore di fiammiferi e zolfanelli.

[Valtravaglia]:

Non ho mai sentita questa divisione di Valtravaglia in « maggiore e minore ». Nel secolo passato il ducato di Milano era diviso in distretti chiamati « pievi »; onde la pieve di Valtravaglia comprendeva 5 membri o squadre: Val Vedasca, Consiglio Maggiore, Squadra di Mezzo, Val Marchirolo e Valtravaglia propriamente detta. Da qualcuno veggio usata la distinzione di « superiore e inferiore » che è per altro ambigua potendo esprimere i paesi superiori o inferiori a Luino, considerata tutta la pieve di Valtravaglia; e potendo anche (forse con più ragione, se si attenga alla Valtravaglia propriamente detta dove è la rocca di Travaglia) intendere le terre di Massenzana, Brissago e Roggiano per valle superiore e le altre da Bédero a Castello per la inferiore. Nulla accadde alla Valtravaglia nel principio del secolo 16° che

non sia stato comune con Luino e dintorni se si eccettui la demolizione della rocca fatta dagli Svizzeri prima di ritirarsi. E' poi una bella favola che in questa valle, anche sui monti, abbondino « i pascoli, i mandriani e i caprai »: il burro e il latte vi è scarso anzi che no. I formaggini « di gusto piccante » scendono dalla Valvedasca e non dalla nostra. Se talvolta capitasse al mercato di Luino faccia attenzione ai venditori e non gli resterà dubbio che ci ha venduto una frottola il Vagliano quando, sotto l'articolo di Porto, scriveva: « i monti vicini... danno càsei preziosi ». Egli c'inganna non meno di quando afferma che a Porto « l'occhio si diletta nel vagheggiare buona parte della valle ». Le caciole della Valtravaglia per lo più sono men che mediocri e medesime sono le macerate (?) assai gradite ai riverani.

[Rocca di Travaglia] (a pag. 214):

Non è solamente « fama » che Adalberto e Guido d'Ivrea si tenessero forti contro l'imperator Ottone nel 962 siccome nel castello di Garda, nell'isola Comacina e in quella di S. Giulio, così nella rocca di Travaglio. Ce n'assicura, dice il Giulini, il continuatore di Reginone: « quasdā tamen munitiones cum suis sequacibus adhuc possidebant, hoc est Gard et Travallium et insula etc. » Che poi Ottone tardasse a impadronirsene due anni noll'affermerei e perchè mancan documenti e perchè in 2 soli mesi fu da lui espugnata l'isola di S. Giulio. Ma la cima di questo cono ove sorgeva la rocca di Travaglio è un altro punto sì superbo di bella prospettiva che è un vero peccato. Ella non siasi degnato di trarvisi in ora propizia, perchè i suoi lettori avrebbero con diletto partecipato del suo entusiasmo e delle sue profonde impressioni.

[Valtravaglia] (a pag. 215):

I monti alle spalle di Castello e più oltre procedendo verso Laveno si appellano « La Biotta », « il pizzo di Cavignone »... Il « Pian Nave » è dietro Domo.

[Bosco]:

Bosco sopra Grantola ha 424 e più abitanti ed è nel distretto di Luino. Anche il Fabi ha errato ponendolo nella Valcuvia. Un altro

comune di tal nome nel distretto di Gvirate (ma per altro fuori della Valcuvia) sta presso Legiuno ed è accennato a pag. 224.

[Brissago] (a pag. 216):

Fra Roggiano e Massenzana, un po' più alto, avvi l'altro comune di Brissago, detto Brisciago dal Fabi, con 369 abitanti.

[Laveno] (a pag. 219):

Non passerò oltre. Sutor ne ultra crepidam. Nondimeno vuol notarsi che Laveno non è in diocesi di Como. La fabbrica di vetreria dei signori Franzosini ivi è posteriore al 1840 e quindi non antica. E il mercato vi si tiene al martedì.

[Varese] (a pag. 267):

Varese pure è in diocesi di Milano.

* * *

[ACCORDI PER LA CONSEGNA DI UN TRIBUTO].

« Nui Bartolomeo Romero, cesareo commissario, conosco aver re-
ceputo de miser Daniel Plato sudi 12 d'oro a nome de la pieve de
Valtravalia per acordio fato tra lui e me a nome de la dita pieve. Et
restamo d'acordio che debiano condur in el castelo de Milano brente
24 de vino bono vermillo in termino del ultimo del presente mese
d'otobre que sarà domeniqa proxima a venir. Medesimamente m'ano
di portar in cò del dito termino sudi 6 d'oro insieme con el ritorno
dil vino de man del castelano de Milano.

Sotopscrito de Varesio a 27 d'otobre de 1529.

Bartolomeo Romeri cexario commissario ».

[A PROPOSITO DI UN SEQUESTRO ABUSIVO].

« Magnifico domino potestati.

Questi giorni passati contendendo lo nostro consulo de Castelo et una dona nostra vicina apelata « la Contina » per uno bono de ipsa Contina quale gli à fatto robare dicto consulo et questo davante vostra signoria, per servir la S.V. commettere a nui infrascripti sindici dicta contentione unde referissemo alla prefata S.V. como havemo inteso dicta differentia et contentione, et havemo declarato che dicto consule debbia restituire al presente ogni pegno derobato a dicta Contina, et epsa Contina dagha meza brenta de vino a dicto consulo a le vendemie che venirano etc.; cossi referissimo et fazemo fede et, per non sapere nui scrivere, havemo fatto scrivere da Giroldino de Porto infrascripto notaio Mediolani.

Datum in Portu, die primo novembris 1530.

Dominationis vestre fideles servitores

Boxonus de Ronchiano

Marchetus de Ronchiano

Antonius Albertoli

sindici comunis Casteli

Ego Giroldinus de Portu ex impositione suprascriptorum syndicorum scripsi et subscripsi ».

ESAME PEL PROCESSO
CONTRO UN CONTRABANDIERE DI SALE

« 1539, die lune 6 ianuarii.

Constitutus coram domino Francisco domini Hieronimi de Luino, comissario super sfoxationem salis, Tomaxius filius Johannis de Melis repertus die hodie per dictum comissarium in Vasceda (?) territorio de Dugmentia cum lipris duabus salis albi tridati delato furtive de territorio Direnelle (?).

interogatus quomodo habuit dictum sal respondit quod illud habuit a Caterina del Loirono.

Interogatus quo illud portare volebat et quid eidem dixit dicta

Caterina quando eidem dedit dictum sal respondit quod eidem dixit: « To', porta questa sale a Baldesare di Serandi de Dugmentia et di che l'è due lipre » et ipse constitutus accepit dictum sal et illud portabat ipsi Baldisari; et cum fuit in dicto loco repertus et detentus fuit etc.

Interrogatus si alias portavit ex dicto sale in dicto loco de Dugmentia respondit quod nequaquam portavit ex dicto sale in loco de Dugmentia.

Interrogatus si vidit aliquos qui usi fuerint ex sale albo et illud portantes versus dictum locum Dugmentie et plebis Travalie respondit quod non, quia non est domi nisi a die s. Tomaxii citra.

Interrogatus si eius pater sinebat quod venisset portatum dictum sal respondit quod non ».

PREZZO DI ALCUNE DERRATE E VALORE DI ALCUNE MONETE NEL 1536-7-8 E 1539 TRATTO DA UNA LISTA DI DEBITO DI FRANCESCO DETTO REVOLTA DE ZERMIGNAGA, OVE INTERVIENE ANDREA BAIABENO PURE DI GERMIGNAGA E SI NOMINA UN PRETE ANTONIO MARZETO.

1537	Carbone: capie 30 e bisache 5	L. 27.8.	imperiali in tutto.
1538, aprile	Mistura: mogia 90	a L. 9.4.	imperiali al mozo.
1538, aprile	Vino: brente 294	a L. 2.5.	imperiali alla brenta.
	Vino dato a Milano	L. 4.	alla brenta.
1539	Un letto de penna frusta del peso lipre 52 col tarlixo, a sol. 8 per lipra	L. 29.16.	in tutto (forse L. 9 per il tarlixo).
1539	Barrete 6	L. 14.	in tutto (o L. 2.7. ciascuna).
1536	lo schuto ferarexo de valuta	L. 5.11.	imperiali
1537	schuto novo	L. 5.10.	imperiali
1538	idem	L. 5.10.	imperiali

1539	schuto de Genova o geno-	
	vino	L. 5.12. imperiali
	idem del sole	L. 5.10. imperiali
	ducato d'oro	L. 6. imperiali
	ducato ungaro	L. 6. imperiali

Dalle carte di una causa agitata innanzi la pretura di Luino nel 1601 si rileva che il carbone era in questa giurisdizione misurato a « capie »; « quali capie si intendono essere de moggia dieci per cadauna »; e si valutava 32 soldi imperiali per cadaun moggio.

[NOTIZIA DI UN'INGIUNZIONE DI PAGAMENTO].

Nel 1559 fu citato, dal vicepretore Baioni, Ambrogio Campagnano detto « del Preposito de Bédere » a pagare a Bernardino quondam Stefano Gelo di Bédere scudi 4 d'oro « causa unius cappe panni de bruna », scudi 3 d'oro « causa paris unius caligarum panni albi », lire otto imperiali « causa paris unius lintheaminum de tila » e lire quattro imperiali « pro medietate unius porcelli ».

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO IN UNA LETTERA DEL PATRIOTA ISPRESSE PAOLO NICOLINI E NOTIZIE DAL CAMPO

Conservate da molti anni nell'archivio della biblioteca Armocida di Ispra, vedono ora la luce alcune lettere di un protagonista del Risorgimento lombardo, Paolo Nicolini, nato il 30 gennaio 1832, primogenito di un'agiata famiglia isprese: il padre Giuseppe, deputato provinciale, era uno dei primi estimati del villaggio e le testimonianze di quegli anni lo descrivono animato da sinceri sentimenti italiani.

Le lettere si riferiscono alle vicende del 1848; Paolo Nicolini, allora giovinetto di poco più di 16 anni, era studente a Milano; allo scoppiare dei moti del 18 marzo si trovava in città, assisteva così alla rivolta e ne viveva, spettatore attento tutte le fasi.

Spinto dall'entusiasmo di questa impresa, poco più tardi, all'arruolamento dei primi volontari, anch'egli nonostante l'acerba età, corse a servire la causa nazionale.

Tra le sue carte, accanto alle lettere abbiamo rinvenuta anche una « memoria » stesa di suo pugno nel 1879 che ci aiuta a ricostruire le tappe della sua vita. Vi troviamo scritto infatti:

« Nel '48 ho fatto la campagna come volontario nel battaglione degli studenti... » e ricorda tra i suoi compagni d'arme i Besozzesi Cadari e Roncari nonché « l'illustre deputato Zanardelli ».

Ma deluse le speranze del 1848, col ritorno degli Austriaci la vita si rese più dura per il giovane patriota. Sempre sulla sua memoria leggiamo:

« Questa campagna accumulò su di me tutte le angherie e vessazioni del Governo Austriaco, tant'è che compiuti gli studi legali all'Università, ricorsi per la carriera giudiziaria dalla quale venni respinto siccome noto per sentimenti avversi a quel governo... ».

Riuscì tuttavia ad essere ammesso nella carriera amministrativa, ma, venuto il 1859, a Luino, dove prestava servizio presso il Commissario Distrettuale una voce amica lo avvisava per tempo che gli organi di governo covavano « sinistre intenzioni » verso di lui, « allora mi rifugiai in Svizzera e non fu che la battaglia di Magenta che mi riaperse il ritorno in patria ».

Si ritirò così dalla vita politica e nell'età matura si dedicò soltanto alla carriera, prima come segretario e quindi come Consigliere di Prefettura, dividendo il suo tempo tra l'ufficio e la dimora di Ispra.

La morte lo colse ancor giovane a Como nel 1886.

Cariss. Papà

Milano in quest'occasione ha dimostrato di non essere inferiore a suoi antenati di migliori tempi, vuoi per valore, vuoi per uniformità di pensare ed agire.

Al principiare della settimana scorsa abbandonava Milano il Governatore, dicevan chiamato a Verona. Giovedì partivano i nostri Granatieri con grande dispiacere e perchè non avevano potuto salutare i parenti ed amici e perchè non sapevano la loro destinazione. Venerdì di notte partiva pure il Vicerè con tutta la Cancelleria trasportando il trasportabile per Verona. Sabato mattina, l'Intendenza di Governo pubblicava d'aver saputo per telegrafo, che l'Imperatore aveva abolita la Censura, e che avrebbe convocati gli stati Tedeschi. e le congregazioni centrali dello Stato Lombardo-Veneto pel tre di Luglio venturo. Questa pubblicazione derisoria finì per esacerbare gli animi. Si sparse inoltre la voce che i soldati Croati fossero per far saccheggio. Allora diversi cittadini riuniti si recarono al Broletto per chiedere armi da organizzare la guardia civica a propria difesa. Rispondeva il nostro benemerito Podestà Casati di non avere armi, e seguito da una folla di gente si dirigeva al Governo, indi alla Polizia Generale senza nulla ottenere.

I Milanesi si indispettavano di più, si eccitavano a vicenda, il tumulto cresceva, si chiudevano le botteghe, indi le porte delle case, in ogni dove si seguivano attrupamenti che si agitavano per le contrade con bandiere nazionali.

Durante tale trambusto non si sa come i soldati penetrarono nel Duomo, vi montarono sopra, da dove sparando i fucili sgombrarono i contorni colla morte di 4 (?).

Alle ore quattro pomeridiane cominciò a suonare qualche campana a martello, tutte le porte della città furono chiuse e nessuno poteva nè sortire, nè entrare in città, nel centro della quale si formavano alcune barricate.

La notte del Sabato, venendo alla Domenica passò piuttosto tranquillamente. Spuntava l'aurora della Domenica non si udiva campana, le chiese rimasero chiuse, come lo sono tuttora. Di buon mattino la gente andava e veniva con gran chiasso e sdegno, e si prevedeva che la burrasca in corso scoppierebbe.

Si ergevano frattanto barricate in tutta la città, che è ormai intersecata in tutte le Contrade e viottoli con carrette, barre, carrozze anche di valore, capponaje, usci, botti in quantità ripiene di sassi, e legnami di ogni sorte. Le strade sono generalmente guaste, e perchè si levarono dei ciottoli ossia sassi per gettare dalle finestre, e perchè le pietre grosse che servivano di trottatori, servivano a meglio fortificare le barricate che sono a pochi passi l'una distante dall'altra. Appena può transitare il pedone ad uno ad uno.

Nei ponti sopra il naviglio si fecero dei fori ossia larghe aperture per impedire il passaggio della cavalleria e dei canoni, come infatti tentò invano anche la fanteria che fu sempre respinta con molta perdita di soldati, sopra i quali le donne stesse gettavano le tegole dai tetti.

I Cittadini cominciarono ad impossessarsi del Broletto, del Governo, della Imperial Corte (ora chiamato Palazzo Nazionale), della piazza dei Mercanti discacciandone i soldati e impadronendosi dei due canoni, della Polizia Generale e di tutti i suoi Circondarii e del Tribunale Criminale, lasciando in libertà tutti i detenuti per opinioni e fatti politici, non così i malfattori che si trovano tuttora in prigione.

Le campane intanto continuavano a suonare a stormo giorno e notte ed il popolo intiero si vedeva armato con ogni sorta d'arme cioè fucili, sciabole, bajonette, spade, pistole, stili, forche, bastoni e quant'altro si può trovare. Si vedono vecchi e perfino fanciulli armati, e prevale in tutti il sentimento di vincere e discacciare i Tedeschi odiati a morte.

Il canone tuona da tutte le parti gettando pure in città bombe senza però (grazie al Cielo) che succedano gravi rovine.

I Milanesi animati da entusiasmo si rivolsero alle Caserme delle guardie di Polizia ostinate e traditrici dell'ospedale militare, rispettandone gli ammalati, la Caserma di San Francesco, di S. Vittore, di S. Simpliciano e queste due ricovero della Cavalleria avvertendo che si era già arreso il Comando Militare e quello del Genio dove si fecero prigionieri 160 soldati e tre ufficiali. Tutte queste caserme vennero superate con poca perdita di persone e perchè i cittadini sapevano scegliere le posizioni delle case, da dove tiravano i loro colpi, e perchè i soldati stessi non fecero gran resistenza, perchè sprovveduti di cibo essendo stati atterati i loro forni ed incendiato il magazzino del fieno.

I cittadini stessi a stento potevano fare le provisioni, perchè quasi tutte le botteghe chiuse, che si aprivano di quando in quando meno si temeva, sebbene il timore fosse continuo, non potendosi prevedere quanto fosse per succedere da un momento all'altro. Il militare si trovava ancora al possesso del Castello, della Caserma di S. Eustorgio, dei bastioni in modo che essi potevano uscire dalla città, e noi soli nè potevamo uscire, nè fare entrare alcuna sorta di roba. La situazione diveniva critica e piena di pericoli.

I Milanesi ben provveduti di fucili tolti dalle caserme e dai soldati che si arresero si decisero di assalire i Tedeschi e di scacciarli da tutti i luoghi. Il fuoco incominciò prima della sera del Mercoledì venendo al Giovedì sopra tutte le posizioni e durò tutta la notte con gran fracasso e spavento, che cresceva pel suono di tutte le campane a martello, senza interruzione. Sembrava di essere

a casa del diavolo. Non si sapevano come dovessero terminare le cose ognuno temeva e molto più chi si trovava nelle case vicine al combattimento, in parte già guaste ed abbandonate.

Finalmente i Milanesi colle sole proprie forze, e col solo loro valore rimasero vincitori dei Tedeschi, che dovettero sgombrare anche il Castello e partire, dovunque molestati passavano con frequenti morti, che si vedono tuttora sulle strade.

Il numero dei cittadini uccisi potrà ammontare a 400 circa, la minima parte dei quali periti in giusto conflitto, essendo stati tutti gli altri ammazzati barbaramente dai Croati nelle case vicine ai dazii e nei sobborghi, dove infierirono perfino contro i fanciulli! Anche in Castello si rinvennero diversi dei nostri stati uccisi, non si sa per quale cagione.

Al contrario i Milanesi si diportarono con la massima umanità: fecero molti prigionieri e fra questi quasi tutti i commissarii di Polizia senza incrudelire contro nessuno. In questa parte i Milanesi sono lodevolissimi e sarà per essi la più bella pagina della loro storia. Si gridava, Morte ai ladri, Viva l'umanità, Viva la Religione ed il nome di Pio IX era proclamato in quasi tutte le ordinanze del nostro Governo Provvisorio, alla testa del quale trovansi i principali Signori, che danno a mangiare a qualunque bisognoso. Il tutto finora procede col massimo ordine e colla massima concordia.

Da ogni parte le notizie sono favorevoli. Tutte le città sono in rivolta, e si accerta che in Bergamo si trova prigioniero lo stesso principe figlio dell'ex-Vicerè che vi era comandante. Come si pretende che il Generalissimo Radetzi nella sua fuga sia stato preso verso Gorgonzola travestito di prete, sebbene questa notizia non sia constata.

Alla notizia d'essere libera Milano dai Tedeschi concorse gente da tutti i paesi, ben s'intende senza legno o cavalli, perchè le strade sono barricate o rotte alla distanza di tre ed anche quattro miglia. Ieri stesso entrava in città una legione di Valtellinesi ben armati in soccorso dei Milanesi, come entrarono in città dei Genovesi e Piemontesi, anzi dal Piemonte si attende un'armata regolare.

Milano è in giubilo ed allegria, sebbene alcuni temono che le armate possano retrocedere, il che generalmente credesi impossibile anche perchè a Vienna stessa sono scoppiati dei tumulti, che tuttora durano, come si pretende che il nostro Vicerè trovi a brutto partito in Verona dove avrebbe chiamate in suo soccorso che qui stanziavano.

I pochi soldati italiani che si trovavano fra noi non hanno voluto o piuttosto non hanno potuto darsi al nostro partito, forse perchè tenuti di vista ed anche gravemente minacciati dai Tedeschi che nullameno dovettero abbandonare Milano conducendo seco i soldati italiani.

Ripeterò che i Croati si sono diportati da veri barbari, perchè arrivarono ad ardere le case, e perfino alcune persone con acqua rasa. Si scoprono sempre più dei guasti, e non poche famiglie sono ruinate ed eccitano la comune compassione.

Finora non si è proclamata alcuna forma di Governo, solo si portano dagli uomini e dalle donne ed anche dai preti le coccarde coi colori bianco, rosso e

verde e sventolano dalle case le bandiere degli stessi colori. Del resto pare si possa sperare in bene. Devo ridire che i Milanesi hanno operato concordemente ed ardentemente più che non potevasi aspettare, basterà il dire che seminaristi hanno dato i loro pagliaricci e perfino alcuni materassi per formare barricate.

Riguardo a me ho sofferto ben poco, e perchè in buona posizione di casa e perchè il Sig. Prevosto nulla ha risparmiato per provvedersi in tempo di tutto l'occorrevole per alimentarsi. Anche le sorelle ritirate ieri dalla zia Crespi, come tutti i nostri parenti stanno bene.

Mi affretto a darti queste notizie per vostra quiete e salutandovi tutti caramente anche a nome del Signor Prevosto che risponderà alla tua scrittagli, così dicasi di sua cugina, sono

Il tuo affezionatis.mo figlio

PAOLO NICOLINI

P.S. - Avvertirai i genitori dello studente Merzagora d'Angera che esso sta bene, sebbene ne saranno già forse avvertiti dallo stesso loro figlio.

Milano il 24 Marzo 1848.

Da Montechiari, 29 Giugno 1848

Cariss. Genitori

Accuso la ricevuta della lettera del papà, che già da 5 giorni era in Commissione, ignaro che le lettere si ricapitassero in essa, e non alla posta. Oggi correndo il mio giorno onomastico mi affretto a darvi mie notizie, ben sapendo che il mio nome ricorderavvi del vostro caro figlio, come pur'esso si ricorda de' suoi cari genitori.

Abbiamo cambiato quartiere da Lonato a Montechiari Lunedì scorso. Grasso ma brutto è questo paese, il caldo è insopportabile, le mosche oltre esservene in gran quantità son cattivissime, principalmente le acquatiche essendo esso borgo bagnato dal fiume Chiese, terribile per la sua rapidità. In Montechiari per 8 giorni stanziarono più di 22.000 tedeschi, da dove passarono alle fortezze lasciando in dietro più di 120 tra Ulani e Reidsinger, annegati nel Chiese mentre erano inseguiti da una colonna Bresciana e dai Valligiani di queste parti. In esso si trovarono più di 100 fucili, lance, munizioni, carozze casse degli ufficiali ecc. In questo stesso luogo, però dove non c'è pericolo tutti i giorni mi getto a bagnarmi, vedendo che mi giova moltissimo alla salute, che godo buonissimo, mi libera dal calore, e mi fa divenir più bianco. Noi qui siamo all'oscuro di tutto intorno alla guerra. Solamente sappiamo che il Re fa grandi apparecchi per attaccare Verona. Finalmente ci arrivarono le munizioni, cioè 70.000 cartucce e molti altri arredi da guerra; a me non manca niente, le scarpe, camice, mudanda, calzoni ecc. ce le passa il regimento.

Sapete, mi hanno fatto cuoco. Siamo in 12 quasi tutti miei compatrioti o conoscenti, Roncari, Cadari, Besozzo tutti e tre di Besozzo, Ballarati di Busto, che tu conosci come pure la zia Luigia.

Essi sono contentissimi del mio rancio: minestra di riso, verze e fagioli,

sin quando ne vogliono, come pure del vino, una bella porzione di manzo, e pagano in tutto dai 13 ai 15 soldi. Non sappiamo quando partiremo di qui, non ce lo dicono perchè troppo vicini al campo, i nemici facilmente potrebbero saperlo, anzi furono arrestate 17 spie; però secondo ci accertò il Generale Perone che ci passò in rivista, entro 15 giorni saremo in faccia al nemico, come corpo appartenente all'ala dell'esercito che comanda il duca di Genova. Sotto ai suoi comandi il Generale restò sorpreso e molto ci lodò del nostro maneggio nell'armi, e dei movimenti militari.

Non ho altro a dirvi se non che incomincio a sentire il peso della lontananza da voi, miei cari, e quando son solo e penso a voi mi cadono le lagrime, e vedo che mi sarebbe impossibile andare avanti, se non mi corresse al pensiero l'opera santa ed onorevole che intraprendo. Datemi spesso vostre notizie, delle quali non ho provato mai sì gran desiderio come adesso; quella poi che mi scrisse il papà ultimamente tutti i giorni la leggo e la rileggo, mai ho veduto espresso l'amor paterno in alcuna lettera come in essa.

Addio, amati genitori, vi mando i teneri e più filiali abbracci, salutatemi tutti i parenti e amici, dei quali mi ricordo spesso, ed anzi mi scuso presso di essi di non aver tempo di scrivere a tutti. Sono

il vostro teneriss. figlio
PAOLO

P.S. - Noi non paghiamo la ricevuta delle lettere. Affinchè le lettere mi sieno consegnate appena arrivano dal mio Sergente, sulla sopra scritta oltre a mettervi come già vi dissi, al... militare del battaglione degli studi, vi porrete anche della seconda compagnia.

RISPOSTE AI LETTORI

a cura di *Leopoldo Giampaolo*

Rispondo alle seguenti domande rivolte alla rivista:

E' vero che Varese aveva un tempo sei porte?

Da dove viene il termine « Bosino »?

E' vero che un tempo vi erano a disposizione di chi voleva salire al Sacro Monte portantine e cavalli e che cosa sono i « cavallit de sant' Ambroeus »?

Quando furono poste le tre croci sul monte omonimo presso Santa Maria del Monte?

Da quale epoca si ha notizia di ricerche minerarie nel Varesotto?

LE PORTE DI VARESE

Varese era un tempo un piccolo borgo compreso fra le attuali vie Veratti e Bagaini e, in senso longitudinale, fra la piazza Cacciatori delle Alpi e quella della Motta. Le case erano addossate, strette le vie che la separavano, ad esclusione del « Corso », attuale via Matteotti, che era la strada principale (è rimasto con la larghezza e la lunghezza di un tempo).

Le contrade che portavano fuori del borgo erano le seguenti:

Pozzaghetto (attuale via Volta), della Motta (attuale via Carrobio), di Porta Campagna (attuale via Marcobi), di Rezzano (attuale via Carlo Cattaneo), di San Martino (che conserva lo stesso nome), di Regondello (attuale via Donizetti), esse erano chiuse al loro ingresso dall'esterno del borgo, da porte, lo sappiamo dalle vecchie cronache locali e da vari documenti.

Faccio qualche esempio:

La PORTA DI S. MARTINO è citata in un documento dell'8 novembre 1580, si parla di una casa « *ac intus porta Sancti Martini* » (Borri L., Doc. Varesini, pag. 146).

La PORTA DI POZZAGHETTO è citata in un documento del 17 luglio 1582 (Borri, *ibidem*).

La PORTA REZZANO è ricordata dalla cronaca Adamollo-Grossi, sotto l'anno 1654 per esservi stata collocata, ad ammonimento, la testa di un giustiziato per delitti vari ed è già citata in un atto del 6 luglio 1423 col quale si cedono alcune proprietà « *fora de la porta de reazeno* » (Arch. Osp. Reg., *Utilissime annotazioni ecc.*).

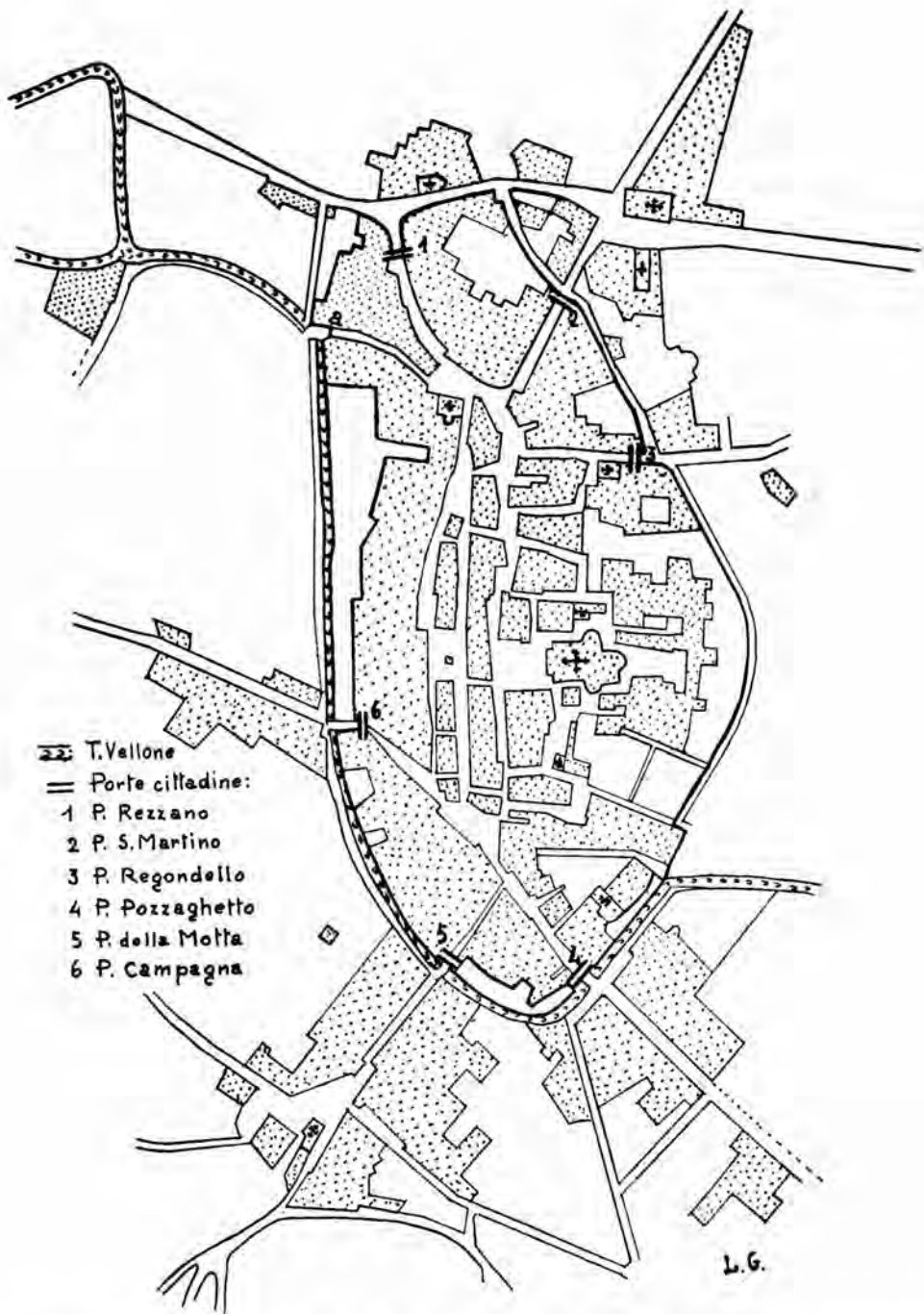
La PORTA DELLA MOTTA è ricordata dalla cronaca Adamollo per essere stata con la porta di Pozzaghetto demolita e rifatta più alta nel 1673 perchè « *non vi si poteva passare con il baldacchino nuovo grande* ».

La PORTA CAMPAGNA è ricordata dalla cronaca Adamollo per esser stata rifatta da un certo Alfonso Trinchinetti nel 1691, per meglio sistemare una casa comprata (fece rifare la porta più ad occidente vicino al ponte sul Vellone).

La PORTA REGONDELLO è ricordata dalla Cronaca Adamollo sotto l'anno 1720 per esserle stato costruito vicino uno steccato per sbarrare un fossetto in occasione della minaccia di una pestilenza e per le questioni che ne derivarono.

A queste porte principali se ne aggiunsero altre minori nel corso del tempo; ad esempio quando sul finir del '500 si costruì il convento di Sant'Antonino, la stretta via che nacque a settentrione dell'edificio e che portava alla Campagnola delle monache situata a ponente del monastero fu dotata della sua brava porta. La cita l'Adamollo « *fu chiusa la porta (sempre in occasione della minaccia di peste nel 1720) all'imboccatura della stretta di S. Antonino* ». Altre, pare, esistessero a bloccare certe strettoie aperte su giardini situati a levante del borgo.

Ma il documento più antico, sin'ora trovato, riguardante le porte varesine, è una lettera del 28 febbraio 1420 di un cancelliere ducale indirizzata al podestà, ai consoli e agli uomini di Varese, con essa si



Pianta di Varese della prima metà del XVIII secolo.

Sono state indicate le sei porte del borgo ed una secondaria (lettera *a*), detta del Ponte delle Monache, aperta dopo la costruzione del Monastero di Sant'Antonino (seconda metà del XVI sec.).

dava la facoltà di riaprire quattro porte del borgo che per ordine superiore erano state chiuse: « *clause, et stupate* » (probabilmente erano state murate), essendo tornata la pace ⁽¹⁾. Ma si poneva la condizione che all'esterno di dette porte si facessero i ponti morti « *ante quolibet portarum ipsarum pontem unum mortuum fieri faciatis* », con fossa tenuta ben spazzata per far sì che, se il caso lo avesse richiesto nuovamente, rotti i ponti, Varese rimanesse un fortilizio. Il documento non dice quali porte varesine fossero state chiuse.

Ecco la singolare lettera ⁽²⁾:

**NOBILI VIRO POTESTATI NECNON CONSULIBUS
COMMUNI AC HOMINIBUS NOSTRIS VARISII**

« *Postquam, deo luudes, guerrarum discrimina sunt ablata Ita, ut nequaquam sit ammodo hesitandum, quod de illa nostra terra contra statum nostrum scandalum aliquod sequi possit, Et attentis etiam ijs, que recitat vestrum - Consules - Commune et Homines, supplicatio introclusa.*

Contentamur, et placet nobis, quod porte quatuor ipsius nostre terre, nunc clause, et stupate, solite autem, pacis tempore, aperte teneri, de quibus, et prout mentio Ibi fit, aperiantur, destupentur, et aperte pariter teneantur volentes statim, et mandantes nobis, quatemus, ante quanlibet portarum ipsarum pontem unum mortuum fieri faciatis, et foneam cuiusdem nostre terre, per medium portarum ipsarum bene spaciata, et nitidam, continue teneatis, Ita quod adveniente casu, fractis pontibus existentibus ante dictas portas, terra eadem veniat remanere in fortilicio atque tuta ».

Datatum Belreguardi, die XXVIIJ^o. februarij - Mccccxx.

ZANINUS

Ma dove si trovavano le porte del borgo? Lo sappiamo con esattezza solo per le porte: San Martino, Regondello, Pozzaghetto e Porta Campagna, per le altre si son fatte delle supposizioni.

La porta di SAN MARTINO si trovava, a metà circa dell'attuale via in un punto dove la stessa era attraversata da un fossatello scendente dalla Cavedra: sul fossatello un ponte, al suo mezzogiorno la porta (*Da una mappa del XVIII sec.*).

La porta REGONDELLO si trovava nell'attuale via Donizetti, a

⁽¹⁾ Si era al tempo del duca Filippo Maria Visconti. Aveva ereditato il ducato in condizioni disastrose; ridotto nei confini, tormentato da lotte interne, vessato da condottieri; fra il 1412 e il 1421 con un'opera accorta ricostituì lo stato.

⁽²⁾ Arch. Biblioteca Civica Varese, Cart. varie.

metà circa fra l'attuale edificio del vecchio ospedale e le vecchie case a settentrione della via.

La porta di POZZAGHETTO si trovava all'imbocco orientale dell'attuale via Volta, davanti le scorreva il Vellone, ora coperto, superato dalla via con un ponticello.

La porta della MOTTA pare fosse dove è ora l'imbocco settentrionale dell'attuale via Carrobio, anche davanti ad essa scorreva il Vellone superato con un ponticello.

La porta CAMPAGNA si trovava un pochino più addentro del punto in cui l'attuale via Marconi incontra via Veratti.

Ed infine la porta REZZANO si trovava (secondo il Brambilla, *Varese e il suo circondario, tip. Ubicini, 1874, pag. 55*) di fronte all'attuale via Indipendenza, secondo il Borri, (*op. cit. Tav. I*) all'altezza del casggiato che oggi fa angolo fra la piazza Beccaria e la via Veratti, ma ritengo fosse invece un pochino più indietro, allo sbocco della via Rezzano, non essendoci nel punto indicato dai due autori che case su un lato ed essendo il medesimo situato oltre la contrada. Una porta collocata nel punto indicato dal Borri non avrebbe impedito l'entrata nel borgo perchè avrebbe lasciato aperta la via Rezzano raggiungibile dalla via Vetera non sbarrata.

Di una sola porta è rimasta l'immagine: quella di Pozzaghetto visibile in un disegno raffigurante l'ingresso del cardinal F. Visconti in Varese nel 1687 (*Vedi, M. Bertolone, Varese e le sue castellanze ecc.. Faccioli, Milano, 1952, Tav. XII*).

Da quanto ho esposto risulta evidente come le porte di Varese non s'aprissero in mura di cinta, ma sbarrassero strade (non si sa di mura attorno al borgo, si sa invece che le sue case perimetrali presentavano all'esterno pareti robustissime con scarse aperture, rare porte ben chiuse finestre difese da robuste inferriate, giardini circondati da alti muri, il tutto formava un saldo blocco isolato per un gran tratto dal solco del Vellone e da altri fossati).

Naturalmente le cose mutarono nel corso dei secoli, case quartieri sorsero al di là delle porte e la compattezza venne meno. Ricorderò infine che le porte varesine furono riassestate, ampliate, rifatte più volte o perchè crollanti o per adeguarle alle esigenze del Borgo. Mal ridotte furono demolite nella prima metà del XIX° secolo per rendere più scorrevoli gli aumentati traffici.

SIGNIFICATO E SUPPOSIZIONI
CIRCA L'APPELLATIVO « BOSINO »

Come sia rimasto al Varesino l'appellativo di « Bosino » non è facile da spiegare, è facile invece rintracciare che cosa significa tale parola, basta aprire un dizionario dialettale milanese, ad esempio quello del Cherubini ⁽¹⁾, uno dei migliori.

Ecco che cosa si legge alla voce « Bosin »:

« BOSIN... Mezzadro, contadino dell'Alto Milanese. Noi diciamo anche « Sul Bosin » per indicare in su quel di Saronno, di Varese ecc ».

« BOSIN. Così chiamasi fra noi quegli uomini che vanno per le città cantando o recitando quelle composizioni che son dette « Bosinad ».

Dalla voce « bosin » venne « bosinada », e riprendo il Cherubini:

« BOSINADA... Composizione in versi vernacoli milanesi, la quale per lo più viene gridata e recitata per la città dai così detti « Bosin » ecc.

Le « Bosinade » furono di grande attualità nel '700. « La maggior parte sono scritte male, ma non pertanto s'hanno il pregio così di diffondere la buona morale tra il popolo, come di far vivo ritratto delle mutazioni che d'età va sopportando il dialetto, e di conservare memoria delle costumanze e degli aneddoti del paese » (Cherubini).

Si legge nella Storia di Milano ⁽²⁾: « Sulle origini e sugli aspetti peculiari delle « bosinade », non è possibile dare notizie sicure. Indubbiamente, si tratta di un uso nato assai prima dell'epoca di cui ora stiamo discorrendo, (il settecento) e la chiara origine della parola può servire a una definizione tanto generica quanto ovvia: « Bosinada », infatti, è il discorso del bosin. E bosin in dialetto, vale « mezzadro, contadino, uomo rozzo di campagna ».

...Le Bosinade... sono un atteggiamento ininterrotto e spontaneo della fantasia popolare: la semplicità « contadinesca » implicita nel nome è anche un segno dello spirito lombardo, della sua dissimulata arguzia e delle sue istintive comparazioni fra saggezza e innato buon senso ».

⁽¹⁾ FRANCESCO CHERUBINI: *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839.

⁽²⁾ Storia di Milano edita dall'Istituto Treccani, vol. XXII, pag. 648 e segg.

Alcuni autori di « *bosinade* » fecero cose poeticamente assai valide e persino il Porta diede a se stesso il nome di « *bosino* ». Essi non dimenticarono Varese assai caro al Balestrieri che vi faceva frequenti capatine (vedi a pag. 89) e ad altri; Bernardo Rainoldi, fu « *Ciamaa dai noster Milanese. Per el Bosin del gran Vares* »⁽³⁾.

E' interessante la carta linguistica della Lombardia occidentale disegnata da Gaetano Crespi poeta milanese-bustocco⁽⁴⁾, egli vede la parlata bosina esser quella degli abitanti del territorio compreso fra il naviglio Grande e il lago di Varese « *da noi distinto col nome di « Bosin » appellativo che si dà pure agli abitanti di quel territorio* »⁽⁵⁾.

Come un nome, un tempo così diffuso, sia rimasto oggi ai soli Varesini è un mistero e, si noti, ai soli varesini del centro perchè gli abitanti dei paesi vicini e persino delle castellanze avevan tutti il loro bravo, originale e pittoresco soprannome.

Si vuole poi che « *bosin* » derivi, per abbreviazione, (sono frequenti nel dialetto lombardo) da Ambroeusin, [« *Boeusin* » diminutivo di « *Boeus* » = Ambrogio⁽⁶⁾], nome col quale furono detti, dal patrono Sant'Ambrogio, prima gli abitanti di Milano, poi i loro sudditi del contado ed ora gli abitanti di Varese, che videro sempre in Milano, a cui furono legatissimi, il loro polo d'attrazione, bosini fra i bosini (si dice sia rimasto loro proprio per questo motivo).

Da quanto ho esposto appare evidente che nessun valore ha l'ipotesi che vuole che « *bosino* » derivi dal nome dei Bossi feudatari della Val Bodia (la zona compresa fra Daverio e Bodio), detta Val Bossa a partire dal 1717 per concessione del governatore dello stato milanese, al marchese Fabrizio Benigno Bossi feudatario della zona, Varese non ha nulla da vedere con la Val Bossa e neppure il termine « *bosino* » assai anteriore al 1717.

⁽³⁾ G. De Castro ritiene il Rainoldi di Varese (vedi: G. DE CASTRO: *La storia della poesia popolare Milanese in Arch. Stor. Lomb., Fasc. 31 marzo 1879, pag. 89*). Il termine scherzoso di « *Gran Vares* » appare anche in una « *bosinata* » varesina riportata nella cronaca Marliani (ediz. allegata alla *Cronaca di Varese* Adamollo e Grossi a cura di A. Mantegazza) sotto l'anno 1756 « *Gran Vares le pur anch bell...* ».

⁽⁴⁾ AUGUSTO MARINONI: *I dialetti da Saronno al Ticino in Panorama storico dell'Alto Milanese*, Club di Busto e Legnano, 1957, pag. 72 e segg.

⁽⁵⁾ AUGUSTO MARINONI: op. cit., pag. 75.

⁽⁶⁾ « *Bocus* » Ambrogio. *Nome proprio.* (Cherubini, Voc. cit.).

Vedi anche: DANTE ISELLA: Carlo Porta, *Poesie*, Ricciardi, Milano, 1958 - Nota al verso 97 della traduzione del I Canto dell'Inferno.

COME SI SALIVA UN TEMPO AL SACRO MONTE
(I *cavallitt de Sant'Ambroeus*)

Che cosa siano i « *cavallitt de Sant'Ambroeus* » lo spiega da par suo Angelo Del Frate già arciprete di Santa Maria del Monte (vedi giornale Luce! 29-1-1935).

La strada carrozzabile giungeva un tempo sino a Sant'Ambrogio dopo aver affrontato la brusca salita della Costa, attraversava il paese con alcune strette, raggiungeva Robarello e poi piegava verso la Rassa. Per raggiungere il Sacro Monte non vi era che la ripida mulattiera di Oronco, il vialone delle Cappelle e qualche scorciatoia.

I pellegrini che salivano al Santuario di solito facevano il percorso a piedi, ma non eran pochi coloro che si facevano portare in carrozza fino a Robarello e poi si servivano dei « *cavallitt* » messi a disposizione da conducenti di Sant'Ambrogio. Si trattava di cavalli di piccola statura, ma dai gartti robustissimi, che affrontavano le rampe ed i ciottoli del vialone con piede sicuro procedendo a zig-zag. Salivano anche quattro o cinque volte in una giornata.

Le guide dell'800 raccomandavano ai viandanti che volevano servirsene di contrattare prima il prezzo del trasporto con i conducenti per non trovare poi grosse sorprese. Nacquero più volte, per l'esosità dei trasportatori, questioni che finirono davanti alle autorità. Rimase famosa la protesta sollevata da inglesi che si erano fatti portare sul monte e si erano sentiti chiedere in compenso una somma esorbitante.

Ecco cosa leggiamo nel volume del Bizzozero ⁽¹⁾:

« Egli è qui (Robarello) dove vi daranno l'assalto i noleggiatori dei cavalli per la salita sul Monte. Non montate la cavalcatura che vi offrono senza prima stabilire il prezzo; vi mettereste nella circostanza di pagare il doppio od il triplo del prezzo solito o di entrare in spiacevoli quistioni. Il massimo che potete pagare per un cavallo, nel tempo del maggior concorso, è it. L. 3. Regolatevi. Coloro che non possono salire a piedi od a cavallo cerchino una lettiga, ma anche per essa il prezzo si stabilisca preventivamente ».

Non si saliva dunque al Sacro Monte solo a piedi o coi « *caval-*

(1) BIZZOZERO G. C.: *Varese e il suo territorio*; Ubicini, Varese, 1874.

COME SI SALIVA E SI SALE A SANTA MARIA DEL MONTE

A piedi (da una stampa del 1845, incisa dal Giarre).



Servendosi di una portantina o dei « Cavallit » (da una stampa del 1820, dis. dal Lose).



A partire dal 1895 in tram sino alla Prima Cappella.



*E dalla Prima Cappella
con vetture tirate da
buoi.*



*Dal 1909 in tram sino
alla stazione del Vellone
e poi in funicolare.*



*E oggi in prevalenza con
automobili e « pullman ».*



litt », vi erano anche a disposizione dei devoti delle portantine sostenute da due o quattro uomini secondo il peso del viandante. Ce ne lasciò una gustosa memoria il poeta lombardo Balestrieri vivente nel XVIII° secolo. Sofferente di un'enorme pinguedine (era un famoso ghiottone) desiderando raggiungere il Sacro Monte, si servì della portantina e salì suscitando le ironiche risa di coloro che incontrò lungo il percorso e parole di compatimento per gli affannati portatori, ben quattro.

MENECHIN ALLA MADONNA DEL MONT DE VARES (2)

Sonett

*Cossa voeur di ess tant grass. Sont staa portaa
 Alla Madonna del Mont in cardega;
 E no l'è pocch che la sia stada intrega
 Considerand la proeuva che l'ha faa.
 In grazia del bottan tant relesaa,
 Che a rampà sù el me stracca, e'l me soffega,
 Pagand quattr'omen, che s'hin tolt sta bega,
 Me pareva, che andass all'espadaa.
 Che bell trions! Intant quij che vegneven
 Sù e sgiò in gran numer, come in procession,
 Hoo vist, che me guardaven, e rideven.
 Da l'oltra part non aveven compassion,
 Che ai porteur: Pover martir, ghe diseven,
 Staan fresch con quell boccon de manzerlon
 Con sta sorta de reson
 O seva ruzaa innanz inscì bell bell,
 O miss sgiò, anch che no fussem aj Cappell;
 Ma pur cossa fà quell?
 Se sont gross no vuj minga tant e tant
 Per desgrossamm famm scopellà in Campsant;
 No vuj quistamm el vant
 D'avè ona vitta smingola, e suttila,
 Col cercà da passà per la trafila;*

(2) Dalle: *Rime Toscane e Milanese* dedicate a S. E. il cardinale Angelo Maria Durini. Milano 1776 - Appresso Gian Battista Bianchi, regio stampatore - Ringrazio sentitamente il Prof. Dante Isella che molto cortesemente mise a mia disposizione tale raro volume).

*Massen peù quand se stila
Che sien i coss ben compensaa a dover:
L'è grev el corp, ma l'è'l cervell legger.*

I « *cavallitt* » subirono un fiero colpo quando un certo Foscarini, proprietario di terreni alla Prima Cappella, dopo diversi tentennamenti, malgrado le proteste dei conducenti e alcune loro prese di posizione, aprì una strada carreggiabile fra Robarello e le sue proprietà e autorizzò il pubblico a servirsene.

Poi, (dopo molte traversie) venne il tram Varese-Prima Cappella e i « *cavallitt* » gradatamente scomparvero e anche le lettighe sostituite da carrozze tirate da buoi che calmi, calmi facevano il percorso Prima Cappella - Sacro Monte, ma si veda nell'unita tavola l'evoluzione dei mezzi di trasporto fra Varese e Santa Maria del Monte.

*L'ORIGINE DELLE TRE CROCI
POSTE SUL MONTE OMONIMO
PRESSO SANTA MARIA DEL MONTE*

Un Comitato varesino presieduto dal dott. Umberto Zavattari, ha provveduto a rinnovare le tre croci poste sul monte omonimo che sovrasta il paesetto di Santa Maria del Monte, sta ora studiando la sistemazione della zona circostante.

Mi è stato chiesto, ma quando furono collocate per la prima volta croci sul suddetto monte?

Una stampa del 1697 raffigurante il Sacro Monte di Varese, già porta disegnate tre croci sulla cima del monte ora così nominato, il che vuol dire evidentemente che esse risalgono almeno a tale data.

Un documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano (*Fondo religione, Parte antica, n° 3852*) c'illumina un pochino in proposito.

E' preceduto dalla scritta:

« 1636 - Memoria come il suddetto anno fù fatta la fontione di piantare le trè Croci sopra il Monte alla dritta di Santa Maria e da quel tempo in quà il Monte delle tre Croci ».

(Cassettonne segnato A - Mazzo secondo - Numero 139)

Ma il documento, scritto con elegante calligrafia, non c'illumina del tutto poichè rivela che in quell'anno furono sì poste tre croci a Santa Maria del Monte, ma una sola sul monte che allora dicevasi « Biotto ».

L'atto proviene certamente dall'Archivio del monastero delle Agostiniane esistente a Santa Maria, come sia finito nell'Archivio di Stato di Milano non si sa. Il documento è un'anonima, poetica relazione stesa qualche tempo dopo la posa delle croci indirizzata « *Alla Molto Illustrissima e Molto Reverenda Madre Suor Francesca ornata di bone qualità...* », delle cerimonie fatte nel 1636 per innalzare nel villaggio e zona circostante tre croci.

Le suore avevano evidentemente seguito l'avvenimento dal loro convento di clausura, ma non avevano potuto vedere quanto era stato fatto all'esterno del monastero e desideravano esserne informate.

La collocazione delle tre croci fu fatta con l'approvazione entusiastica (*con gran gusto*) del cardinale Federico Borromeo (se ne era già parlato con lui? Il cardinale Federico morì nel 1631), del cardinal Monti (arcivescovo di Milano dal 1632), del Molto Illustrissimo Signor Antonio Rusca, Vicario Generale delle Monache, dell'illustrissimo e Molto Reverendo Andrea Tenca, protetto e confessore delle suore e, naturalmente, di quest'ultime.

Pare che il merito principale dell'iniziativa andasse al Tenca che fu l'entusiasta suo realizzatore quand'era Prefetto e Confessore delle monache all'epoca in cui era badessa Suor Anna Francesca Orrigoni (ecco un nome da aggiungere all'incompleto elenco delle madri badesse conservato presso il monastero e pubblicato dal Minola Cattaneo ⁽¹⁾). In seguito alla bolla di Papa Leone X — 17 marzo 1593 — le madri badesse, salvo nel caso di merito o di motivi particolari, restavano e restano in carica tre anni con la possibilità di conferma).

Le croci furono collocate in venerdì ogni volta con cerimonie solenni: « *con gran trionfi* ».

La prima fu collocata ai margini del piazzale che si apre a levante della basilica, in un punto dominante l'ultima rampa del vialone che raggiunge il santuario. Ancora oggi in tal luogo sorge una croce consorella dell'originale che fu sostituita più volte.

La croce probabilmente di legno, fu posta prima sull'altar mag-

⁽¹⁾ FERRUCCIO MINOLA CATTANEO: *Santa Maria del Monte*; tip. Littorio, Varese 1931, pagina 127.

giore della basilica e il reverendo Tenca celebrò una messa pontificale con predica di un cappuccino.

Finita la Messa la croce fu portata processionalmente sul piazzale da alcuni sacerdoti seguiti da una gran folla, mentre le campane del vicino campanile suonavano a distesa e venivano sparati mortaretti in segno di giubilo.

Con gran meraviglia apparvero all'improvviso alcuni suonatori a rallegrare con la loro musica la cerimonia e si pensò addirittura che fossero: « *angeli del cielo... e la montagna pareva un paradiso terrestre per il gran giubilo e consolazione che si sentiva...* ». L'apparizione di gente inattesa non riusciva un fatto nuovo per il Sacro Monte, anche S. Ambrogio quando si accinse a celebrare la messa sull'altare che aveva fatto costruire alla Vergine, si trovò accanto improvvisamente, dice la leggenda, alcuni vescovi che avevano raggiunto il luogo per ispirazione interiore.

La seconda croce fu messa, con analoga cerimonia, in cima alla torre, tuttora esistente, posta nel punto più alto del giardino delle monache, che la leggenda dice sia stata l'ultimo rifugio degli Ariani inseguiti da Sant'Ambrogio (la croce è anch'essa raffigurata nella stampa del 1697 e anche oggi la torre trasformata in una cappella, porta sul colmo del tetto una piccola croce).

La terza croce infine, fu collocata in cima al monte « biotto » (che si vuole sia l'attuale Monte Tre Croci) paragonato per la sua natura rocciosa e per la sua mole incombente, col monte Oreb ossia col monte Sinai: « *che ben si può dire Montem Dei Oreb* ».

Nelle croci furono poste diverse reliquie e particolarmente in quella innalzata sul piazzale a levante della chiesa. Indulgenze erano riservate a chi rivolgeva loro un cenno di saluto anche da lontano: « *a salutarla appresso e di lontano* ».

Secondo il nostro manoscritto nel 1636 fu dunque posta una sola croce sull'attuale Monte Tre Croci, resterebbe ora da rintracciare la data di quando furono aggiunte le altre due a simboleggiare il Calvario, ciò avvenne certamente nell'intervallo di tempo fra la data del nostro documento e quello della stampa del 1697, a meno che la notizia della posa di una sola croce sul Monte « biotto », non sia una imprecisione del nostro fantasioso, poetico e non esattissimo relatore e che già sin dal 1636 si ponessero sopra tal monte tre croci come indica la scritta posta all'esterno della cartelletta contenente la relazione.

Riporto ora il testo del documento rintracciato nell'Archivio di Stato di Milano, lo scrivano si divertì ad abbellire i margini del foglio con alcuni disegni: in alto tre croci, due montagnole con una chiesa, con un castello (?), case, un vessillo spiegato, al di sotto dell'invocazione una colomba raffigurante lo Spirito Santo, lungo il margine sinistro tre alberelli con in cima un uccelletto.

NEL NOME DELLA SANTISSIMA TRINITA'

« Origine delle Croci piantate nel Luoco della Madonna del Monte sopra Varese.

Alla M. Ill.e et M.º Rev.da Suor Anna Fran.ca ornata di bone qualità qual sia à honore e gloria di N.S. il tutto e la sua SS.ma Madre.

L'anno del S. 1636 con gran gusto del Eminentiss. Sig. Card. Federico Borromeo et Eminent.º Sig. Card. Monti et del M.º Ill.º et R.mo Sig.r Antonio Rusca Vic.º Gen.le delle Monache et dell'Ill.mo e M.º R.do Sig.r Andrea Tencha, all' hora Prefetto e Confessore, persona degniss.a d'ogni honore, impresa e qualità qual si è affaticato in quest'opera di dette croci, et nel tempo della M.º Ill.ma et Molto Rev.da M.dre Suor Anna Fran.ca Orrigoni, Abbadessa con gusto, giubilo e consolaz.e di tutte le Monache. Le dette Croci sono di copiose Indulgenze con dentro diverse reliquie, in particolare quella della Piazza, a salutarla appresso e di lontano, et così tutte le altre. Nel piantare dette croci si fece gran trionfi, parim.e e il d.º Sig.r Tencha cantò una Messa pontificale con una Predicha d'un Capuccino, et mentre si cantava la messa la d.a croce era posta sopra l'Altar Maggiore et di poi là levata dalli RR.di sacerdti con grandissima quantità di Popolo, con sono di campana et musichi, et si portò nel locho dove di presente si trova che fece piangere tutti li assistenti, et sparada di gran copia de mortari et furno piantate tutte trè in giorno di venerdì tutte il sud.º anno, oltre li mortari, cosa di gran meraviglia che si trovò al piè della croce stessa de sonadori senza saputa in quel'istante che si supone che fossero angeli del cielo et questa montagna pareva un Paradiso Terrestre, per il gran giubilo e consolazione che si sentiva, sì dalle monache come di q.li della terra in part.re dalle RR.di Sacerd.ti assistenti alla d.a chiesa, con canti, musicha et sono d'organo. Le dette croci sono poste la prima nella Piazza nova vicino alla chiesa, la 2. in cima alla torre del giardino di dette Monache et la 3. in cima del Monte Ciotto che ben si può dire, Montem dei oreb, et quelle devote persone s'intendono che per l'avenire siano mantenute in d.º posto caso che si guastassero in perpetuo ogni cosa e statto per ispirazione dello Spirito Santo... della S.a Croce, la spesa è stata fatta da persone d'... (seguono tre o quattro parole illeggibili).

NOTIZIE DI SFRUTTAMENTI MINERARI NEL VARESOTTO
E UNA RELAZIONE DEL 1864 SULLE SUE MINIERE

E' riaffiorata in questi ultimi anni, una certa passione per la raccolta di minerali e di fossili; si va alla loro ricerca, se ne fanno collezioni, scambi, esposizioni, si tengono gli esemplari più belli in mostra nelle sale e vetrine.

I vecchi affioramenti di minerali sono nuovamente riesaminati, se ne cercano dei nuovi.

E' stato chiesto alla Società Storica a quale epoca risalgono le ricerche e lo sfruttamento dei minerali nel Varesotto.

Non se ne sa troppo! Si vuole che i giacimenti della Valvassera siano già stati sfruttati in epoca romana, si ha notizia di concessioni per la ricerca e lo sfruttamento di minerali nel '400 e nel '500 [nel 1490, ad esempio, Massimiliano Sforza concedeva al conte Lodovico Borromeo e discendenti il diritto di ricerca e sfruttamento « *venis argenti et aliorum metallorum* » sui monti *Vasere et Vasirola* nel territorio d'Induno, e sul monte *Gavina* nel territorio di Velate, alla condizione che l'argento ricavato fosse consegnato alla zecca di Milano e si rispettassero altre clausole meglio specificate in una lettera del 27-1-1514 ⁽¹⁾; nel 1555 il nob. Francesco Mozzoni di Bisuschio veniva chiamato con il marchese Medici, arbitro in una controversia fra la comunità d'Induno ed un Orrigoni che aveva preso in affitto per anni nove i monti Margorabbia, Brughiesa, Criseo e Garbazzo (gruppo Chiusarella-Martica) dove esisteva « *unam venam ex qua extrahitur aurum, argentum et plumbum* » col diritto di cavare o far cavare il minerale; in altri documenti la stessa località è detta « *loci Vasere et Vasirole* » ⁽²⁾.

Si hanno notizie di ricerche e di esplorazioni di terreni fatte in epoca spagnola e successiva, ma si tratta di notizie generiche senza riferimenti ai quantitativi di materiale estratto.

Riporto invece per soddisfare la curiosità dei lettori, la prima relazione stesa sulle miniere esistenti nel territorio varesino dopo la creazione del Circondario di Varese avvenuta il 23 ottobre 1859 con decreto reale.

I ministeri del tempo, desiderando essere informati sulla situa-

⁽¹⁾ Registri Ducali: Arch. Visconteo - Sforzesco, R. 65 f. 158.

⁽²⁾ Arch. Cicogna, Bisuschio e Arch. Stato Milano. (Commercio, P. Antica n. 210).

zione economica della Nazione sorgente, chiesero alle prefetture, che a lor volta si rivolsero alle varie Camere di Commercio, rapporti sulle diverse branche della produttività locale.

La relazione che riporto è ricavata dall'ormai quasi introvabile X° Fascicolo della *Rassegna Mensile della Camera di Commercio di Varese*, anno 1864. Da essa si apprendono diverse notizie curiose fra cui quella che l'argento estratto dalla miniera di Besano finiva alla zecca di Parigi e quindi, forse, negli apprezzati franchi e scudi francesi.

E' strano che la relazione non accenni al giacimento di galena argentifera della Valvassera, il più importante del Varesotto, si vede che in quegli anni lo sfruttamento, dopo alcuni assaggi fatti nel 1862 da Vinasco Baglioni, era stato sospeso per esser fuori mano e ritenuto poco conveniente dal lato economico (gli affioramenti si trovano in un vallone incassato percorso da irti sentieri sassosi). Ripreso qualche anno dopo dal concessionario Barboglio Pietro, subentrato al Baglioni, con una produzione di tonn. 120 annue e con un utile di L. 57,40 la ton. (il minerale veniva venduto all'officina Pertusola alla Spezia e ad Anversa, vedi: *Statistica agricola, industriale e commerciale del Circondario di Varese* 1873, *Tip. Ubicini*, 1873), fu successivamente sospeso e ripreso e sospeso ancora più volte.

Anche il giacimento di galena di Viconago conosciuto da tempo e sfruttato a più riprese e particolarmente nel 1787 e durante il Regno Italico, è solo accennato.

Varese, 6 Maggio 1864.

SULLO STATO DELL'INDUSTRIA MINERARIA NEL CIRCONDARIO DI VARESE

(Estratto dalla relazione presentata al Signor Prefetto della provincia di Como in data 6 p.p. gennaio dall'Onorevole Sig. G. Axerio Ingegnere delle miniere).

In questo circondario si trovano miniere di piombo argentifero, di rame, e di scisti bituminosi.

Quantunque assai numerose sieno le ricerche di galena, tuttavia quelle più importanti sono senza dubbio la miniera di *Brusimpiano* e quella di *Besano*. Le altre miniere di galena, come quelle di *Maccagno superiore*, e di *Quasso al Monte* ⁽³⁾ quantunque non affatto destituite d'importanza non sono state oggetto di lavori sufficienti per poter recare su di esse un giudizio fondato.

⁽³⁾ A Cuasso esistono alcuni affioramenti in località Mulino, a Maccagno lungo la valle del Giona.

Fin dal 1858 la miniera di BRUSIMPIANO (4) è stata regolarmente esplorata da una Società nazionale detta Teresina, la quale per mezzo di un sistema di gallerie orizzontali e di pozzi, fece in un filone a matrice di fluorina e baritina una escavazione di alcune migliaia di metri cubi di minerale piombifero; questo minerale cernito dopo l'escavazione non essendo abbastanza ricco da porsi immediatamente in commercio, è sottoposto in uno stabilimento, dalla medesima Società eretto, ad una lavatura che permette di separare dalla galena le materie pietrose in guisa da ottenere per mezzo meccanico un minerale di 70 per cento circa di piombo. I lavori di primo impianto appena ultimati, la necessità di dover spingere gallerie di esplorazione onde scoprire nel filone le parti più meritevoli di escavazione, non consentirono ancora alla Società Teresina di dare risultati economici che permettano di portare un giudizio positivo sull'avvenire industriale di quella miniera. Tuttavia una recente scoperta di minerali ricchi d'argento, sembra confortare i Soci di quella intrapresa, e quando sia accertato con lavori di esplorazione, che quei minerali esistano sopra grande estensione, si potrà meglio apprezzare l'avvenire di quella Società, che per i sacrifici fatti, per l'intelligente direzione tecnica e per la perseveranza di soci è fra le più meritevoli di encomio.

La miniera di BESANO fu nel 1860 per la prima volta esplorata dal Sig. Vinasco Baglioni (5): essa è aperta in filone che traversa i porfidi delle sponde del lago di Lugano. Questo filone che ha uno spessore di tre o quattro metri in qualche punto, sembra contenere nel luogo esplorato una ragguardevole colonna di minerale. Il Sig. Baglioni dopo aver escavato mille metri cubi circa di minerale, abbandonò per alcuni mesi la detta miniera e la cedette quindi ad una Società composta di ricchi capitalisti nazionali e stranieri. Quantunque questa cessione non consti ufficialmente, tuttavia da private informazioni la ritengo indubitata. La Società che continua le esplorazioni iniziate dal Baglioni lavora da alcuni mesi con prospero risultato. Il minerale quale esce dalla miniera, dopo una semplice cernita fatta col martello, dà poco più di 5 per 100 di piombo alla fusione che succede nelle vicinanze di Lugano nell'officina del Molinazzo situata nel Canton Ticino. Dai registri della fondita risulta che il piombo proveniente da questo minerale è ricchissimo d'argento e ne contiene dall'1,7 a due per cento, il che è straordinario, poichè le galene anche ricche sogliono raramente contenere piombo di tenore in argento superiore a 1/2 %. Il metallo prezioso trovasi nella matrice pietrosa come nella galena; perciò l'arricchimento colla preparazione meccanica darebbe luogo ad una notevole perdita, quindi la Società ha poco interesse a lavorare il minerale e lo sottopone quasi interamente alle operazioni metallurgiche dopo la escavazione. La medesima Società possiede altra miniera d'oro assai importante ad Astano nel territorio Svizzero, e ne tratta il minerale con quello della miniera di Besano e con galene ricche

(4) Il giacimento pare sia stato scoperto intorno al 1850 in seguito all'affiorare di blocchi di galena nel letto di un torrente. Sulla miniera di Brusimpiano si veda: Baratti Luciano e D. Di Colbertaldo, *Il giacimento piombo-argentifero di Brusimpiano*, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1969 e la bibliografia segnalata.

(5) Ma il filone era già noto da tempo.

comperate da altre miniere. Da recenti informazioni della cui esattezza non dubito, essa Società trarrebbe un beneficio netto abbastanza ragguardevole dalle sue operazioni industriali, ottenne dai piombi d'opera coppellati 1800 grani d'argento e 100 grani d'oro, e vendé alla zecca di Parigi il prodotto negli scorsi mesi.

MINIERA DI RAME - Una sola miniera di questo metallo merita di essere menzionata, è quella di *Ronco Monache* nel territorio di *Musignano* ⁽³⁾ scoperta da Baglioni e da questi ceduta alla Società coltivatrice delle miniere di Besano e di Astano. Questa miniera è aperta in un filone attraversante scisti argillosi di formazione antica non ben determinata ma probabilmente paleozoica. Il detto filone presentava or sono due anni le più felici apparenze: minerale ricco, calcopirite pura ben diviso dalle salbande di facilissima escavazione, in una situazione non solo amena sulla sponda del Verbano, ma comoda per i trasporti. Ora però la lente di minerale quantunque fosse abbastanza estesa, è esaurita e la Società sostiene invano da un anno gravi spese per incontrarne un'altra

Non è affatto senza fondamento la speranza che nuovi lavori possano scoprire in quel filone un'altra mandorla di minerale; tuttavia questa miniera presentasi oggidì in condizioni poco felici; e l'aver veduto deluse le speranze che io stesso aveva concepite allorchè per la prima volta la visitai, mi persuade della convenienza di usare le massime cautele, nel dare parere favorevole alle dichiarazioni di scoperta, le quali hanno come inevitabile conseguenza legale la concessione Sovrana.

SCISTI BITUMINOSI - A Viggiù, Porto, Besano ed in altri comuni vicini trovansi numerosi banchi di scisti bituminosi contenenti 10 e persino 20 % di bitume.

Queste scisti appartengono alla formazione triassica ed i fossili che racchiudono sono caratteristici del Muschelkalk. Ravvisando in questi banchi la possibilità di utili risorse per il paese non trascurai occasione per formarmi un concetto possibilmente esatto della loro industriale importanza. Siffatti scisti sarebbero di gran pregio in caso di una guerra che sospendesse l'importanza del litantrace e del Bog-head attualmente impiegato ad esclusione di ogni altra materia bituminosa nella fabbricazione del gaz illuminante. E' bensì vero che potrebbesi supplire al Bog-head con gli scisti di Vicenza; ma la dominazione straniera nel Veneto potrebbe precludere anche l'uso di questa materia prima; rimarrebbe pertanto l'uso degli scisti del circondario di Varese e di Salò, ma questi ultimi sono di poca o nessuna importanza attesa la loro povertà di bitume e la poca probabilità di poterne fare oggetto immediato di grande coltivazione. La recente scoperta di grandi sorgenti d'olio bituminoso in America, e la concorrenza del litantrace e del Bog-head sono causa che rimanga dubbia la convenienza industriale di coltivare attualmente i banchi di scisto nel Circondario di Varese.

Nel 1860 allorchè per la prima volta io visitava i luoghi esplorati da Ba-

(3) Oggi Musignano è frazione di Maccagno.

glioni non ebbi a constatare che la presenza di straticelli da 10 a 20 centimetri ed anche di un metro e più di sterile. Non scorgevo in alcun luogo un banco che mi paresse poter essere coltivato vantaggiosamente, quantunque sopra parecchi chilometri si potessero seguire gli affioramenti.

Nello scorso anno 1862 feci altre due visite a Besano e seppi che Società istituitesi prima del 1859 (7) per cavar l'olio dagli scisti avevano fatto cattiva prova, visitai nuovamente la località ove esistono gli affioramenti e potei osservare che la formazione bituminifera non è circoscritta a quelli straticelli visti nel 1860, che bensì ve ne sono altri ad un livello differente in cui il bitume si trova in banchi di 30 a 40 centimetri; il che permette di concepire speranze di potere come Autun (Dipartimento di Saone et Loire, Francia) fabbricare oli od altri prodotti di distillazione degli scisti; imperocchè se i banchi di Besano sono meno spessi di quelli di Autun superano tuttavia questi nella ricchezza, contenendo gli scisti di Autun non più di 5 per 100 di materie bituminose.

Si sta ora dal Signor Vallauri attivando una piccola officina di distillazione e quando dallo esame dei prodotti e dallo studio delle condizioni industriali io potessi convincermi della probabilità di un buon successo di quella lodevole intrappresa, sarei sollecito a dare un mio parere favorevole perchè venga al Vallauri accordata un'ampia concessione di questi scisti. Quest'ultima quistione verrà praticamente decisa tra alcuni mesi.

Nello stato attuale delle cose riesce impossibile portare un giudizio assoluto circa la convenienza economica della estrazione degli oli. Circa poi alla estrazione del gaz illuminante si fecero pure prove in questa città; ma una leggera differenza di prezzo in favore del Bog-head, fece rinunciare alla applicazione di questi scisti che non si potevano pagare più di 30 lire la tonnellata, avuto riguardo al prezzo dei combustibili stranieri; tuttavia ora che si sta applicando la illuminazione a gaz a Como e Lecco, e che appunto vuolsi in entrambe le città impiegare gaz ricco, saranno forse opportuni quei scisti, attesochè per la minore spesa del trasporto dei medesimi e per la maggiore distanza di luogo da cui si deriva il Bog-head, non è improbabile che il vantaggio penda verso i nostri scisti: tanto più io credo a questa probabilità inquantochè la coltivazione si può fare nelle più favorevoli condizioni, cioè a cielo scoperto, ed i trasporti non possono costare più di 10 lire la tonnellata.

Se per avventura accadrà che non si usino tali scisti, ciò dovrà forse principalmente ascrivarsi alla imperizia nella coltivazione dei medesimi od alla poca abilità industriale; diffatti da noi non esiste nessuna scuola ove si insegnino i principi elementari della coltivazione delle miniere e succede che mentre in Inghilterra con prezzi tripli di mano d'opera si può estrarre il Bog-head e mandarlo in tutto il mondo dalla Scozia a poco prezzo; da noi invece la medesima ricchezza sarebbe forse fonte di ruina pel capitalista, che vi si impegnasse per mancanza delle necessarie cognizioni onde coltivarlo con poca spesa.

(7) Una di esse fu costituita il 23 settembre 1839 dai varesini Carlo Pellegrini Robbioni e Domenico Adamoli. L'area di ricerca e sfruttamento andava da Brinzio a Pogliana di Bisuschio e la durata della concessione era di 50 anni. Ricerche e scavi furono effettuati tosto abbandonati per gli scarsi utili. (*Arch. Mun. Va - Commercio*).

Sarà dunque opportuno richiamare l'attenzione della Società concessionaria della illuminazione di codesta città sopra l'esistenza degli scisti di cui qui si tratta, affinchè veda di istituire le prove che valgono a chiarire se o no economicamente conviene valersene.

Chiuderò osservando che in caso di necessità si potrebbe, attesi gli affioramenti su grandi estensioni, provvedere in poco tempo ragguardevole quantità di questi scisti e supplire con essi a prezzi di poco maggiore dell'attuale alle materie estere per la fabbricazione del gaz, quando le circostanze politiche ci privassero dell'importazione del litantrace e del Bog-head.

TABELLA DELLE MINIERE ESISTENTI NEL CIRCONDARIO DI VARESE

<i>Concessionari</i>	<i>Località</i>	<i>Qualità</i>
Consorzio Montanistico Teresina	Brusimpiano	Galena argentifera
Idem	Idem	Galena
Baglioni Vinasco	Besano, Porto, Quasso, Maccagno Sup.	Galena
Idem	Porto	Scisto bituminoso
Idem	Musignano	Rame
Idem	Viconago	Galena
Vallauri Gio. Battista	Bedero Valcuvia, Besano, Viggiù	Scisto bituminoso
Dellea Matteo	Agra, Cossano	Argento
Pedrotti F. e Dellea A.	Curiglia	Rame
Pedrotti F. e Boschetti G.	Cossano	Argento
Valter Giovanni	Idem	Galena
Carrara rag. Antonio	Cabiaglio, Cassano, Rancio, Cunardo	Scisti bituminosi

(*) Di queste miniere la sola regolarmente concessa è quella del Consorzio Montanistico Teresina, istituita con decreto 3 febbraio 1859 e 25 agosto 1861. Le altre sono ancora nello stadio di ricerca.

INDICE DEGLI ARTICOLI PUBBLICATI
NEI PRECEDENTI FASCICOLI DELLA RIVISTA (*)

FASCICOLO I

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Un volontario varesino nei cavalleggeri lombardi</i> (Memorie della campagna del 1848.49)	Pag. 5
LUIGI AMBROSOLI: <i>Le tradizioni del Risorgimento e il costume politico e civile della nuova Italia nelle lettere di Cesare Abba e Rinaldo Arconati</i> (1904.1910)	» 48
LUIGI TOGNOLA: <i>Vicende della Chiesa di S. Giuseppe durante la Repubblica Cisalpina</i>	» 68

NOTIZIARIO

- ARTE: *Restauro e scoperte pittoriche nella nostra regione.*
 Castel Seprio: Chiesetta di S. Maria (A. Martegani), pag. 72 -
 Il Battistero di Varese (L.G.), pag. 73 - Arcisate: Chiesa pievana di San Vittore (Claudio Ballerio), pag. 74 - Biumo Superiore: Chiesa di S. Anna (E. Alberio), pag. 75 - Varese: Chiesa di San Giuseppe (L.G.), pag. 76 - Clivio: Chiesa di S. Materno (G. Pozzi), pag. 77.
- ARCHEOLOGIA: *Le ricerche preistoriche all'Isolino Virginia (Varese)*, (Carlo Maviglia), pag. 77.
Segnalazioni di ritrovamenti archeologici vari: Bizzozero, pag. 78 - Sesto Calende, pag. 79 - Lomnago, pag. 79.
- VARIE: *Affioramenti di tronchi e abeti secolari al Lago Delio* (L. G.) - pag. 80.

FASCICOLO II

CARLO CASTIGLIONI: <i>Fonti per la storia della pieve di Varese</i>	Pag. 3
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Il pittore Pietro Antonio Magatti di Varese</i>	» 85
UGO CAVALLARI: <i>Topografia e toponomastica di Saronno nel secolo XIV</i>	» 132
FRANCESCO FORTE: <i>Mornago - Contributo alla storia dei Comuni della Provincia di Varese</i>	» 138

(*) Pubblicato in seguito alla richiesta di alcuni lettori non in possesso di tutti i fascicoli della Rivista.

NUNZIO GUASTELLA: <i>Uffici e Ufficiali di Varese dal 1648 al 1746 che coprirono le cariche di procuratore, di avvocato fiscale, di Commissario degli sfrosi e di controscrittore presso tal commissario, desunti dai registri della Cancelleria Spagnola segnato serie II, N. 55 - 56 - 57 - 58 - 59</i>	* 141
---	-------

NOTIZIARIO

ARTE: <i>Segnalazioni di restauri in corso</i>	* 146
ARCHEOLOGIA: <i>Nuovi ritrovamenti archeologici a Sesto Calende</i>	* 147
VARIE: <i>Parziale acquisto del Chiostro di Voltorre da parte dell'Amministrazione Provinciale di Varese, del Comune di Gavi-rate e di Enti vari</i>	* 148
<i>La scomparsa del Teatro Sociale di Varese</i>	* 149

FASCICOLO III

FRANCESCO FORTE: <i>Contributo alla storia dei Comuni della Provincia di Varese (Caronno Milanese, Casorate Sempione, Ferno, Viz-zola Ticino)</i>	* 5
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Tumulti popolari in Varese alla caduta del primo Regno Italico</i>	* 31
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Nuovi appunti sul pittore Pietro Antonio Magatti di Varese</i>	* 65

MISCELLANEA

G. MARTINOLA: <i>Spigolando nell'archivio di Stato di Bellinzona (Il pittore Ignazio Appiani di Porto Ceresio; l'Arch. Giuseppe Besozzi di Sesto Calende)</i>	* 70
<i>Da vecchi giornali Ticinesi (L'alluvione del 1773 nel Varesotto)</i>	* 72
M. ROSSI: <i>Il restauro della cupola affrescata da Gaudenzio Ferrari nel Santuario di Saronno</i>	* 73
A. BELLI: <i>Un raro codice umanistico della Biblioteca Civica di Varese</i>	* 76

NOTIZIARIO

Scavi a Castelseprio (Mario Bertolone), pag. 78 - Nuovi scavi all'Isola Virginia (M. Bertolone), pag. 79 - Restauri di opere pittoriche della Provincia, pag. 80 - Decorazioni quattrocentesche in una casa di S. Ambrogio Olona, pag. 81.

FASCICOLO IV

CARLO MARCORA: <i>Fonti per la storia della pieve di Bedero Valtravaglia</i>	
Introduzione	Pag. 5
Valtravaglia	» 8
Bedero	» 27
Luino	» 30
Appendice (Visita di Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano a Valtravaglia)	» 36
CARLO MARCORA: <i>Triboli di un maestro di lettere a Varese (Sua corrispondenza con S. Carlo Borromeo)</i>	
.	» 40
CORNELIO BRUSCHERINI: <i>La ferrovia a cavalli per il trasporto delle barche lungo le rapide del Ticino da Sesto Calende a Torna-vento</i>	
.	» 52
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Storia del giornalismo varesino fino alla prima guerra mondiale</i>	
Introduzione	» 58
Giornali	» 69
Bollettini, rassegne e riviste	» 138

MISCELLANEA

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Precisazioni comasche su Pietro Antonio Magatti e ritrovamento di un frammento dell'affresco dipinto dal pittore sulla cantonata della Cavedra in Varese</i>	» 151
--	-------

INFORMAZIONI e NOTIZIARIO

Gli affreschi del Petrini nella chiesa di S. Giovanni di Besano (L.G.), pag. 154 - Artieri ed artisti del Varesotto nel Bellinzonese. Affreschi di Gian Battista Ronchelli e Ignazio Giuseppe Baroffio a Bellinzona (L.G.), pag. 155 - Restauri nel Santuario di Saronno (Mario Rossi), pag. 156 - Antiche decorazioni nella chiesa di S. Donato a Sesto Calende (L.G.), pag. 157. Dottori dell'Ambrosiana oriundi della nostra Provincia (S.L.) pag. 158. - Breve informazione sui lavori di riordino della zona archeologica di Castelseprio (Aldo Martegani), pag. 160.

FASCICOLO V

CARLO MARCORA: <i>Preziosi codici di Varese già appartenenti alla collegiata di S. Vittore in una Abbazia Francese</i>	pag. 7
Introduzione	» 15
Besozzo (Brescia)	» 19
Leggiuno	» 55
Angera	» 67
Sesto Calende	» 87
Arcisate	» 91
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Le elezioni politiche in Varese fino alla prima guerra mondiale</i>	» 123
LUIGI AMBROSOLI: <i>Un poeta, un deputato, molti candidati al Parlamento e uno che li riassume tutti</i>	» 187
PIERO FERRANTI: <i>Il palazzo Estense (breve storia)</i>	» 194
CORNELIO BRUSCHERINI: <i>Breve storia dell'industria del vetro sul Verbano e particolarmente a Sesto Calende</i>	» 221

INFORMAZIONI e NOTIZIARIO

Alla ricerca di memorie della Duchessa Teresa Melzi D'Harach - Notizie da Ganna (visita di studiosi - Ritrovamento di monete - Le antiche strutture della cappella di S. Gemolo) - Duno Valcuvia (Ritrovamenti di tombe e monete del XII secolo sul Monte S. Martino, pag. 229.

FASCICOLO VI

CARLO MARCORA: <i>Un obituario del Capitolo della collegiata di Varese</i>	Pag. 7
CARLO MARCORA: <i>Fonti per la storia di Castiglione Olona</i>	» 36
CARLO MARCORA: <i>Elenco di consacrazioni di chiese nel Varesotto</i>	» 41
ATTILIO BRICCHI: <i>Appunti per la storia dei due Maccagno</i>	» 44
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Il diario di Giuseppe Bolchini volontario dei Cacciatori delle Alpi - 1859</i>	» 50
PIERO FERRANTI: <i>Il quadro di Eleuterio Pagliano sullo sbarco di Garibaldi a Sesto Calende e una memoria inedita di Giovanni Cadolini</i>	» 58
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Bisuschio, l'istituzione della parrocchia e storia delle sue chiese</i>	» 79

D. BENIGNO M. COMOLLI o.s.b.: <i>La Badia di S. Gemolo di Ganna</i> (nell'ottavo centenario della dedizione della chiesa)	»	122
MARIO FRECCHIAMI: <i>S. Croce in Campobella</i>	»	135
GIANALBERTO FERRARI: <i>Architettura ed affreschi della chiesa di S. Croce in Campobella</i>	»	159
MARIO FRECCHIAMI: <i>La cappella di S. Gemolo e il suo restauro</i>	»	165

NOTIZIARIO

M.B.: <i>La mostra del '59 a Villa Mirabello</i>	»	171
--	---	-----

FASCICOLO VII

RINALDO BERETTA: <i>Un obituario della Collegiata di S. Lorenzo di Cuvio</i>	Pag.	7
CARLO MARCORA: <i>Le regole della Compagnia dell'Immacolata eretta nella chiesa di S. Giuseppe in Varese</i>	»	63
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Lettere di Giuseppe Mazzini ad Adeodato Franceschi, Ergisto Bezzi, Domenico Adamoli e Carlo Torelli. (Cenni su attività mazziniane a Varese)</i>	»	105
MARIO FRECCHIAMI: <i>Badia di Ganna - Restauri e ricerche</i>	»	121
MARIO FRECCHIAMI: <i>L'antro delle gallerie e la Badia di Ganna</i>	»	129
BENIGNO M. COMOLLI o.s.b.: <i>Documenti inediti per la storia del Monastero benedettino di S. Gemolo di Ganna</i>	»	157

FASCICOLO VIII

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>La fiera varesina dei cavalli nei suoi anni più lontani</i>	Pag.	7
CARLO MARCORA: <i>Corrispondenza del prevosto di Varese Cesare Porto con S. Carlo</i>	»	27
D. BENIGNO M. COMOLLI: <i>Un codice ambrosiano-monastico della Badia di Ganna</i>	»	89
GIANFRANCO ZANINI: <i>Lo spirito pubblico di Varese prima dei moti del 1848</i>	»	99
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Storia breve della Piazza Monte Grappa già Porcari</i>	»	107
		105

COLOMBO TERESIO: <i>Le Società Operaie di Mutuo Soccorso nel Varesotto</i>	111
--	-----

FASCICOLO IX

LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Due ricorrenze:</i>	
— <i>L'elevazione di Varese al rango di città</i>	Pag. 7
— <i>Varese e la Campagna del 1866</i>	12
LEOPOLDO GIAMPAOLO: <i>Come nacque il palazzo Estense di Varese:</i>	
Introduzione, pag. 27 - Capitolo I: Acquisto di case ed aree per sistemarvi la Corte ducale, pag. 31 - Capitolo II: Come nacque il palazzo: Tomo I: La Casa Orrigoni, pag. 49 - Tomo II: Dalla Casa Orrigoni al palazzo estense, pag. 71 - Tomo III: La nuova scuderia, pag. 121 - Capitolo III: I giardini, pag. 127 - Capitolo IV: La costruzione di un grande piazzale davanti al palazzo, pag. 165 - Capitolo V: Varie: Amministrazione, Personale, La caccia, L'ingegner Giuseppe Bianchi ecc., pag. 173 - Conclusione, pag. 192 - Appendice, pag. 196.	
D. BENIGNO COMOLLI: <i>Il monachesimo benedettino nel Varesotto</i>	203

Tipografia "LA TECNOGRAFICA,,
VARESE

